

D. P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'U.P.T.

5

maggio 1962 - un fasc. L. 250

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 30 N. 5

L'AMARO DA PREFERIRE SI CHIAMA:

Chinol*

TONICO efficace
APERITIVO squisito
DIGESTIVO insuperabile

**puro
con soda
caldo**

*** Marca depositata dal 1920**



Chinol

DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- **Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;**
- **Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;**
- **Servizi di Esattoria e Tesoreria;**
- **Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;**
- **Locazione cassette di sicurezza;**
- **Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);**
- **Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.**

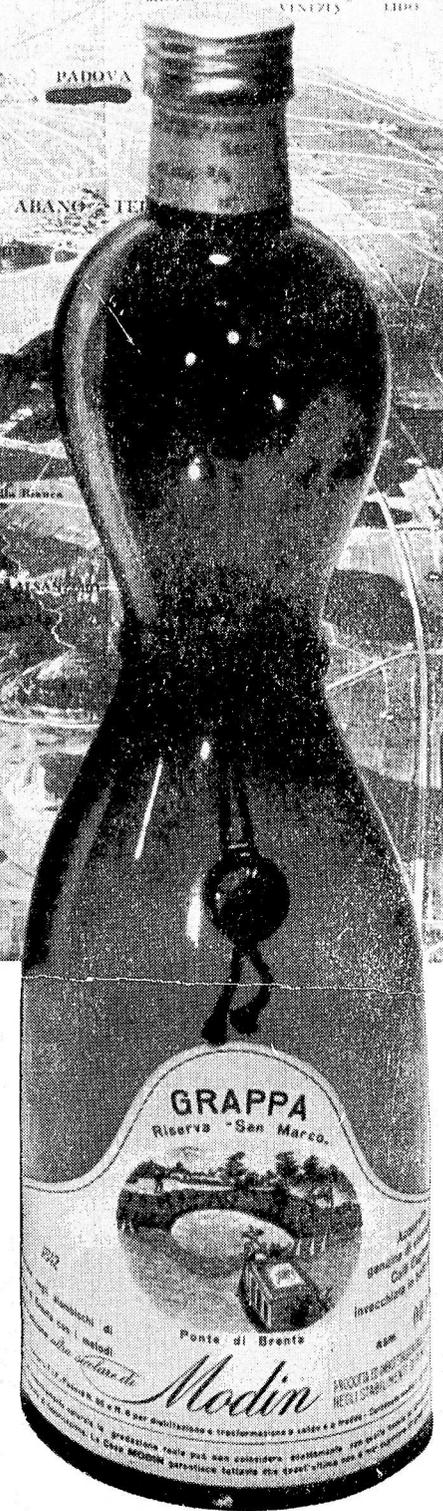
PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 81 MILIARDI



PADOVA - COLLI EUGANEI

La grappa è nata a Padova

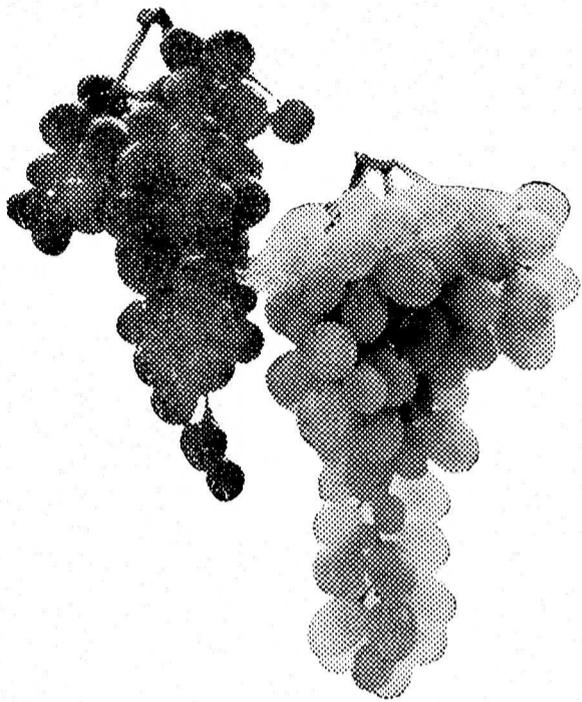


a PADOVA
da **MODIN**
l'insuperabile Maestro

è prodotta sempre
secca e morbida
con il suo finissimo
aroma naturale
e invecchiata in
botti di rovere

... fine come il cognac, ha il tono del whisky

Grappa
MODIN 1842
PADOVA

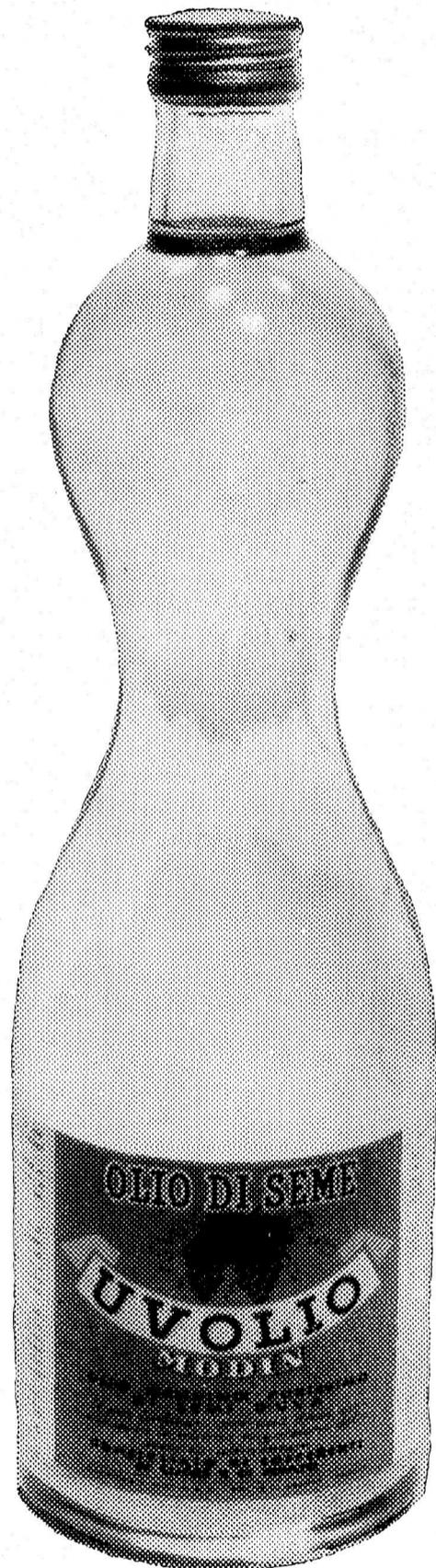


UVOLIO

MODIN

OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

*Consigliato
ai sofferenti
di cuore
e di fegato*



L'UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA

Itinerari di Sicilia

MESSINA - PALERMO

a 45 Km. da Messina sostate a :

BARCELLONA POZZO DI GOTTO

Troverete il modernissimo Albergo - Ristorante

GEORGE HOTEL

ottima cucina con specialità siciliane
servizio inappuntabile - tutti i comforts

GEORGE HOTEL - BARCELLONA P.G. - Tel. 601694 (Messina)



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

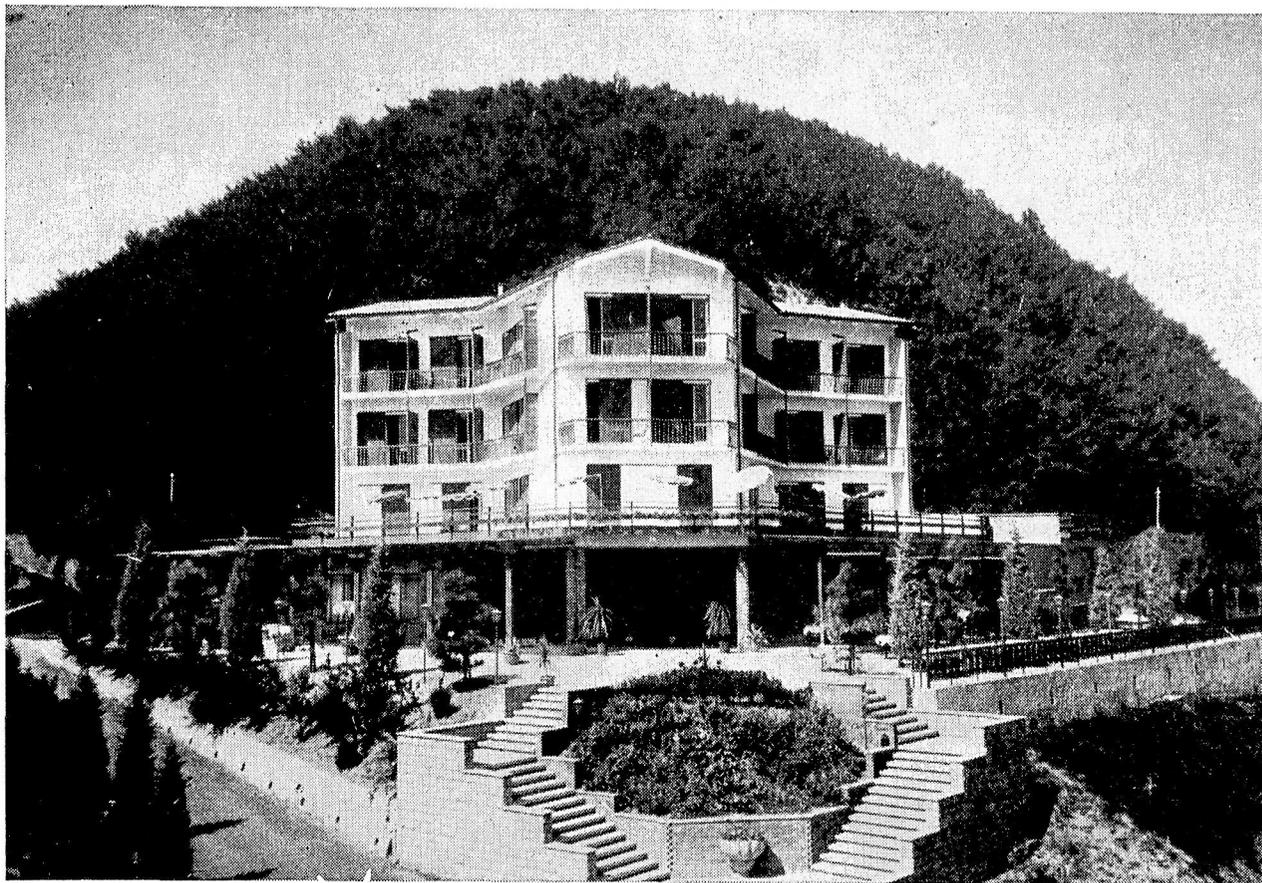
Delegazione E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

**T
E
O
L
O**



**C
O
L
L
I
E
U
G
A
N
E
I**

PADOVA

HOTEL ROCCA PENDICE - Telefono 130
Ristorante - Bar - Sala da The

PADOVA

Das HOTEL ROCCA PENDICE mit seinen Nebengebäuden Villa Contea und Taverne « Casa di Livio » liegt im eigenen ausgedehnten Naturpark und schattigem Nadelwald und hat man von seinen Terrassen eine herrliche Fernsicht auf die ganze Umgebung. Mit seiner gepflegten Küche, sei es im Restaurant als in der Taverne und mit seinen mit grosser Sorgfalt und Liebe eingerichteten Zimmern und Aufenthaltsräumen ist es der ideale Aufenthalt zur Erholung und besonders zur Nachkur von Abano.

L'HOTEL ROCCA PENDICE avec ses dependances Villa Contea et Maison de Livius est placé dans une position enchanté par le décor panoramique. Enrichi d'un très vaste parc d'hautes conifères il offre avec ses cent lit, avec son Restaurant, avec son bar, avec les salles de séjour et avec ses terrasses, la meilleure commodité à ses clients.

L'HOTEL ROCCA PENDICE con le sue dipendenze - Villa Contea e Casa di Livio - è situato in una posizione incantevole per lo scenario panoramico. Arricchito da un vastissimo parco d'alte conifere, offre coi suoi cento letti, con il suo ristorante, con il suo bar, con le sale di soggiorno e con le sue terrazze, il migliore conforto ai suoi clienti.



Azienda di Cura e Soggiorno MONTEGROTTO TERME

Fanghi **Grotte**
Inalazioni **Irrigazioni**
Massaggi **Bagni**

Alberghi di ogni categoria aperti tutto l'anno
Le cure vengono praticate in ogni singolo albergo

Tous les hotels sont ouverts toute l'année - Chaques hotels avec départements des cures thermales

Je Kurhotel bleibt den ganze Jahr in Betrieb Kurabteilung für Fangobäder je Hauses

HOTELS SECONDA CATEGORIA



HOTEL CONTINENTAL

Tutte le camere con bagno
Piscina termale
Parco giardino
Tel. 90.460 - 90.461



HOTEL TERME OLIMPIA

Piscina Thermale
tennis - parco - giardino
garage coperto 80 auto
Tel. 90.290

HOTELS TERZA CATEGORIA



HOTEL CRISTALLO

Tutti i comfort
Parco giardino - Piscina
e garage
Tel. 90.169 - 90.534



HOTEL MIONI STAZIONE

Tutti i comforts
Tel. 90.204 - 90.577



HOTEL PETRARCA TOURING

Piscina termale - Parco
giardino - garage
Tel. 90.203 - 90.450

BANCA ANTONIANA

fondata nel 1893

SEDE CENTRALE

PADOVA - Via Marsala, 19

5 AGENZIE DI CITTA'

17 FILIALI NELLE PROVINCIE DI
PADOVA, VENEZIA, VICENZA

8 ESATTORIE

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
CREDITI SPECIALI ALL'INDUSTRIA, ARTIGIANATO E COMMERCIO
OPERAZIONI IN VALUTA ESTERA E DEL COMMERCIO CON L'ESTERO**

LA CURA TERMAL E DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie. Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

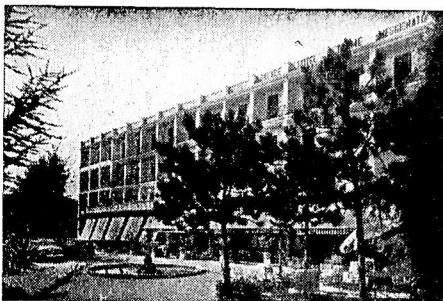
INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Réliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.). Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gicht in den ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neuritis - Harnscaene und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis, Paramethritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Lufwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

HOTELS I^a (Categoria - Catégorie - Kategorie)



PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino

Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339

GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage

Thermal Schwimmbad
Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



HOTELS II^a (Categoria - Catégorie - Kategorie)



TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139

Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympatique Maison, au milieu d'un cadre vert avec son confort moderne.

Tel. 90.107 - 90.147



SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort
parco secolare

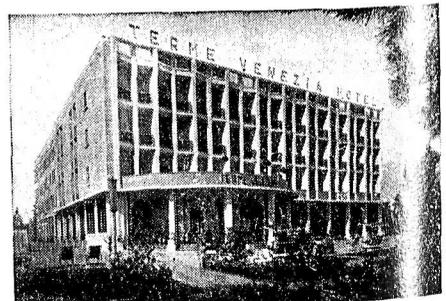
90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113

TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad

Tel. 90.129



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E.P.T.

ANNO VIII (NUOVA SERIE)

M A G G I O 1 9 6 2

N U M E R O 5

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: **FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.**

COLLABORATORI

G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, L. Luppi, F. T. Roffarè, G. Romano, S. S. Acquaviva, E. Scorzon, O. Sartori, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

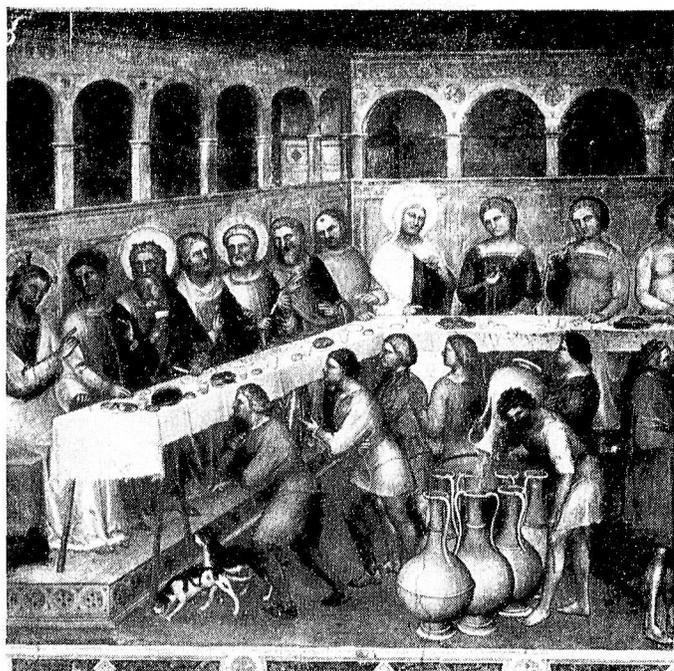
In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 2500 — Abbonamento sostenitore L. 10.000 — Un fascicolo L. 250
estero „ „ 5000 — „ „ „ 20.000 — „ „ „ 500
Arretrato „ 400

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: « PRO PADOVA »

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954



Padova - Battistero del Duomo
Giusto de' Menabuoi: Le nozze di Cana

MAGGIO 1962

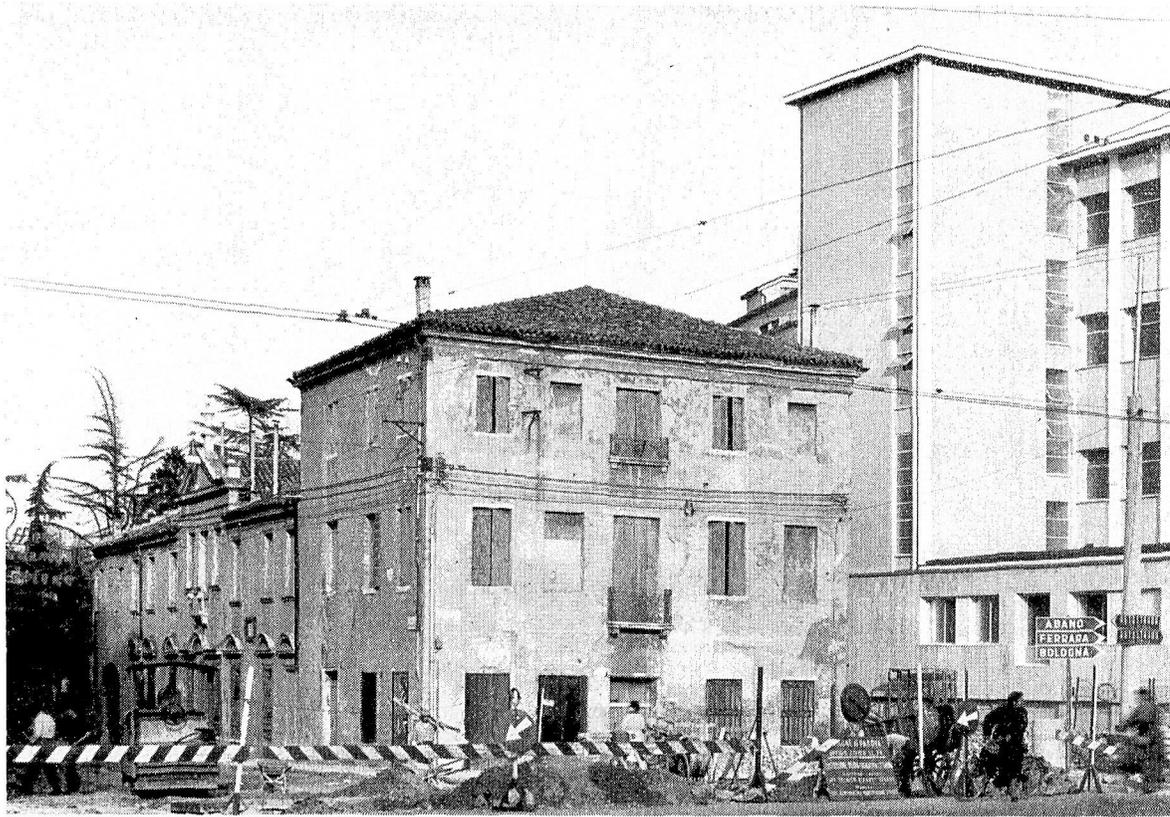
(Fotografie di Alinari, Firenze)

SOMMARIO

GIULIO BRUNETTA - La casa del Morgagni, o l'esame di coscienza di un architetto	pag. 3
CAMILLO SEMENZATO - L'architettura padovana del Settecento « Domenico Cerato, Andrea Memmo ed il Prato della Valle »	» 6
GIUSEPPE MAGGIONI - Profili di farmacisti veneti « Giovanni Battista Ronconi » 1812-1886	» 15
NINO GALLIMBERTI - Jappelli - Il Caffè Pedrocchi	» 19
ENRICO SCORZON - Lettori e scolari dello Studio di Padova	» 29
LA DIREZIONE - Per una piazza tra il Bò e l'antico palazzo comunale	» 39
FRANCESCO CESSI - Gli scultori Allio IV	» 40
Diario Padovano	» 47
Notiziario	» 48
OSCAR SARTORI - Pranzo a Teolo	» 50
CLAUCO BENITO TIOZZO - Villa Valmarana a Noventa Padovana	» 52

In copertina: Il Burchiello sul Brenta (foto: Zambon)

LA CASA DEL MORGAGNI, O L'ESAME DI COSCIENZA DI UN ARCHITETTO



La casa del Morgagni e l'incombente nuovo edificio della Clinica Ortopedica che attende l'indispensabile completamento (la vecchia casa d'angolo è da demolire)

Cittadino padovano da non pochi lustri, confesso che fino ad un certo tempo fa io ignoravo che quella modesta casa che è all'inizio di via S. Massimo, dove era una trattoria da pochi soldi, appunto la « Trattoria Morgagni », fosse la casa del grande patologo.

Cosa volete, è la vita di oggi che è fatta così, con le sue cure assorbenti e limitate, mi verrebbe da dire « specializzate », per le quali ognuno di noi è costretto a vivere quasi entro circoli chiusi, dove forse anche può credere di conoscere tutto, (ma non è vero), e dove pur si muove e agisce e pensa e magari qualcosa fa, di buono, ma a prezzo di rinunciare ad altri interessi, più antichi e profondi, anche se, ahimé, « generici ».

La verità è che quando me lo son sentito dire, in occasione di non so quale ricorrenza della vita del Morgagni, l'anno scorso, la notizia non mi ha fatto soverchia impressione, pur sapendo che, per un certo programma in corso di svolgimento, la casa, che è un modesto ma piacevole palazzetto, era destinata ad essere demolita. Pensai, sì, che erano per fare, al romagnolo, un bel servizio, ma tanto, a questo e ad altro, ci si è, in Italia, abituati.

Anzi questa è una delle ragioni per le quali, appunto in Italia, molte di queste, (ed altre), cose succedono: un lasciare andare, un badare ai fatti propri, un pensare che tanto non serve, come se fossimo tutti diventati campioni di scetticismo o fossimo piuttosto in

procinto di tornare tutti a scuola, dove, di certi problemi, si occupano solo alcuni specialisti: e se ne occupassero...

Così che quando su « Padova » del gennaio scorso io lessi quel trafiletto che rimpiangeva quella casa... moritura, io sospirai un poco, e avrei detto all'incognito autore: cosa ci vuol fare? porti pazienza...

E quando seppi dell'intervento della Soprintendenza, poiché la cosa ancora non mi riguardava direttamente, io mi misi come alla finestra, a guardare gli altri nei pasticci; curioso, lo confesso, di vedere come la faccenda andava a finire.

Ma qualche riflessione, intanto, stando alla finestra, mi era venuto di farla, (si vede che la « cosa » era entrata nel mio circolo chiuso...): la riflessione era che dei miliardi erano stati spesi e altri si spenderanno per dare alla città di Padova la nuova attrezzatura ospedaliera che sostituisca quel vecchio glorioso ospedale che il Vescovo Giustiniani costruì quasi due secoli fa, (ed era ora!, e sono stati e saranno bene spesi), ma che se Padova continua e continuerà ad avere lustro nel mondo per la sua Scuola medica non lo sarà certo per i nuovi grattacieli, per razionali ed efficienti che siano, ma, ancora e soprattutto, per il nome dei suoi grandi maestri, il Morgagni primo fra tutti.

E pensai anche che sarebbe stata una operazione di abilità intellettuale, chiamiamola così, quella che nel panorama moderno e grandioso dei nuovi edifici, avesse cercato di inserire, com'era e dov'era, la modesta casa del Morgagni, non tanto per il suo valore architettonico che non è certo rilevante, ma per il suo valore storico, che è certo grandissimo.

E pensai inoltre che questa... operazione avrebbe anche assunto un valore morale non trascurabile: che stava appunto nel nostro rispetto ed ossequio ad una memoria gloriosa.

Così che quando, per pure ragioni di competenza amministrativa, il problema mi capitò direttamente addosso, io pensavo già che ogni sforzo *doveva* essere fatto per conservare la casa del Morgagni: dove potevamo trovare un altro « pezzo » simile, in quel posto...?

Il guaio era che l'intervento della Soprintendenza capitava proprio quando era per aprirsi il terzo atto di un'azione edilizia che stava per giungere, appunto, alla sua conclusione, e se interessi importanti erano in gioco, erano pubblici anche questi altri, e legittimi.

Tuttavia, questa idea della « casa del Morgagni », centro di richiamo e segno di prestigio, prendeva piede

anche in chi più aveva paventato l'intervento... sovvertitore della Soprintendenza: « in fondo, se si potesse, non sarebbe poi male che... » ecc.

Evidentemente il problema era tutto in quel « se si potesse », che voleva in sostanza dire: si potrebbe anche accettare l'idea, ma a condizione che il prezzo da pagare non risulti, per l'altra parte, eccessivo.

Il problema della conservazione di un antico edificio comporta sempre una questione di « prezzi », o, per non dar luogo ad equivoci, di « pesi ».

Da una parte il prestigio e talvolta la bellezza, dall'altra le necessità obiettive di una civiltà nuova e diversa, che quando anche è sensibile a quei valori, non può, e non deve direi, rinunciare al proprio modo di vivere.

Un problema di conservazione diventa, sempre che non voglia essere vano o provvisorio, un problema di rivitalizzazione: anche l'opera antica deve cioè pagare un certo prezzo, grande o piccolo che sia, se vuole riinserirsi e rivivere, per durare ancora nel tempo: deve cioè ritrovare, anch'essa come tutte, la sua, nuova, giustificazione di vita.

Giustificazione che può essere sì, per alcune, di pura contemplazione, ma per tutte le altre, e sono tante?

Nel caso nostro la situazione appariva ancora più grave e compromessa: la nuova clinica che attendeva il completamento indispensabile era lì, a pochissimi metri, incombente con i pianerottoli delle scale già pronti all'« attacco » del nuovo corpo di fabbrica, previsto sulle spoglie della casa del Morgagni.

Ma non conta qui il fatto di come si sia potuta « salvare » in extremis la casa del Morgagni, senza sacrificare eccessivamente i legittimi bisogni di un importante stabilimento clinico-ospedaliero, o anche viceversa se volete; ma piuttosto appare interessante il riscontro di uno stato d'animo per cui dalla indifferenza si passa all'interessamento, da questo, e per questo, appaiono nuovi aspetti del problema, e nuovi valori prima ignorati entrano nel gioco delle forze, fino a giungere, dove?: dove *tutti* sono lieti, poi, di essere arrivati, anche se *tutti* hanno dovuto sacrificare qualcosa della propria iniziale posizione.

Forse è eccessivo pretendere, da un semplice caso, di risalire a considerazioni più generali e impegnative, ma a me, cittadino responsabile, e quindi colpevole, come tanti altri, è apparso chiaro come spesso, a sacrificare edifici o ambienti di particolare valore storico o

artistico, non interviene la sola pressione di interessi speculativi o comunque operativi, ma anche la mancanza, prima, di una nostra adeguata conoscenza, poi, proprio di una nostra buona volontà, tesa alla ricerca di una soluzione che possa conciliare, nei limiti del possibile, i diversi valori in contrasto.

In principio si è in genere portati a misconoscere l'esistenza stessa del fatto, storico o artistico che sia; poi riconoscendolo, solo in parte, si è portati, quasi per una forma d'inerzia mentale, a sopravvalutare le nuove esigenze operative, che pur sono innegabili; e solo infine, non sempre, è vero, ma spesso, si scopre che i due fattori non sono, come apparivano, assolutamente antagonisti, ma che anzi, intelligentemente interpretati o, anche, se necessario, corretti, possono diventare alleati.

Certo non possiamo pretendere che idee e stimoli di questo genere vincolino spontaneamente chi agisce nel campo dei cosiddetti operatori economici, ma nel campo nostro, degli architetti, direi di sì, che dovremmo essere pronti a questo, anche se la concorrenza è quella che è, e il prestigio o la fortuna non derivano talvolta dal far bene e giusto ma dal saper fare più grande o più alto.

Anche perché, nonostante tutto, a volte può capitare, se ci si mette decisamente su questa strada, di trovare comprensione, e alleanza, dove meno ce l'aspettiamo.

Dove però queste idee dovrebbero di regola e sempre essere di casa, e questi stimoli essere costantemente utilizzati, è presso tutti coloro sulle spalle dei quali, in definitiva, proprio la nostra ignoranza o trascuratezza o debolezza, o specializzazione se volete, ha scaricato il grave compito della tutela di quel complesso di valori di ordine spirituale che non possono essere, appunto per questo, proprietà di nessun singolo cittadino, poiché sono di tutti.

E non alludo a questa Soprintendenza, che fa quanto può con i mezzi addirittura irrisori di cui dispone; penso a tutti gli altri che dovrebbero e non fanno, forse perché sono anche loro un po' come noi: ignoranti, trascurati o deboli. Con la differenza..., ma lasciamo andare.

Quando ero a quella finestra, altre cose però pensavo che forse vale la pena di ricordare: che a far male talvolta, inconsciamente, non sono solo i distruttori, ma anche i conservatori... a tutti i costi, cioè anche a « costi » ingiustificati o insostenibili.

La patina del tempo, anche quando è vera, non è sempre segno di nobiltà o di bellezza, e se dei sacrifici sono da richiedere ai privati o alla collettività, (poiché sempre, più o meno, si tratta di sacrifici o economici o funzionali), è necessario, proprio anche qui in campo spirituale, che le carte siano in regola e i conti tornino.

Posizioni estremiste, e quindi ottuse, che confondono il pittoresco con il bello, l'abitudine con la storia, la miseria con la modestia, non possono in definitiva che portar acqua al mulino di tutti coloro che non capiscono la bellezza, ignorano la storia e comunque disprezzano la modestia.

Qualcuno potrà osservare che difficile è distinguere; certo che è difficile, per tutti, anche per coloro che abbiamo delegato proprio « a distinguere »; ma non vedo altro rimedio a questa obiettiva difficoltà se non nella partecipazione responsabile, ma sollecitata ed ascoltata, di tutti coloro che hanno cuore e testa per queste cose: se una persona che non conosco non lo scriveva, se la rivista « Padova » non accettava di inserire quel trafiletto, se la Soprintendenza non lo leggeva, se non decideva di intervenire, è certo che l'idea della conservazione della casa del Morgagni non si sarebbe affacciata e non avrebbe attecchito, ma sarebbe probabilmente rimasta nel limbo delle tante occasioni perdute, ...anche per un certo architetto, che deve riconoscersi debitore, qui, perfino verso la memoria di un altro romagnolo, Renato Serra, del titolo che gli ha quasi rubato.

GIULIO BRUNETTA

P.S. — Sarebbe interessante anche che la gente sapesse qualcosa di più su questa casa, dove il Morgagni abitò a lungo ma, pare, non morì: se l'ha comperata e da chi, o se l'ha fatto costruire, e quando, e, chissà, forse, anche da qual « mastro » o architetto.

Padova,
Ospedale
Civile,



facciata

soprattutto nel grande alveo della cultura settecentesca, permeata di « lumi » anche negli ambienti più conservatori. Il Cerato, si preoccupa soprattutto di una didattica scolastica e si vanta nel suo metodo pratico. C'è certamente un entusiasmo divulgativo in lui e lo testimoniano tanti altri dettagli che i cronisti amano mettere in luce. Come molti insegnanti diligenti egli non ebbe scolari di gran nome. Il suo continuatore più fedele è Daniele Danielelli con cui purtroppo si isterilisce questa scuola padovana di architettura che ha sullo scorcio del secolo XVIII una fiammata di promesse così vive.

L'ambiente universitario, la cultura teorizzante, la sua stessa indole sperimentale, ci fanno riconoscere in lui già l'ingegnere-architetto, figura nuova che prenderà sempre maggiore coscienza di sé nell'Ottocento. I molteplici restauri che egli è chiamato a fare e di cui si occupa anche dopo aver iniziato l'insegnamento padovano, sottolineano la sua pratica tecnica e la sua disponibilità a sottoporsi alle esigenze concrete e precise della clientela. Quando da questa propensione al lavoro funzionale e tecnico saliva a ricerche decorative, come i molti suoi disegni ce lo dimostrano, non appare allora nulla di più di un erudito geometizzatore di ordini.

Questi ultimi volgarizzatori, come il Cerato, degli ordini del Palladio e dello Scamozzi, semplificano le forme senza avere ancora la forza degli ideali che scuoterà l'opera dei veri e propri architetti neoclassici. Giacché anche l'architettura neoclassica ebbe un merito, nel suo esclusivismo teorico, di aver acceso un entusiasmo intorno a forme che stavano illanguidendo in regole senza più convinzione. Questo merito il Cerato naturalmente non lo raggiunse mai, anche se morì nel 1792 quando già il Selva aveva realizzato uno dei suoi più belli edifici, il palazzo De Lazzara Pisani. Solo nei ponti del Prato della Valle il Cerato sembra dar ascolto al Selva adottando un tipo di parapetto che è analogo a quello di un ponte progettato dal Selva stesso per i giardini di Castello (Venezia).

Se il Toaldo è importantissimo per la fortuna del Cerato quale insegnante, un'altra figura ci appare determinante per il successo del Cerato come architetto, ed è il nobile Andrea Memmo, Provveditore della Serenissima a Padova dal 1771 al 1776.

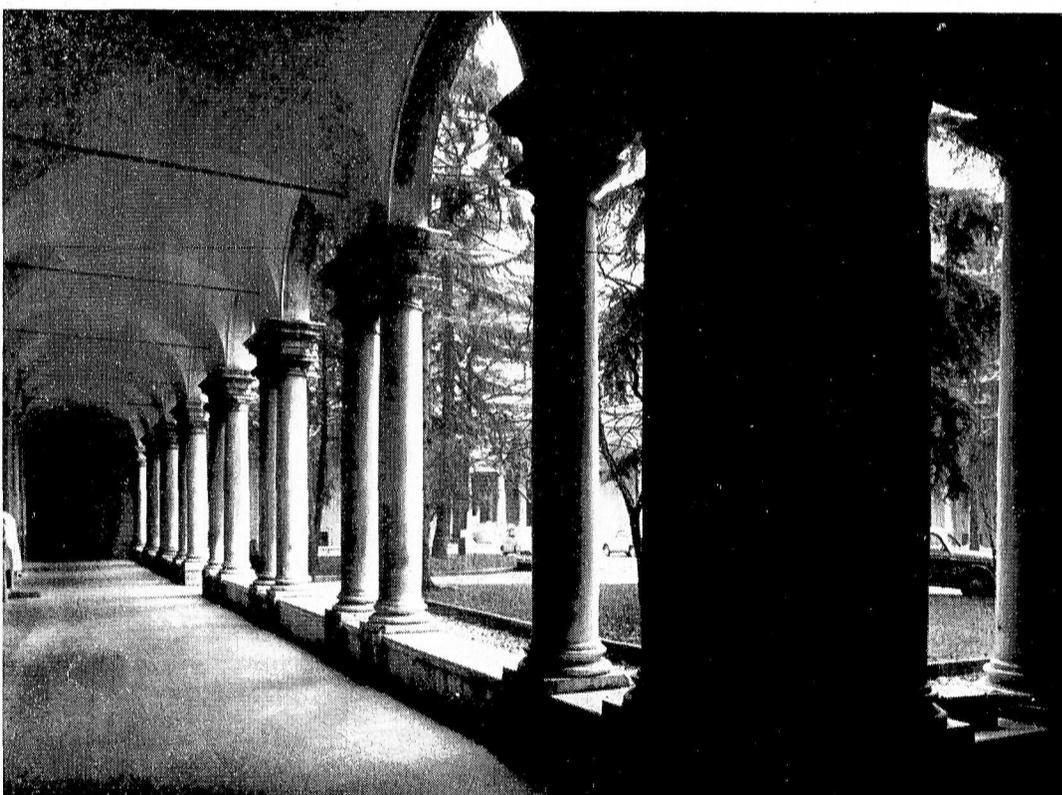
Non è sfuggito ai contemporanei ed agli storici il valore di questo magistrato e uomo di mondo, che meriterebbe certo uno studio più approfondito. Il Memmo appartiene alla schiera non folta di quelli che potremmo chiamare i « progressisti » veneziani del secolo

Padova,
Ospedale
Civile,



cortile

Padova,
Ospedale
Civile,

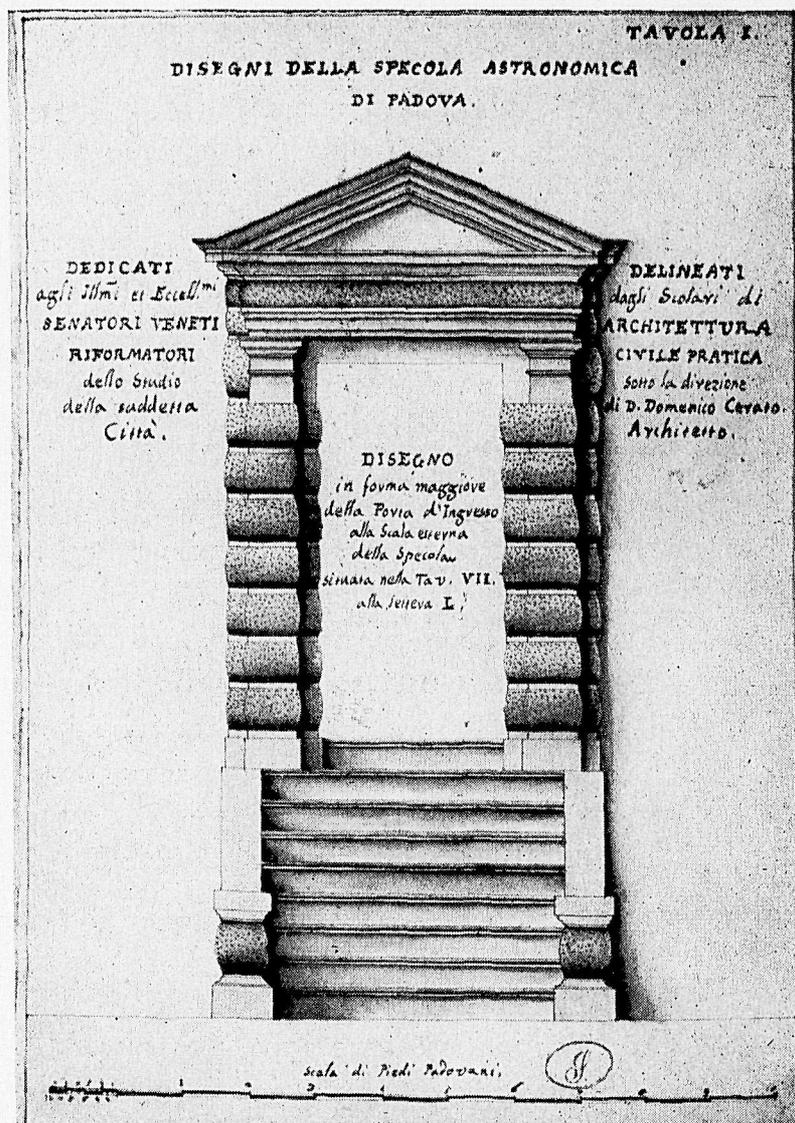
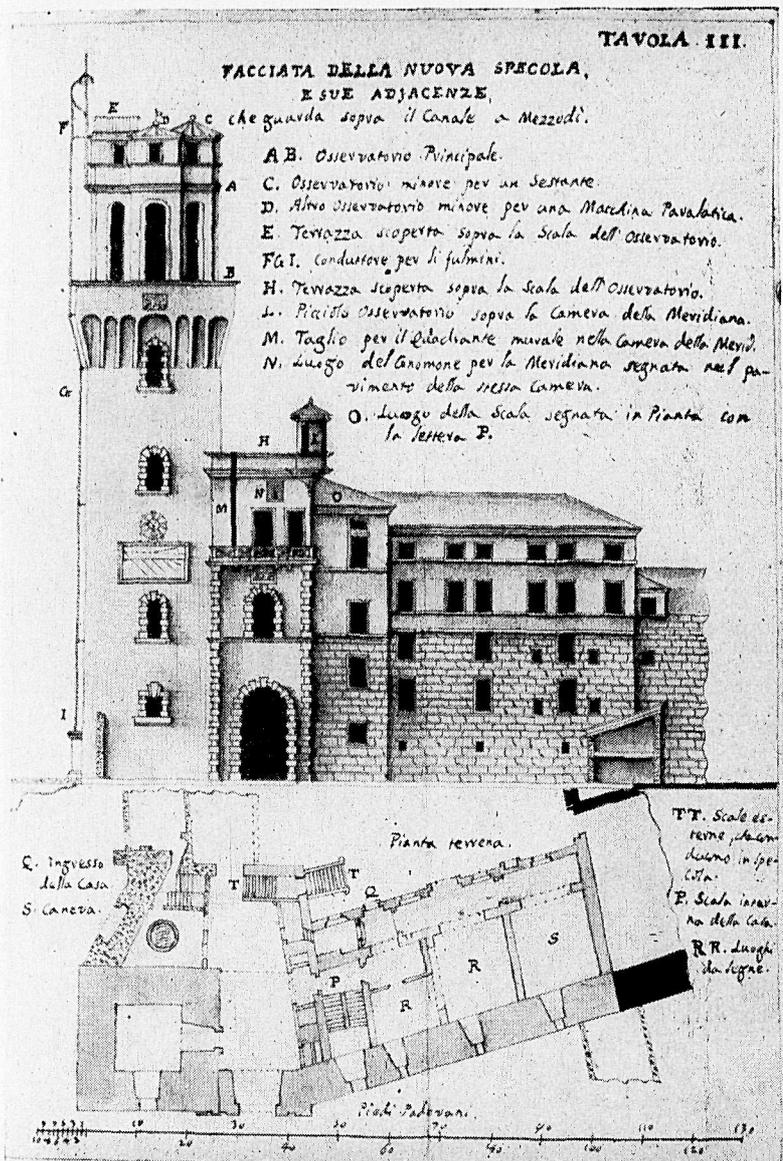


porticato
del cortile

XVIII. L'amicizia col Lodoli e col Casanova, il gusto dei viaggi, una cultura europea, lo avvicinano a figure come quella dell'Algarotti. Ma egli che nel suo trattato ricavato dall'insegnamento del Lodoli aveva dato prova di essere scrittore disinvolto e preciso e che nelle iniziative intraprese durante il suo reggimento di Pa-

dova, come vedremo, dimostrò finezza di gusto e sicura coscienza dei valori artistici, possedeva un'altra qualità non troppo comune agli uomini di lettere, aveva cioè uno spiccato senso pratico e la capacità e la tenacia per condurre a buon fine i suoi progetti.

Un piccolo libro di note, quasi un testo di ap-



Disegni di D. Cerato per la trasformazione della Torlonga in osservatorio astronomico (Padova, Museo Civico)

punti che si conserva nella biblioteca del Museo Civico di Padova e che molto verosimilmente il Memmo scrisse agli inizi della sua carica, ce lo testimonia argutamente (vedi *Appendice*). Di queste note una parte notevole riguarda il programma del Prato della Valle, di cui parleremo tra poco. Ma ve ne sono altre di esemplare interesse.

Ecco, ad esempio, il primo appunto: « *Accomodamento delle strade della città* ». Questo è un pensiero costante del Memmo che riaffiora anche in altre pagine quando egli parla più specificatamente di strade o punti della città in cui portar migliorie, e se scorriamo le cronache del Genari (2) ci accorgeremo che effettivamente in quegli anni il volto di Padova andò progressivamente abbellendosi e che l'iniziativa privata affiancò generosamente l'interessamento delle autorità.

Val la pena di rimarcare un dettaglio: quando la

esecuzione di un progetto dipende unicamente dalla sua autorità il Memmo si limita ad un semplice appunto che enuncia la cosa da farsi. Ma quando invece la realizzazione dipende da altri il Memmo non si limita all'enunciazione come farebbe chiunque si ritenesse soddisfatto dell'idea e lasciasse ad un secondo momento la fatica di pensare alla sua attuazione. Non dice ad esempio: « *far fare ai monaci di S. Urbano un edificio grande che prospetti su Piazza delle Erbe* », ma testualmente: « *Studiar un modo onde indurre i Monaci di S. Urbano... ad innalzar muraglie sopra il portico nella Piazza delle Erbe, e nobilitino la piazza stessa con una fabbrica grande simile a quella dell'ospizio* ».

Il suo modo d'agire è squisitamente diplomatico ed avrà particolare successo quando si tratterà di ornare con statue il Prato della Valle e quando si tratterà di aprire le botteghe al suo interno.

La presenza a Padova, anche se per pochi anni, di una personalità come quella del Memmo per di più interessata ai problemi di architettura, fu particolarmente stimolante per l'ampliarsi e il rinnovarsi della città. Sotto il Memmo si iniziano o vengono progettati i lavori delle due maggiori imprese architettonico-urbanistiche padovane del secolo. La sistemazione del Prato della Valle e la costruzione dell'Ospedale.

Il Cerato era in quel tempo l'architetto più preparato che risiedesse a Padova ed è più che naturale che il Memmo ricorresse a lui.

L'ospedale venne iniziato nel 1778(3) quando il Memmo era già partito ed il suo nome non appare tra i promotori dell'opera anche se abbiamo ragioni per ritenere che se ne fosse occupato. Il Cerato vi appare nell'ultima fase della sua produzione ed indulge ormai ad una semplificazione estrema dei motivi decorativi. La facciata dell'edificio si presenta come una lunga muraglia appena movimentata dalle finestre e da tre timpani. Le teorie del Lodoli che ogni elemento architettonico dovesse essere acconcio alla sua funzione qui sono messe in pratica. L'aspetto di questo edificio è sobrio ed austero come si conviene alla sua destinazione.

I portali d'ingresso sono appena accennati. Restano tuttavia diversi riferimenti ai tipi consueti dell'architettura privata come la presenza del piano nobile. All'interno invece il movimento degli archi introduce una più solenne sonorità spaziale.

Per l'Ospedale di Padova è verosimile che le autorità cittadine si limitassero a qualche consiglio dopo la scelta del progetto del Cerato compiuta dallo Zorzi, mentre per il Prato la parte delle idee, dei consigli, delle critiche avuta dal Memmo, fu certo determinante.

Nel sopracitato *libretto di appunti* sono raccolte le idee essenziali che sovrastarono alla sistemazione del prato: la canaletta, l'isola, le statue, il verde. Non si parla ancora delle botteghe quali si cercherà di realizzare dopo, ma soltanto di « *tre o quattro botteghe da caffè* », l'isola infatti deve diventare « *un ameno e delizioso giardino, ma fatto in modo che non tolga la vista* ».

Il Prato della Valle è quindi già nato nelle sue linee fondamentali ed anche nelle sue qualità artisticamente più valide: la fusione del verde e dell'acqua e la trasparenza, il lasciare cioè alla grande piazza il senso della sua vastità (4).

Il Memmo abitava in Prato della Valle, nella casa assegnata al Provveditore e lo spettacolo di questo va-

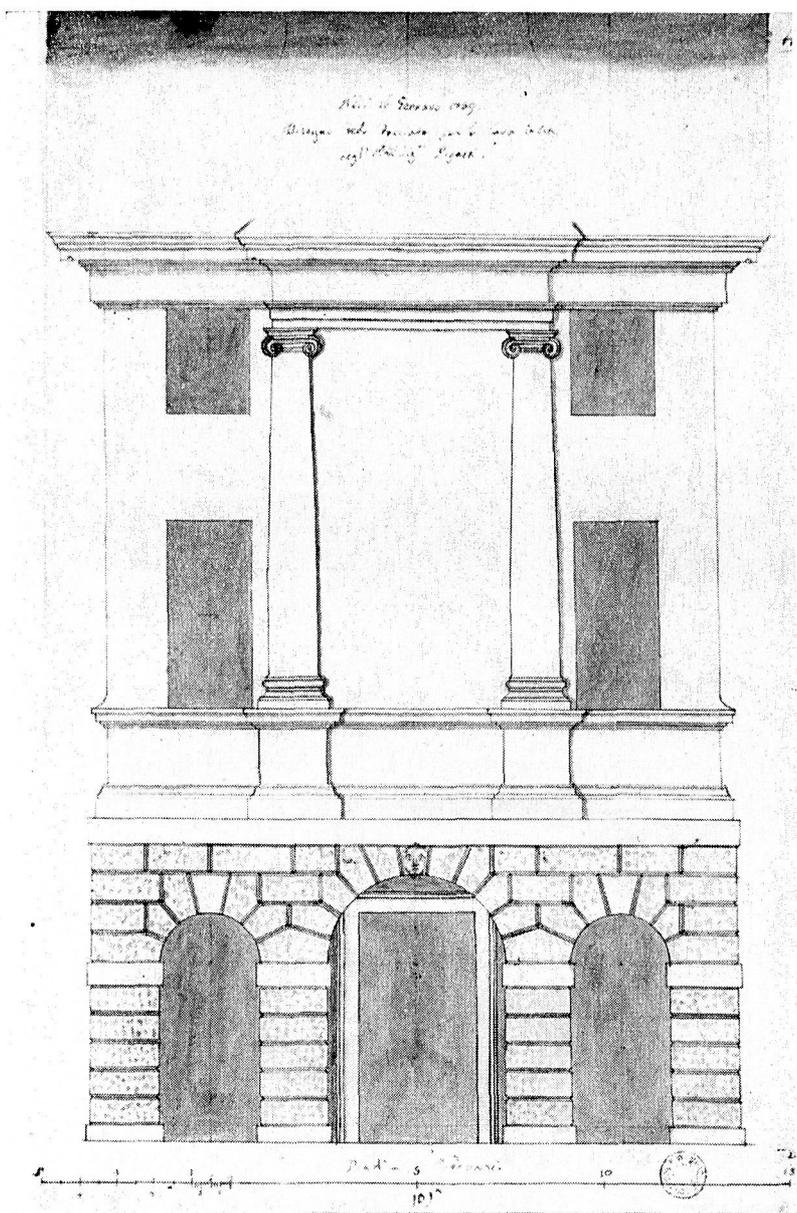
sto terreno abbandonato ma ricco di memorie storiche e di leggende, e sormontato in fondo dall'imponente mole di S. Giustina doveva sollecitare la sua fantasia e forse anche qualche ricordo. Il Memmo era stato all'estero, aveva conosciuto Parigi ed i suoi larghi scenari e forse aveva avuto notizia anche delle « squares », le piazze alberate semicircolari che allora si aprivano a Londra, modernissima soluzione urbanistica tutt'ora valida ed esemplare per ogni agglomerato urbano. Anche il Prato della Valle poteva essere infatti una grande « square » l'unica, in un certo senso, costruita in Italia. Tra le molte piazze monumentali italiane il Prato della Valle è l'unica infatti a non aver per centro un obelisco, o un monumento od un comune selciato, ma un pezzo di natura. Era il più grande omaggio alla natura in una città, si badi, come Padova, che possedeva magnifici giardini privati ma che di verde pubblico, allora, ne possedeva ben poco. Ed anche sotto questo aspetto il Prato della Valle è assai interessante; esso è il primo giardino pubblico della regione. Il concetto non poteva discendere che dalla mente già tanto permeata di illuminismo del Memmo.

Un giardino pubblico nella città: se l'idea nasceva in una mente aperta alla più moderna cultura europea lo spirito con cui veniva concepita era profondamente veneto. « *Canapè doppi di verde* » e statue, quante allora se ne vedevano tutt'intorno alla città nei bellissimi giardini della provincia. Il Veneto e Padova in particolare crearono nel settecento una scuola di scultori specializzati in questo genere. Le statue del Prato, commissionate talvolta da paesi lontani e rivolte a declamare una retorica superiore al loro originale spirito bonario, sono le ultime schiere di una folla di sculture che aveva invaso tutta la regione, l'ultima grande impresa di un gusto che doveva di lì a poco morire, la conclusione di una tradizione.

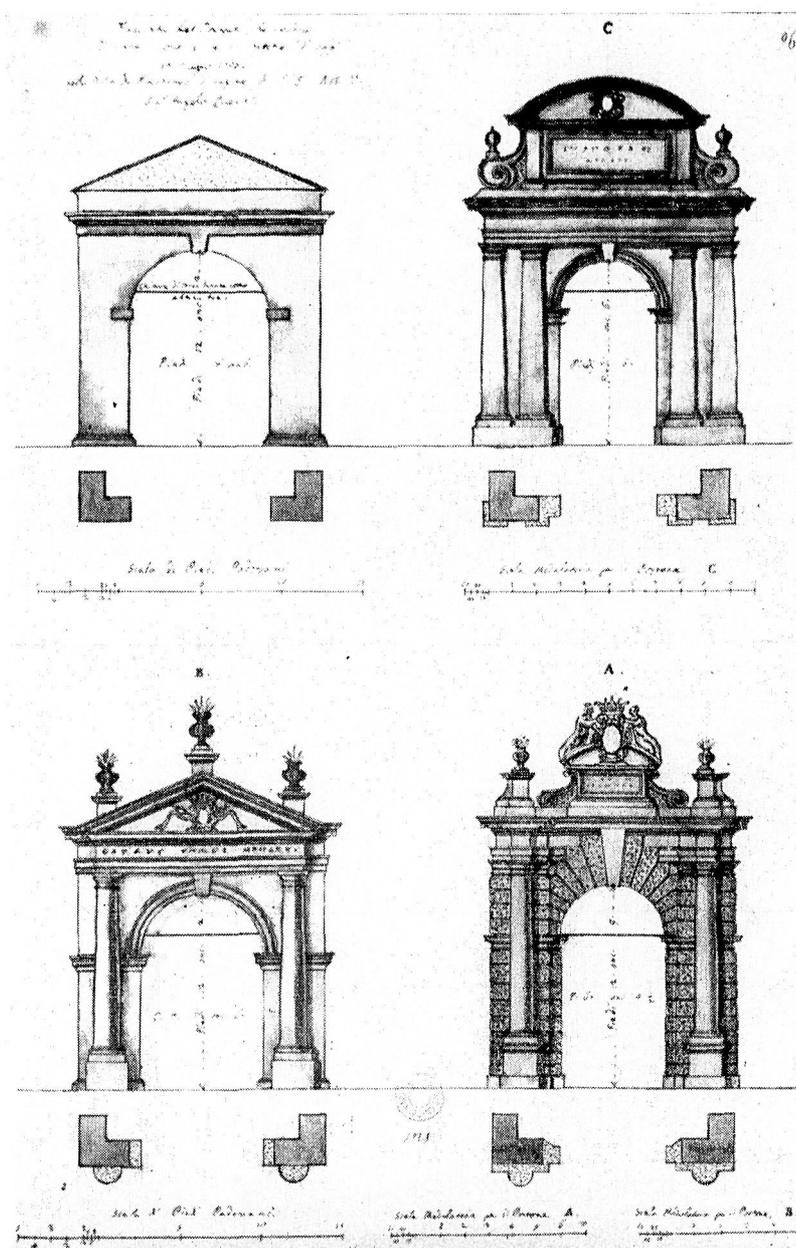
Nelle prime idee del Memmo non sono ancora nati i quattro ponti. Ne vuole soltanto uno per poter controllare gli ingressi e per poter chiudere l'isola la notte. Il suo spirito pratico è sempre vigilante, tanto vigilante che di lì a poco l'idea dei « *tre-quattro caffè* » verrà sostituita da quella delle botteghe.

Il Memmo non fu solo cultore di realizzazioni estetiche. Durante il suo incarico tutta l'economia padovana gli stette a cuore e fece del suo meglio per rinvigorirla. Specchio illustre e stimolo di quest'economia erano le fiere che, a quanto pare, a quell'epoca languivano. Ed ecco l'idea del comodo e del dilettevole,





D. Cerato - Disegno di facciata



D. Cerato - Progetti per archi

del bello e del pratico, fondersi come sempre in lui.

Fare del Prato un centro fieristico. Non era del tutto sbagliato, la piazza era larga e comoda ed ancor oggi vi si fa mercato.

Questo secondo aspetto, utilitario, del problema, soverchiò la prima idea, luminosamente pura, del giardino. Si rinunciò persino alla « trasparenza » dell'isola verde costruendovi dentro un emiciclo di botteghe. Il Settecento fu tempo di entusiasmi e di utopie, ed anche questa delle botteghe non fu che un'utopia, che sopravvisse di poco alla morte del Memmo.

Ma intanto la sistemazione del Prato proseguiva, non senza ripensamenti dello stesso Memmo come ricaviamo dalle sue lettere, ma con notevoli migliorie: i parapetti attorno alle canalette, per esempio, ed i ponti. Il Cerato, e pure ciò viene rivelato dalle lettere, non doveva sentirsi sempre tranquillo, ma la mano del Memmo lo guidava con fermezza suggerendogli tal-

volta anche i dettagli come a proposito dei parapetti dei ponti che proprio il Memmo volle traforati.

Demolite dopo pochi anni le effimere botteghe volute dal Memmo, cresciuti nel centro, romanticamente, i grandi alberi, il Prato della Valle divenne quello che ora è, idea in gran parte del Memmo, realizzazione in gran parte del Cerato, soluzione felice non più ripetuta nella storia urbanistica della città. L'urbanistica di allora non conosceva la parola « funzione », ma la parola « comodità » termine di ben più profondo valore umano, mentre il « funzionale » non ha limiti verso la pura meccanicità e tende anzi ad identificarsi con essa, il « comodo » implica fatti psicologici e pratici ben più complessi e ricchi. Il « comodo » tien conto della felicità degli uomini, il « funzionale » solo del loro utile astratto.

CAMILLO SEMENZATO

NOTE

(1) Sul Cerato e sulla sua attività altri si sono recentemente occupati e precisamente l'ing. Bruno Passadore che ha compiuto fra l'altro importanti ricerche sull'attività universitaria del Cerato, e il dott. Eugenio Motterle che ha discusso sul Cerato una tesi di storia dell'arte presso l'Università di Padova ed ha particolarmente chiarito le origini e la prima attività vicentina dell'architetto. In attesa quindi che siano pubblicati gli studi sopradetti e non volendo interferire in una materia già così lodevolmente approfondita, limito la trattazione del Cerato alla considerazione dei suoi rapporti con il Memmo ed alla pubblicazione di alcuni dati relativi alla sistemazione del Prato della Valle ed alla costruzione dell'ospedale.

(2) Cfr. G. GENNARI, *Notizie giornaliere*, ms. 551 presso la biblioteca del Seminario Vescovile di Padova.

(3) Sulla fabbrica dell'ospedale cfr. G. BRUNETTA, *Di un abate Dianin e del nuovo ospedale di Padova*, in « Padova » settembre 1961, pp. 3-8, con importanti precisazioni.

Il manoscritto del Gennari trascritto da Carina Calvi che lo pubblicherà prossimamente e che qui vivamente ringrazio, ci dà queste notizie: Marzo 1788: « Ai dì 4 di questo mese si cominciò a demolire parte del Collegio degli estinti Gesuiti, dove si vuole erigere il nuovo Ospedale... », pag. 196.

Gennaio-dicembre 1781 « La fabbrica del nuovo Ospedale, promossa dal vescovo con molta premura, non fu mai intermessa in tutto quest'anno... », p. 311.

Dicembre 1782 « Ora farò memoria della nuova fabbrica dello Spedale, la quale in quest'anno si è molto avanzata perché fu coperta quella parte che riguarda il levante e un braccio dell'infermeria a mezzogiorno... », p. 385.

Dicembre 1783 « La fabbrica del nuovo Spedale si è andata continuando, e oltre il braccio dell'infermeria a mezzodì, si è coperto il resto del braccio a levante, e forame della fabbrica a tramontana, oltre le fondamenta che si sono gettate della scala maestra e dei muri del cortiletto a dritta... », p. 458.

Gennaio 1785 « La fabbrica del Nuovo Spedale si è avanzata in quest'anno felicemente, essendo già terminata quella parte che dall'atrio guarda verso levante, e l'atrio medio ridotto a compimento », p. 533.

Dicembre 1786 « Anche in quest'anno si proseguì la fabbrica dello Spedale senza interruzione; fu fatta la bella scala in fondo al cortile; furono poste le basi per le colonne del suddetto cortile; e si cominciò la fabbrica a porte destra di chi entra », p. 664.

Giugno 1788 « Nella fabbrica del Nuovo Spedale che si va continuando, fu demolito il muro della chiesa a occidente

che a principio si voleva tenere in piedi. Ma avvedutosi il Proto G. Sabbadini che la infermeria non riusciva ad angoli retti, fece demolire quel muro, e ne piantò un altro, da fondamenta, con che si venne ad ampliare la strada... », p. 785.

Febbraio 1789 « Per mancanza di denaro nei due mesi di gennaio e febbraio non si è continuato il lavoro nella fabbrica del nuovo Spedale », p. 823.

Dicembre 1790 « La fabbrica del nuovo Spedale s'è continuata incessantemente », p. 942.

Dicembre 1791 « La fabbrica del nuovo Spedale in quest'anno si è andata avanzando alla parte occidentale, e il portico del cortile è quasi terminato », p. 1021.

Gennaio 1792 « Nel nuovo Spedale si vanno internamente riturando i buchi; si è stabilita la chiesa, e si va piantando l'altare », p. 1028.

Aprile 1793 « Molte fabbriche si sono intraprese, o si sono continuate, in quella grandiosa del nuovo Spedale è stato coperto un bel pezzo interno a ponente; e a tutte le finestre dalla parte anteriore del primo piano furon oposte le ferriate », p. 1155.

(4) Il Gennari nelle « Notizie giornaliere » dice:

« La più notevole opera di questo mese intrapresa è quella del Prato della Valle. L'idea di ridurre il Prato, quale ora è, cadde in mente del NN.UU. Andrea Memmo, nostro provveditore, mente feconda di progetti quant'altra mai... Avendo egli concepito il pensiero di formarsi una piazza ellittica con botteghe ad uso della fiera, e un rivo di acqua corrente intorno, non si lasciò svolgere dalle difficoltà e contraddizioni che da ogni parte incontrava, e senza avere un soldo si accinse all'opera e nel dì 21 di questo mese (Agosto 1775) fu disegnata l'ellisse ai primi di ottobre il canale era terminato, la piazza alzata e le botteghe intorno formate: cosa che a gran pena sarà creduta », p. 171.

L'esecutore dei disegni per il Prato della Valle, secondo l'idea del Memmo fu Domenico Cerato il quale però, contrario al progetto delle botteghe, passò l'esecuzione dei disegni di queste al suo allievo Daniele Danieletti, come risulta lettera del Memmo al conte Tiso da Camposampiero del 7 maggio 1776, da Venezia, nella quale dice che « coloro che rileveranno le botteghe dovranno costruirsele secondo " il disegno fatto dal Danieletti " ».

Aprile 1779 « Si cominciò a fare il muro interno del terzo quarto del Prato della Valle, e a scavar la canaletta », p. 217.

Agosto 1780 « Anche il Ponte dei Mulini del Prato della Valle fu rifabbricato, accomodata la strada... », p. 261.

Luglio 1784 « Nel Prato della Valle poi la Nob. Presidenza ha intrapreso la fabbrica di un ponte, per far entrare ed uscire l'acqua... », p. 500.

Aprile 1785 « Farò ricordare che in questo mese si è proseguito il lavoro de' muri intorno al canale dell'isola Memmia », p. 551.

Luglio 1785 « In questo mese nel Prato della Valle è stato costruito il ponte di pietra rimpetto al Monastero della Mi-

sericordia, sotto il quale ci sono due archi, secondo il disegno del nostro Munaretto », p. 571.

Agosto 1788 « Nei primi giorni di questo mese si diede principio a scavare nel Prato della Valle per fare il nuovo condotto dell'acqua che gira intorno all'isola secondo il disegno di Donà Munaretto », p. 794.

Luglio 1793 « Nel Prato della Valle vi è fatto il ponte rimpetto al teatrino, e si sono gettati i fondamenti dell'altro in faccia al Collegio Amulio », p. 1180.

APPENDICE

Trascriviamo qui le parti aventi interesse storico artistico dal taccuino di ANDREA MEMMO, *Viste politiche sopra varie parti del Governo di Padova, la maggior parte delle quali bisognose di lumi, e di ben maturi esami.* ms B. P. 40 - 2230...

Pag. 1) Accomodamento delle strade della Città.

Pag. 3) Render maggiormente ameno questo centro che in ogni stagione dell'anno attira la gente e particolarmente allorché a cagione delle fiere e del tempo delle villeggiature le persone in moto, e in una maggior libertà corrono ove si... vede un maggior concorso a cagione de' spettacoli e delle delizie.

Condurvi l'acqua all'intorno del Pra col quale mezzo anche più facilmente e con meno spesa bagnarlo.

Ridurvi un Isola sulla quale col tempo tre o quattro botteghe da caffè affitate a migliori Maestri che sappiano ben servire specialmente nel tempo della state dei sorbetti. Queste botteghe formino un Padiglione pittoresco con piramidi nel mezzo.

Col tempo introdurvi delle fontane e ridur l'isola in un ameno e delizioso giardino, ma fatto in modo che non tolga la vista.

L'Isola suddetta sia elevata nel mezzo, e abbia all'intorno e nel mezzo viali formati con soli canapé doppi di verde.

All'intorno del Pra dalla parte dell'acqua una banca di verde che serva di riposo alle persone ordinarie e di difesa alle carrozze, agli uomini, ed alle bestie.

Fare per ora un solo ponte all'estremità del quale restello per far pagare un... a che vorrà entrare.

Assegnando questa vendita, dove ciò che potranno dare i Presidenti delle loro vendite così negli anni prossimi che... susseguenti soddisfan le spese...

Saldate queste continuar per qualch'anno per render più bello il giardino colle fontane, colle statue, e col ingrandire

le piccole case che ci sono all'incotro far fondi proporzionati per premi di pally, di regatte, per far il volto all'acqua di S. Giustina, ameno bosco al lato di S. Giustina intendendosi co Monaci, e varie altre possibili cose tutte tendenti a render più delizioso, più comodo, e più magnifico il Pra, ed i spettacoli che far si potessero nel medesimo.

Pag. 5) Ristorazione generale dei Bagni d'Abano.

Perché s'aumentino le abitazioni, ed i bagni, si costruiscano le chiese, la casa del vicario, il giardino, il teatro, luoghi di pubblica riduzione per conversazioni, balli, musiche, caffè... bisogna trovare uno o due che facciano lunghe affittanze e vantaggiose verso i proprietari dei stabili...

Pag. 7) Render deliziosa la città per maggior attrattiva dei forestieri.

Passeggio fra il Portello e Codalunga....

Passeggio dietro le mura in vary luoghi accomodabili facilmente...

Render coperta tutta la strada dal principio del Pra della Valle sino alla chiesa di S. Croce.

Trovar il modo di fare uno stallo presso al Teatro, o di mettere i cavalli al coperto quando pioggia, o faccia vento, o freddo.

Lastricar le piazze.

Promuovere l'impiantaggione d'un ameno boschetto presso la chiesa di S. Giustina.

.

Render più bello il Ponte di S. Lorenzo.

Sgravar dalle acque le parti della Città che per l'ordinario sono allagate, fra le quali quella del Portello.

Far accomodar la piazza de Signori.

Listar nel mezzo della Piazza dell'Erbe e riattamento di tutto il dintorno della Piazza medesima.

.

Studiar un modo di far biancheggiare i portici e le case

nel di fuori, di pitturar le finestre, e i balconi onde la Città sembri quasi nuova come Bologna, ed altri luoghi.

Studiar un modo utile onde indurre i Monaci di S. Urbano ed i vicini dalla parte del pubblico Palazzo ed innalzar muraglie sopra il portico nella Piazza dell'Erbe, e nobilitino la piazza stessa con una fabbrica grande simile a quella dell'ospizio.

Studiar un modo di far alzare le piccole case che sono nella piazza stessa.

Indur le Monache della Misericordia a lasciar fare particolari che loro accordassero un maggior interesse delle case ordinate, e tutte colla stessa facciata e un solo portico dove ora è il muro.

Far accomodar bene le rive di S. Benedetto.

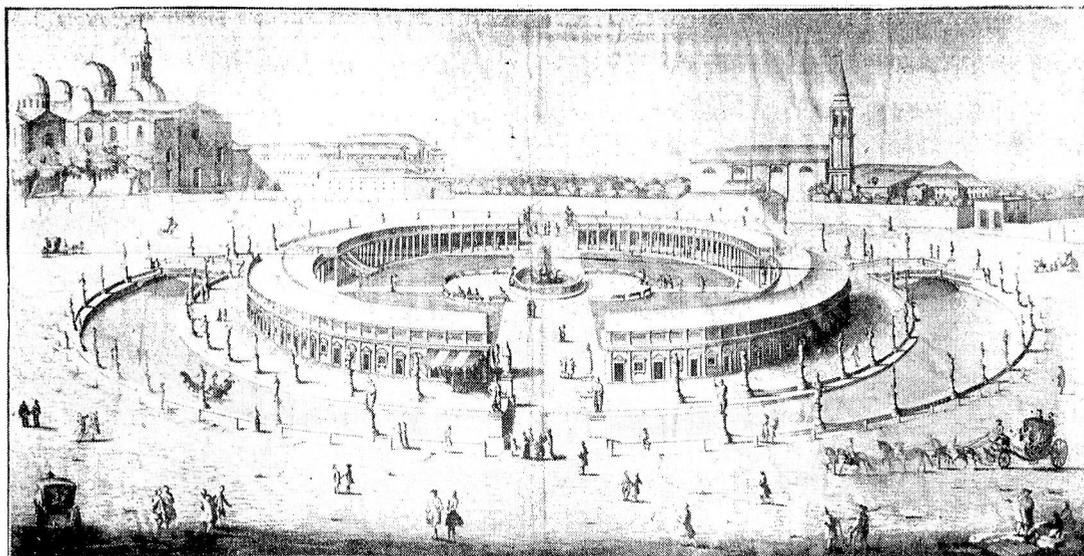
Pag. 12 verso) Introdur una fabbrica che possa dar sussistenza a mendicanti dell'uno e l'altro sesso, d'ogni età così che non restino a questuare che i non capaci di alcun moto.

• • • • •

Pag. 14 verso) Fiumi ed acque del territorio. Lumi sopra tutti, e di tutti.

Pag. 16 verso) Abolizione di tutte le scuole e confraternità laiche.

Trasportar tutte l'entrate di esse in aumento dell'Ospitale, e d'alcun altro luogo pio o istituito, o da istituirsi.



IL PRÀ DELLA VALLE NELLA SISTEMAZIONE PROSPETTATA DAL CERATO (Inc. di L. Sacchetti, 1775)

Il Prà della Valle nella sistemazione prospettata dal Cerato (Inc. di L. Sacchetti, 1775)



Profili di farmacisti veneti

Giovanni Battista Ronconi

1812 - 1886

Ci è caro ricordare, tra i farmacisti che fanno parte del nostro medagliere, subito dopo Guido Boldrin, che era stato soprattutto un artista di temperamento e di mezzi espressivi, il dott. Giovanni Battista Ronconi, uno dei primi organizzatori della classe farmaceutica.

Egli propugnò instancabilmente e con tutti i mezzi possibili, dai discorsi agli scritti, la necessità urgente di aumentare la cultura del farmacista per un maggior prestigio personale e per un apporto al miglioramento della salute pubblica. In generale nel tempo in cui egli parlava, se i farmacisti erano poco istruiti non era del tutto per colpa loro, ma per la mancanza di un adeguato insegnamento universitario e di corsi di studio che contribuissero alla loro formazione mentale e ad una più degna coscienza professionale. Infatti sotto il governo austriaco non esisteva una facoltà di farmacia, ma solo pochi insegnamenti misti al primo e qualche volta al secondo anno della facoltà medica che pomposamente si chiamava «Facoltà medico chirurgico farmaceutica». Basti dire che per un certo periodo fu sufficiente un solo anno di corso universitario per ottenere il diploma di farmacista!

Il Ronconi era uomo d'aspetto leonino, dallo sguardo acuto e penetrante, dal carattere battagliero, dalla parola sarcastica, irruente e alle volte offensiva, dalla penna polemica che non temeva d'inimicarsi colleghi e autorità denunciando, dopo essersi scrupolosamente documentato, abusi di onestà e disordini.

Giovanni Battista Ronconi, pur non essendo nato a Padova (nacque, in-

fatti, a San Vito di Leguzzano, frazione di Schio, in provincia di Vicenza) fu proprio nella nostra città che studiò ed esercitò l'arte del farmacista fino alla morte.

Dapprima conseguì il diploma di farmacista indi, nel 1844, si laureò in chimica dissertando sulle « Aereoliti ». Fu assistente per alcuni anni all'Orto botanico al tempo del De Visiani; nel 1850 ottenne la docenza in farmacognosia, ma per motivi politici non potè mai occuparne la cattedra. Sono di quest'epoca i suoi scritti: « Storia della farmacognosia » e il suo « Programma di farmacognosia ».

Successivamente divenne proprietario della farmacia all'insegna del « Soccorso », sita in quel tratto attuale di via San Francesco che al tempo del Ronconi si chiamava via del Soccorso compresa tra via Santa Sofia e via Galileo Galilei. La spezieria sorgeva quasi di fronte all'inizio di via Santa Caterina, dove fino a non molto tempo fa c'era una vecchia bottega di falegname, che penso non fosse molto diversa dall'epoca del Ronconi! Per molti anni praticò quivi la professione con perizia e competenza come lo dimostrano i suoi vari lavori di agraria, botanica chimica, geologia, storia della farmacia ecc.

Fu collaboratore stimato e ricercato di vari giornali e riviste, tra questi mi limito a ricordare « Il Tornaconto », « Il Collettore dell'Adige », « La Gazzetta di Farmacia e chimica », « il Bollettino Farmaceutico ». In alcune occasioni polemizzò anche dalle pagine di giornali cittadini come il Bacchiglione e la Gazzetta di Venezia, smentendo luoghi comuni e tutelando la dignità e la onorabilità dei farmacisti fatta segno anche a quei tempi ed attacchi di gente male informata e non competente dei problemi della farmacia.

Nel 1852 compì quello che può definirsi il suo capolavoro di etica professionale: « Sopra la riforma della Farmacia e dello studio farmaceutico universitario ». Lettere. Padova. Sicca. 1852. In questo volume redatto in forma di lettere scritte ai più celebri farmacisti del Lombardo Veneto, egli espose le riforme che a suo avviso sarebbero state necessarie per la salvezza della farmacia. Indirizzandosi al dott. Beggiano di Padova, al dott. Bizio di Venezia, a Comelli di Udine, a Zanon di Belluno, a Sembenini di Verona, egli trattò via via argomenti di scottante interesse ora d'indole morale, ora professionale, ora organizzativo, ora culturale. Leggendo le pagine di quel libro si può constatare che i mali di allora erano i medesimi che ora travagliano la nostra professione. La medesima incomprendenza, le stesse accuse, la medesima inettitudine e incapacità dei rappresentanti dei farmacisti di controbatterle con argomenti validi e non usando le chiacchiere dei congressi fiume, l'identica mollezza delle autorità nell'applicazione di leggi che esistevano solo sulla carta!

Il Ronconi denunciava la mancanza di una Farmacopea moderna e aggiornata, la mancanza di una Tariffa nazionale, la deficienza della stampa professionale, la pochezza degli studi. Egli per primo, sentì la necessità dell'istituzione di un farmacista provinciale. « Chi infatti, — diceva testualmente il Ronconi, — più di un collega potrà capire le necessità, potrà comprendere la situazione, e potrà anche se necessario, colpire con coscienza gli errori e le frodi di altri colleghi? ». Questo scriveva il nostro farmacista più di cent'anni fa riguardo le visite alle farmacie fatte dal

medico provinciale: « Fino ad ora, l'unica cosa che alla commissione si domanda si è la sottoscrizione del processo verbale della visita... ogni cosa si è trovata della massima esattezza, ogni droga medicinale di scelta qualità; i recipienti e gli utensili in ordine. Ma intanto? Intanto il medico del comune si lagna della nessuna efficacia dei medicamenti, gli ammalati lamentano il danno arrecato alle loro economie senza profitto alcuno... Il farmacista non si è veduto mai con un libro in mano, non eseguisce la più piccola operazione chimica, inesattamente prepara le officinali e più spesso anche queste le ritrae dal commercio...

Tengo però a precisare che G. B. Ronconi non si occupò solo di polemiche sia pur costruttive ma fu uno studioso di storia della farmacia di cui ci tramandò saggi magistrali per chiarezza e documentazione, a tale scopo basta ricordare il suo « dello studio chimico farmaceutico dall'epoca della sua istituzione ai giorni nostri » (1868) e le « Notizie dei Collegi Farmaceutici delle Provincie Venete e di Mantova » pure dello stesso anno. Egli fu il primo a sfruttare gli insegnamenti della storia e quando ebbe l'incarico di preparare uno statuto per la sorgente Associazione dei Farmacisti studiò e chiosò gli statuti degli speciali di Padova rifacendosi fino a quelli della Fraglia del 1260! Sempre dal punto di vista storico, circa nel 1859 attese alla preparazione di una grande opera botanica il cui titolo doveva essere, secondo il Saccardo, che ne lesse il manoscritto: « Della flora veneta colla enumerazione delle collezioni venete di piante essicate e dei giardini botanici ora esistenti ». Quest'opera purtroppo andò perduta, né se ne conserva traccia alcuna.

Dal 1862 iniziò la collaborazione al « Bollettino Farmaceutico » attività che era destinata a continuarsi ininterrottamente fino alla morte avvenuta in Padova l'8 agosto 1886.

Sono di questo ventennio i suoi saggi più interessanti e a noi più vicini per chiarezza e intuizione. Tra questi ricordo « La libertà dell'esercizio professionale e il danno all'igiene pubblica e alla popolazione » (1867), « Di una scuola speciale di Farmacia in Italia » (1869), « Riflessioni sopra il progetto di legge per l'approvazione del nuovo Collegio Sanitario Italiano » (1871), « Il Progetto di legge sopra le specialità mediche e i segreti medicinali » (1883).

Dopo aver enunciato quanto sopra so però di aver accennato che ad alcuni rami della sua attività, poichè egli soprattutto faticò senza risparmiarsi per organizzare la nostra classe, per dare una struttura organica ai problemi dei farmacisti per sollevare la nostra posizione di prestigio fin troppo scaduta tra le arti sanitarie e renderla più consapevole e efficace con adeguati studi.

E' doveroso quindi mettere in evidenza che nel 1884, gli fu dedicato per le benemerite in campo professionale, come era costume, l'annata XXIII del « Bollettino Farmaceutico », e l'ignoto compilatore di lui scrisse a giusta ragione:

AL DOTT. GIOVANNI BATTISTA RONCONI
CHIMICO FARMACISTA IN PADOVA
DOTTO PERSEVERANTE PROPUGNATORE

D' UN ORDINE FARMACEUTICO
ALLA PUBBLICA SALUTE BENEFICO
ALLA PROFESSIONE DECOROSO.



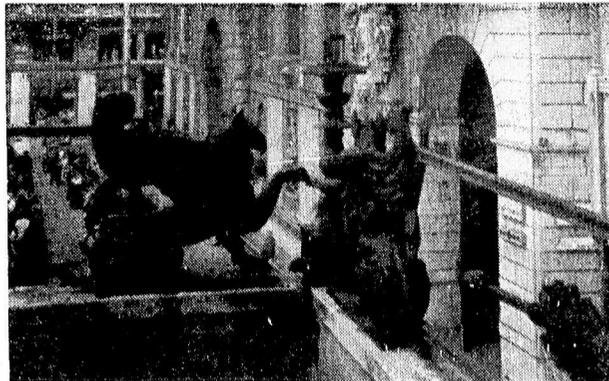
Elenco dei principali lavori e articoli di G. B. Ronconi :

- 1) Delle aereoliti. Discorso inaugurale di laurea di G. B. Ronconi onde ottenere la laurea in chimica. Padova. Crescini. 1884.
- 2) Un cenno sui colli di Costozza. « Il Tornaconto » a. I, n. 43, 28 ottobre 1847.
- 3) Sui boschi del comune di San Vito di Malo, provincia di Vicenza, Padova, Tip. del Seminario. s.a.
- 4) Relazione della seconda esposizione di piante, fiori, frutti fatta in Padova dalla Società promotrice del giardinaggio. Padova. Tipografia del Seminario. 7847.
- 5) Della Farmacognosia. Cenni storici. Padova. Sicca. 1850.
- 6) Programma delle lezioni di farmacognosia che leggerà nella I. R. Università di Padova il farmacista G. B. Ronconi. Padova. Sicca. 1850.
- 7) Il nuovo stabilimento di smalti e conterie alla Sagreda in Venezia. Verona. Antonelli. 1851.
- 8) Sopra il vetro di antimonio considerato nei suoi rapporti chimici e termici. Verona. Antonelli. 1851.
- 9) Sopra la riforma della farmacia e dello studio farmaceutico universitario. Lettere. Padova. Sicca. 1852.
- 10) Sulla pubblicazione di un corso di geognosia. Padova. Atti accademia di Scienze lettere e arti. 1852.
- 11) Prospetto degli studi pubblicati da T. A. Catullo. Padova. Sicca. 1857.
- 12) Sopra la preparazione e conservazione del Vino. « Collettore dell'Adige ». A. III, n. 27 e seg. 1853.
- 13) Sopra la introduzione di alcuni crisantemi. Padova. 1854.
- 14) Del Museo di storia naturale in Padova e dei suoi direttori. Cenno storico. Padova. Sicca. 1857.
- 15) Riflessioni sopra la nuova farmacopea italiana. « Bollettino farmaceutico » fasc. 5, 1863.
- 16) Ai farmacisti delle provincie Venete. Proposta di una Associazione farmaceutica di mutua previdenza per la fondazione di un magazzino cooperativo. Padova. Prosperini. 1866.
- 17) Lettera sopra la istituzione di una Società di pubblica beneficenza. Padova. 1880.
- 18) Sopra alcune questioni di farmacia. Milano. Tip. Rif. Patronato. 1881.
- 19) Del servizio farmaceutico nelle R. Cliniche. « Boll. Farm. » fasc. 7, aprile. 1881.
- 20) Impressioni sopra il progetto di condotta dell'acqua potabile per la città di Vicenza e di Padova. Padova. Randi. 1882.
- 21) Dei consigli sanitari provinciali e proposta delle camere del sindacato o Collegi Farmaceutici. « Boll. Farm. » fasc. 7, 1883.
- 22) I bisogni dell'arte farmaceutica motivati dagli abusi e disordini del suo esercizio. « Boll. Farm. » 1884-1885.

GIUSEPPE MAGGIONI

Jappelli

Il Caffè Pedrocchi



I grifi in ghisa nelle terrazze delle loggette

V

L'opera più rappresentativa e più duratura dello architetto Jappelli è il Caffè Pedrocchi. Non piccola parte della riuscita del bel monumento deve all'umile caffettiere per avere avuto una volontà costante e decisa e una grande fede nell'architetto.

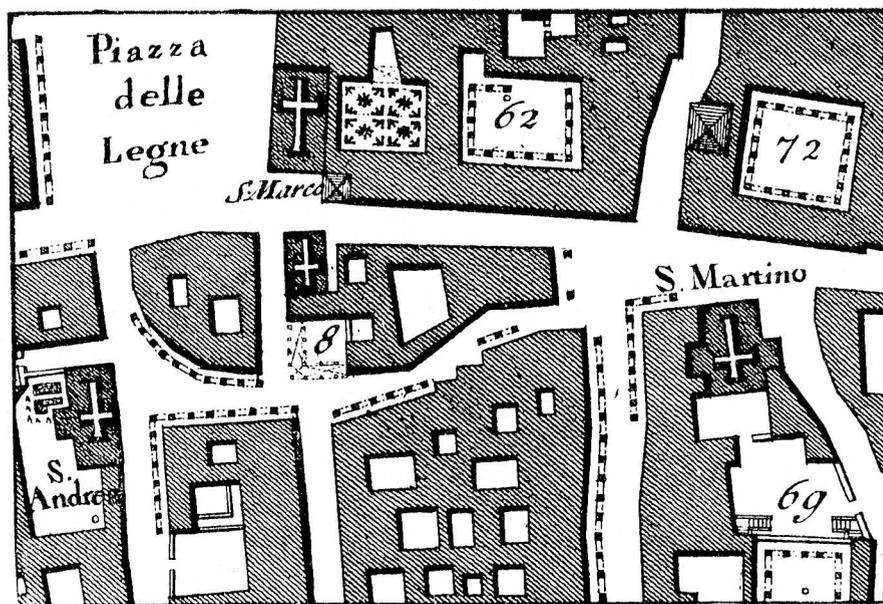
I caffè sono di origine orientale e abbastanza recente. I primi caffè si hanno alla Mecca, a Costantinopoli nel sec. XVI. Gli scambi mercantili per mare importarono tale moda a Venezia nel 1640, a Marsiglia nel 1654 donde si divulgò in tutta Europa. A Venezia i celebri caffè Quadri e Florian in Piazza S. Marco furono e sono ancora una cosa sola con la piazza stessa e costituirono sin dal settecento il cuore della città: centro aristocratico di passatempi, di carnavali, di cerimonie per cittadini e forestieri. La nobiltà veneziana abbandonava nelle buone stagioni le proprie sale per raccogliersi in Piazza nei due caffè ricordati dal Canaletto, dal Guardi e dal Gozzi. Il Selvatico paragona il Caffè all'Agorà greco e al Foro romano; infatti erano queste piazze chiuse, vere sale a cielo aperto, ricche di portici ove si svolgevano le funzioni commerciali e civili delle antiche città meridionali. Nel settentrione le piazze e le vie principali delle città medioevali per l'intemperanza del clima e per la progressiva ricerca delle comodità richiesero sempre maggior abbondanza di portici, ché vediamo i pianterreni dei Palazzi pubblici trasformati in porticati ad uso mercantile, intere vie porticate per l'esposizione mobile di mercanzie nei giorni di fiera, loggie civiche per manifestazioni, tutto

un apparato urbanistico che nell'ottocento sarà in parte ereditato dalle Gallerie, luoghi coperti di mercato, di ritrovo, di passeggio.

* * *

« Sior Antonio paron », così era chiamato Antonio Pedrocchi, nel 1799 alla morte del padre Francesco aveva 23 anni ed ereditava un'avviata bottega da caffè posta sul sito dell'attuale loggetta meridionale. Il padre Francesco in concorrenza con un certo Zigno, dapprima suo padrone e poi socio, aveva aperto la bottega sin dal 1772, luogo di ritrovo dei professori universitari, mentre lo Zigno aveva aperta una « vendita di caffè » all'angolo di Via del Sale (oggi Oberdan) di fronte al Bò, più frequentata dagli scolari. I due contendenti, così vicini, gareggiavano in miglierie: lo Zigno accoglieva nel suo caffè un club, dove un'ottantina di soci « trovano tutte le gazzette politiche italiane e francesi, giornali letterari, e sono ben serviti di fuoco, illuminazione, carta e inchiostro ». Francesco Pedrocchi si rifaceva con i ricchi rinfreschi disponendo di copioso vasellame.

A Padova nel 1787 le botteghe da caffè erano ben settantasette, ciò che dimostra come esse incontrassero l'interessamento del pubblico. Gaspare Gozzi ne era entusiasta e definiva la bottega da caffè « la vera scuola dove rifiorisce la virtù dell'ospitalità. Colla spesa di cinque soldi quanti agi apparecchiati dalla clemenza



Stralcio della pianta del Valle (1784) - La zona cittadina prima della costruzione del Caffè, (8 - S. Giobbe e Pescheria; 62 - Collegio della Lana; 6 - Palazzo Pretorio; 72 - Università detta il Bò)

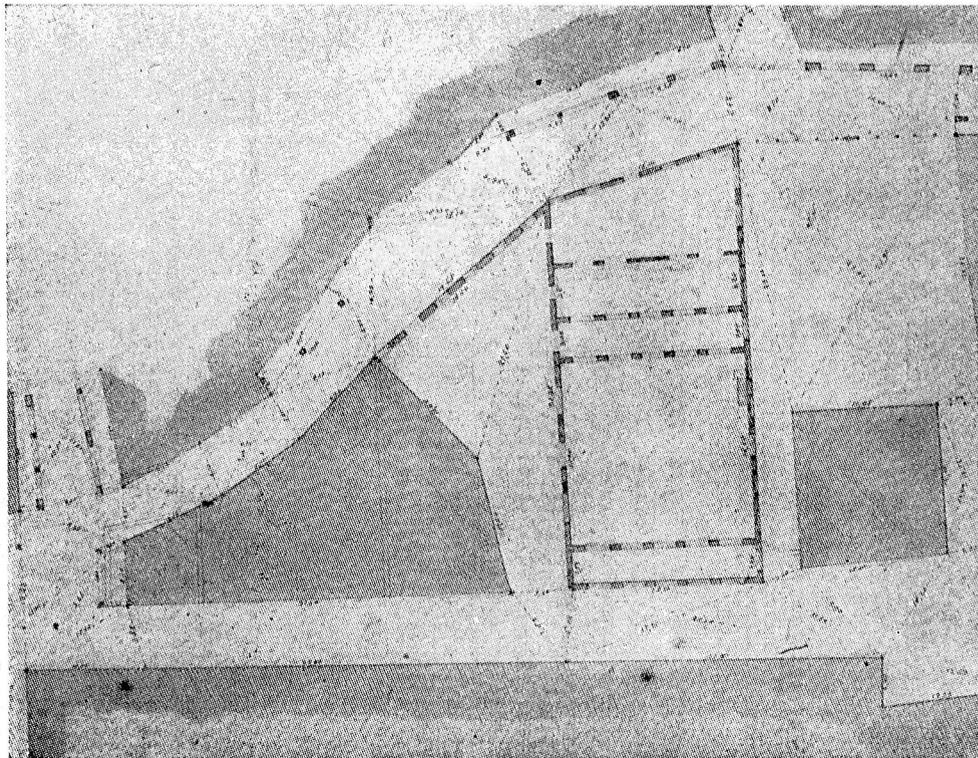
dei caffettieri. Essi con ingegnosa diligenza studiano che l'architettura della bottega sia grata all'occhio, e chiamano i pittori e gli intagliatori migliori a decorare le stanze, e i fregi dorati incorniciano lucidi specchi che mentre stai a sedere ti mostrano il bulicame di chi va e di chi viene in istrada. Potresti esser meglio servito in casa tua, quand'anche avessi camerieri, staffieri, lacché e ogni genere di famigli? Ad ogni tuo cenno c'è chi ti fa bollire il caffè, il cioccolato, chi ti appresenta acqua, chi le ceste de' berlingozzi ».

L'arguto giornalista veneziano in poche parole ci dice molte cose: l'ambizione dei caffettieri di ricorrere per l'arredamento dei loro locali ai migliori artisti del momento, l'uso degli specchi adottato negli ammobigliamenti pubblici e privati, ricchi di tavoli, di divani e poltroncine, la generosa ospitalità che poteva godere la piccola borghesia, la classe colta dei professori e ancor più la massa degli studenti, che con pochi soldi trovavano il conforto di una bevanda calda, di una gazzetta, di un onesto gioco al bigliardo.

Quando prese le redini del Caffè Antonio Pedrocchi era già provetto esercente, ma non dormiva sugli allori, ché le continue migliorie dei locali concorrenti, non inferiori per modernità a quelli veneziani, lo spronavano a più proficue innovazioni. Fortunato fu il periodo 1813-14 in cui una folla di profughi veneziani,

in causa del blocco posto dall'Austria, si stabilirono a Padova frequentando in massa la bottega di sior Antonio. Indovinata fu la richiesta fatta nel 1815 per la licenza di esercizio di trattoria, ove passarono illustri forestieri, tra i quali lo Sthendal che magnificò il Caffè di sior Antonio come « le meilleur de l'Italie, et presque égale à ceux de Paris »; comitive di più di trenta persona banchettavano sino alle tre del mattino.

Le ambizioni di sior Antonio aumentavano con i successi, tanto che nel 1816 pensò di ampliare il caffè-ristoratore portandolo a una superficie corrispondente a quella oggi occupata dalla loggetta meridionale, della sala bianca e da circa la metà della sala rossa. Acquistò un gruppo di casette che sporgevano a nord verso Piazza delle Legne riuscendo nel 1817 a far trasferire il mercato del pesce che si teneva nell'attuale Piazzetta Pedrocchi di fronte all'imbocco di Via Gorizia. La costanza del caffettiere per raggiungere il suo sogno è evidente quando si pensi che ci vollero circa dieci anni per acquistare l'ex-Scuola di S. Giobbe con l'indecoroso stallo vicino e per avere l'autorizzazione della loro demolizione onde avere libera l'area corrispondente all'attuale Piazzetta Pedrocchi. Questa costanza era dovuta al carattere tenace e allo spirito intraprendente di sior Antonio, le cui idee dovevano evolversi con gli anni, come dimostra un grafico di Giuseppe Jappelli,



Giuseppe Jappelli - Rilievo topografico dei lavori prima dell'assunzione degli stessi da parte di Giuseppe Jappelli

che Oliviero Ronchi ritiene il primo progetto del Caffè. Difatti è certamente un primo progetto eseguito dal suo antecessore, quel capomastro Fabricio, la cui opera era stata rilevata da Giuseppe Jappelli in una planimetria segnata da triangolazioni, all'atto di assumere l'incarico della nuova opera.

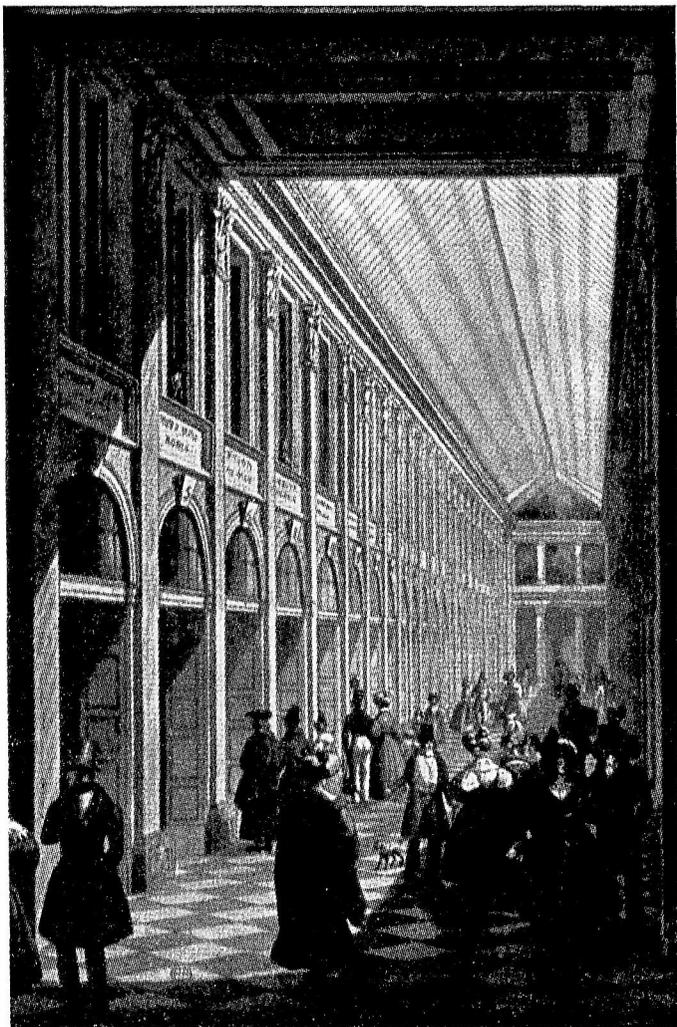
Da quando entra in scena Giuseppe Jappelli le idee di sior Antonio si dilatano e acquistano una consistenza di pratica realizzazione. Nessuna o quasi nessuna difficoltà devono avere opposto i primi lavori del capomastro Fabricio, ché l'architetto seguì un concetto organico che non poteva essere realizzato se non con un progetto studiato di sana pianta, anche se il Selvatico sostiene diversamente.

Si doveva erigere un grande stabilimento che potesse albergare con larghezza di mezzi i servizi richiesti dal pubblico: caffè, ristorante, luogo di ritrovo, borsa, gabinetto di lettura, circolo di ricevimento, di balli, con sale di rappresentanza per cerimonie. Erano idee ardite e innovatrici, in quanto per la prima volta in Italia e all'estero si pensava a un edificio comprendente un intero isolato cittadino adibito alle più diverse funzioni

richieste dalla popolazione per iniziativa e opera di un privato.

Non si riesce a sapere se fosse parto della mente di sior Antonio o dell'architetto l'idea dell'infilata dei locali tra il Bò e la Piazza delle Legne, o, se più probabilmente, fosse il felice connubio di un'armonica intesa di ambedue. Certo si è che una tale infilata assumeva il carattere cittadino espresso acutamente dal Selvatico. Nel Caffè senza porte, come nel giardino Treves, da architetto di un caffè Giuseppe Jappelli si è fatto architetto urbanista risolvendo brillantemente nel centro civico della Padova ottocentesca una Galleria pubblica, prima ancora che fosse eseguita a Milano la Galleria De Cristoforis inaugurata solo l'anno dopo dell'inaugurazione del Pedrocchi, cioè nel 1932.

Nelle demolizioni della ex-Scuola di S. Giobbe e negli scavi della Piazzetta risultante si trovarono avanzi di un tempio romano con colonne e altri frammenti, che diedero modo agli studiosi del tempo, tra cui l'architetto Antonio Noale, di fare molte congetture, risultate poi erronee. Di quegli avanzi archeologici una colonna fu usufruita in Piazza dei Signori per il leone



Milano - Galleria De Cristoforis (inaugurata nel 1832 - da una stampa dell'800)

di S. Marco, e altra colonna per la statua del Bonazza in Piazza Garibaldi.

Tali scavi accesero la fantasia del popolino, cui non parve vero dar briglia sciolta all'immaginazione spargendo la voce di ritrovamenti favolosi. Si parlava di « marmi, colonne, statue di bronzo dorato, lampade e candelabri d'oro e d'argento, vasi ed ornamenti d'ogni specie ». Quel che bastava per attribuire a sior Antonio ricchezze iperboliche da Crespo, che giustificassero la dispendiosità del grandioso edificio che stava per sorgere. E anche questo giovò a incoronare dell'aureola della fortuna l'ardito caffettiere.

I lavori jappelliani iniziarono dopo il 1826 con la collaborazione dell'ing. Bartolomeo Franceschini, come il Sacchetti nel parco di Saonara. Queste collaborazioni, non da sottovalutare nella direzione dei lavori, debbono ritenersi affatto secondarie agli effetti del progetto; esse erano praticamente limitate ad un'opera di assistenza e di rappresentanza dell'architetto durante le

sue assenze, dato anche il prolungato periodo in cui duravano i lavori, i quali proseguirono per il Pedrocchi sino al 1831, anno in cui furono inaugurati i locali del pianterreno, mentre si lasciarono interrotti i lavori dei piani superiori.

L'inaugurazione del Caffè sollevò l'entusiasmo della cittadinanza per la magnificenza dell'edificio, e più che per l'architettura, per la novità dei particolari utilitari, pratici, sempre più accessibili al gusto del pubblico, come l'illuminazione a gas, per la prima volta introdotta a Padova sul modello di quelle iniziate all'estero, e celebrata dal Cittadella Vigodarzere in un carne del 1832 in nozze Marchi-Lorenzoni.

Il pubblico poteva frequentare le sale del Caffè e sedersi senza ordinare consumazioni. Questa previsione, oltre che generosità magnatizia, era avveduta furbizia di esperto esercente, che conosceva il cliente e la sua naturale inclinazione di consumatore là dove facili si presentano le occasioni di poter spendere. Sior Antonio era arrivato persino all'offerta gratuita di un bicchier d'acqua, di uno stuzzicadenti, di un ombrello nei giorni di pioggia, fino a che le proteste degli ombrellai non fecero smettere quest'ultima generosità.

* * *

Tutto il lavoro dimostra in Giuseppe Jappelli una spontanea e gioiosa concezione di artista appassionato pronto a interpretare le idee del liberale e fervido committente.

L'edificio ha tre prospetti principali, ché il quarto è affatto secondario per non essere visibile nella stretta via occupata dall'attuale galleria. Il prospetto più determinante per lo stile neoclassico adottato dall'architetto è quello a nord con le due loggette e con la solenne galleria corinzia che gode della visuale aperta della Piazzetta Pedrocchi. Il secondo prospetto si allinea lungo la via che da piazza delle Legne si dirige verso il Bò. Il terzo prospetto con l'unica loggetta e il Pedrocchino guarda verso il palazzo universitario.

Nel prospetto a nord le loggette doriche ricordano l'esperienza e la predilezione che l'architetto, come i colleghi contemporanei, aveva per questo stile. Non c'è nelle loggette la monumentalità un po' rude del Marcello, ma un'eleganza unita a un armonico senso delle proporzioni. Il basamento, variabile per altezza a seconda la pendenza della via, si prolunga a racchiudere le larghe pedane d'ascesa (a passo di cavallo) con due



Giuseppe Jappelli - Caffè Pedrocchi - La loggetta

palladiane che fungono da piedistalli a due leoni regalmente accovacciati a mo' di sfinge, opera dello scultore Giuseppe Petrelli romano. Non ha importanza che i leoni siano imitazione di quelli egizi che ornano la cordonata del Campidoglio: la fluidità della linea del basamento col profilo della massa leonina rivela un raffinato senso d'artista.

Tra i pilastri si innalzano le colonne poligonali e scanalate per la parte più alta. Tra le colonne le transenne fuse in ghisa traducono nel nuovo materiale il noto motivo classico romano. Sopra le colonne, racchiusa tra le eleganti cornici dei pilastri e il cornicione della loggetta, l'alta trabeazione porta scolpita nella pietra tenera cinque corone d'alloro, di cui quelle mediane abilmente intrecciate con i lunghi scettri. La rigidità stilizzata di gusto neoclassico di tale ornamentazione risponde armonicamente al motivo slanciato della transenna in ghisa che serve da balaustra alla terrazza; slancio fermato alle estremità dai gruppi pure in ghisa dei grifoni con candelabre, la cui plasticità, in contrasto con la leggerezza del motivo a losanga, è richiesta quale elemento terminale dal pilastro sotto-

stante. Queste ornamentazioni in ghisa che abbiamo già osservato parlando dei giardini sono rese con una larghezza decorativa propria del carattere jappelliano, in contrasto con le esili losanghe usate dal Nash a Londra nel Park Crescent Terrace con una freddezza geometrica che diventa trita nella soverchia ripetizione del motivo.

Sopra le due loggette avanzanti in piazzetta si ergono due avancorpi solo decorati da larghe incassature decorate da chiaroscuri di battaglie caratteristiche dell'arte del Demin, oggi purtroppo rovinate. La stereometria nuda di questi avancorpi fa risaltare maggiormente la leggerezza dell'alta loggia corinzia, che in posizione arretrata crea un equilibrato effetto di chiaroscuro tra le eleganti colonne; partito architettonico questo già in varie versioni realizzato nello stile internazionale neoclassico.

Più volte negli anni scorsi i Circoli che hanno occupato le sale superiori del Casino Pedrocchi hanno avanzato domanda di chiudere la loggia corinzia in forma permanente per collocarvi un servizio di bar, ma la domanda non ha avuto alcun esito presso la So-

printendenza ai Monumenti perché tale chiusura avrebbe annullato quel senso di chiaroscuro e di leggerezza che l'architetto s'è proposto con la galleria aperta.

Tra le due loggette doriche davanti alla sala della Borsa, secondo il Rizzoli, era intenzione di Giuseppe Jappelli collocare la statua della Ebe canoviana per una fontana bacino, omaggio al grande scultore che fu per il Veneto un maestro e nel tempo stesso un patrocinate generoso. Nel centenario della morte del Canova fu risolleata dal Rizzoli l'idea approvata con delibera comunale 10 ottobre 1922. Ma non se ne fece niente perché si obiettò che la statua veniva ad occupare il posto dell'orchestra nelle serate estive. Però la statua della Ebe entro un piccolo bacino, senza piedestallo, a pelo d'acqua, sarebbe stata una soluzione felice, un omaggio oltre che al grande Canova anche all'architetto del Pedrocchi.

La facciata del Caffè di fronte all'allora Collegio della Lana, essendo vista nella stretta via con scorci molto sentiti, non richiedeva movimenti di massa e infatti si stende liscia, solo con un leggerissimo aggetto basamentale in corrispondenza della parte mediana dell'edificio, per svolgere il partito architettonico delle piatte lesene nei piani superiori. Le finestre, di cui alcune a pianoterra furono recentemente trasformate in porte, s'intagliano semplici nel profilo nitido della massa, giocando calmi rapporti di pieni e di vuoti.

La terza facciata vista dal Bo' presentava maggiori difficoltà. La diminuzione di altezza della zoccolatura, quasi portata a zero per l'elevazione della quota del marciapiedi, priva la loggetta di un basamento, che si è osservato molto utile nelle loggette settentrionali; infatti nella loggetta a sud più che soffrirne i pilastri e le colonne doriche ne risultano appesantite la trabeazione e la cornice.

Però ciò che più ha preoccupato l'architetto era l'accostamento del nuovo edificio con i vecchi e mandati fabbricati di via del Sale (ora Oberdan), che con la loro misera sfilata e con i colmi dei tetti avrebbero creato una prospettiva poco lusinghiera per la visione del Caffè dall'angolo del Bo'. E bisogna notare come tale prospettiva era allora più importante che non oggi, ché la loggetta formava fondale chiuso tra l'Università e le case antistanti al Palazzo Pretorio in una visione spaziale allungata che si estendeva sino al Canton del Gallo, il vero cuore della Padova ottocentesca.

Già sior Antonio a suo tempo aveva fatto pres-

sione presso i proprietari vicini per l'acquisto delle case finitime di via del Sale, ma le richieste esagerate dei proprietari avevano fatto fallire il tentativo. Ne sarebbe risultata un'area regolare con altre due loggette a sud, che però non avrebbero avuto avanti a sé lo spazio prospettico pertinente come quelle a nord. Di più un tale partito avrebbe richiesto di traslare la stretta via (ora trasformata in galleria) più ad est interessando all'esproprio tutto il blocco edilizio compreso tra via del Sale e via Gorizia: cosa di troppo impegno per le finanze non solo di un privato cittadino, ma anche degli uffici burocratici comunali.

Non restava che adattarsi all'area a clavicembalo lasciando alla genialità dell'architetto la risoluzione del problema planimetrico e prospettico. E difatti la irregolarità dell'area non ha impedito la felicissima disposizione dei locali tanto al pianterreno quanto al primo piano del Caffè, anzi si può dire che sia stata l'origine prima che ha fatto aguzzare l'ingegno ad un uomo come a Giuseppe Jappelli, che conosceva tutti i segreti dell'arte di tracciar piante complicate. In quanto al problema prospettico l'architetto si convinse che non c'era altra soluzione che innalzare un'alta quinta capace di mascherare alla vista la prospettiva disorganica di via del Sale. Lo stile classico mal si prestava a tale compito, e d'altra parte in quegli anni prendeva piede in Germania e in Inghilterra la tendenza verso lo stile gotico, che doveva essere il primo grado evolutivo del neoclassico verso l'eclettismo; quell'eclettismo che giustamente fu definito babelico dal Selvatico, che però non si astenne dall'adottarlo, quando deposta la penna di critico, prese in mano le seste dell'architetto.

Giuseppe Jappelli, quando si accinse al progetto della facciata a sud, eseguita in uno con le sale del Casinò, quindi alcuni anni dopo l'inaugurazione delle sale del Caffè a pianterreno, era appena reduce dal viaggio in Inghilterra; e capì che l'unica ancora di salvezza era affidarsi al neogotico di moda nel settentrione, che con la linea ascensionale delle cuspidi acute elevantisi al di sopra del cornicione avrebbe ottenuto in forma stilistica quella quinta di mascheramento necessaria allo scopo. L'adozione del neogotico non fu quindi una debole soggezione allo stile di moda, ma un'abile mossa di progettista pressato da un'esigenza imprescindibile, quella della architettura prospettica del sito.

Per fortuna l'architetto ebbe per collaboratore lo



Giuseppe Jappelli - Il Caffè Pedrocchi visto da piazza delle Legne (ora piazza Cavour)



Giuseppe Jappelli - Il Caffè Pedrocchi visto dal Bò

scultore ornatista Antonio Gradenigo, che trattò le facciate neogotiche con molto tatto e buon gusto riferendosi a un'antologia di motivi ornamentali nostrani dello stile ogivale veneziano. Il palazzetto neogotico prese allora il nome di Pedrocchino, come è ancor oggi chiamato, albergando una pasticceria al pianterreno (ora scomparsa per l'apertura della galleria), una sala d'armi (ora gabinetto di lettura del Circolo Filarmonico Artistico) collegata alle sale del Casino al primo piano, e alcuni locali di abitazione al secondo piano.

Tra il palazzetto neogotico e l'edificio neoclassico come punto di unione, quasi di cucitura, l'architetto elevò sulla scala a bovolo del Casino una torretta poligonale con il cornicione merlato, molto usato in Inghilterra nel trapasso dall'ultimo periodo gotico perpendicolare al tudoriano, preso di mira nel periodo ottocentesco del neogotico inglese. Ne vedremo qualche ripetizione sulle montagnole dei giardini jappelliani (Giacomini, Pacchierotti a Padova, Trieste a Vaccarino, ecc.).

Il profano che non sempre raccoglie le obiezioni sollevate dalla critica stilistica dei puristi, guarda il Pedrocchi e il Pedrocchino con l'occhio assuefatto a una visione familiare che gli è cara, anche se non arriva a capire il travaglio degli artefici nel comporre questa elaborata prospettiva, che deve ritenersi più che di architettura, una lezione di ambientamento urbanistico.

* * *

Nella disposizione planimetrica delle sale del Caffè non c'erano precedenti cui Giuseppe Jappelli potesse ispirarsi. Le sale del Florian, del Quadri a Venezia e dei molti esercizi veneziani e padovani, per quanto raccogliessero le preferenze dei cittadini, erano racchiuse in aree molto limitate. A Roma il Caffè degli Inglesi in piazza di Spagna e a Parigi il famoso Caffè Frascati non erano, per quanto molto decorati, che delle normali sale di pianterreno non molto vaste. A Londra i fratelli Adam nel loro nuovo quartiere Adelphi sul Tamigi avevano costruito nel 1770 il British Coffee House di sana pianta e ne pubblicavano il progetto nel secondo volume delle loro opere nel 1779. Il pianterreno era adibito a sala da caffè con i servizi relativi, il primo piano a sala di riunione per i clienti abituali, il terzo e quarto piano ad usi privati del personale. Ma si tratta pur sempre di una palazzina di

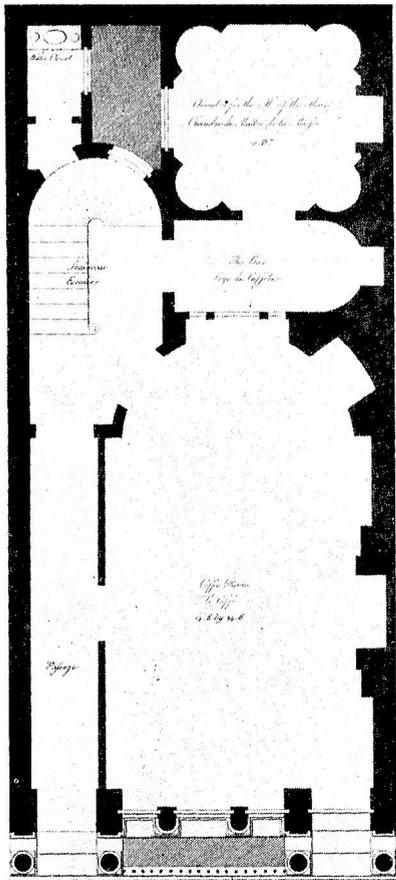
modeste proporzioni, o meglio di una casetta incassata con una fronte di poco più di tre metri, in cui però l'abile tracciamento delle piante ha permesso di giocare una riuscita architettura sia all'interno che all'esterno: ambiente chiuso con il carattere di un ristretto circolo privato più che di un locale pubblico, del resto aderente al costume dei popoli nordici.

La perizia tecnica dei fratelli Adam nel tracciamento delle varie piante si rileva nelle pareti curve ad esedra, nelle stanze circolari od ellittiche o poligonali, che permettono di ricavare nicchie per camini e per finestre, per specchiere e decorazioni ritmicamente obbedienti a concetti di simmetria classica, lasciando marginalmente ripostigli comodi ai servizi e disobblighi. Perizia tecnica che gli Adam sfoggiarono in quasi tutte le loro opere, specialmente nel palazzo di William Wyne e in quello del Conte Derby nel quartiere di Grosvenor a Londra. E' interessante notare come tale elaborazione progettistica degli interni è studiata solo in funzione estetica per ottenere delle soluzioni architettoniche, cioè per obbedire alla « venustas », che ammette solo come corollaria conseguenza la « comoditas » dei ripostigli e dei disobblighi, tanto lodata da alcuni critici come prerogativa inventiva degli architetti francesi ed inglesi dell'epoca. Ma tanto questi come quelli tale perizia avevano appreso dai nostri monumenti antichi, da quelli della romanità e specialmente da quelli del nostro cinquecento cosiddetto manieristico. Basti ricordare la tipica pianta della villa di Papa Giulio del Vignola, le sale di Giulio Romano al Te di Mantova, le piante delle chiesette della rinascenza a Venezia, di quelle sammicheliane, sino all'elaboratissima pianta del S. Carlino alle Quattro Fontane del Borromini. Quindi la perizia progettistica dei nostri architetti neoclassici è una logica derivazione di classici esempi di casa nostra, se mai suggeriti e divulgati dalla moda straniera.

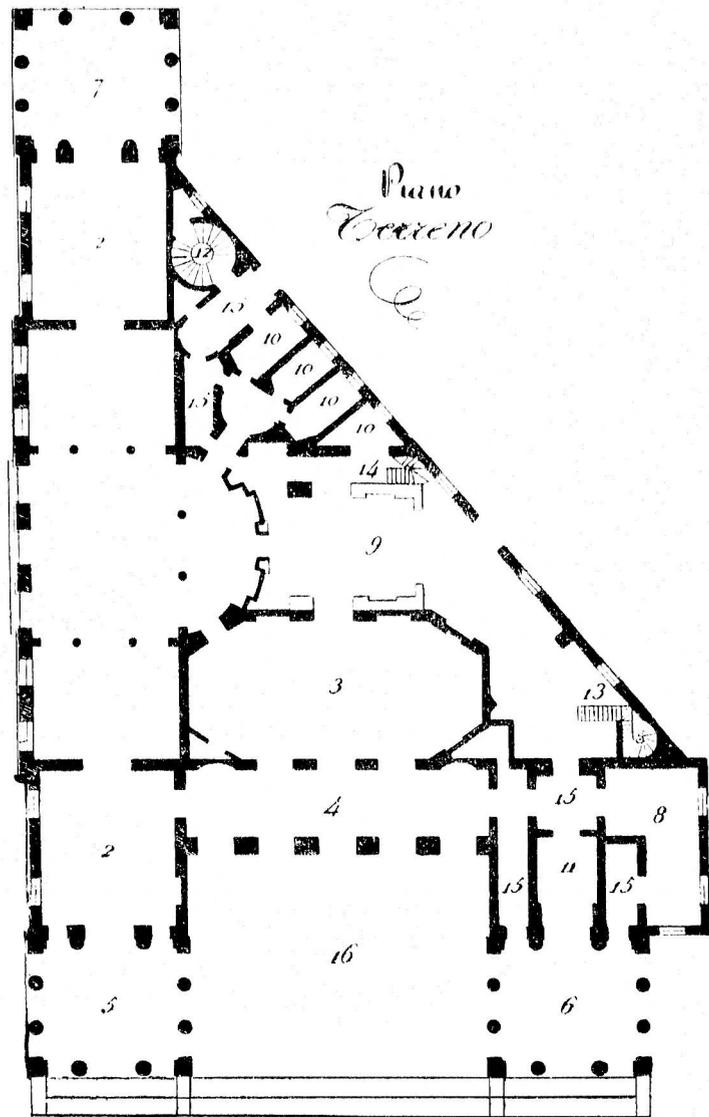
E a Giuseppe Jappelli tali suggerimenti furono utili nello studio delle planimetrie del Caffè Pedrocchi nei limiti impostigli dalla configurazione dell'area, dai desideri del cliente e dalla funzione dell'edificio.

Nel pianterreno ogni sala dell'infilata o galleria prende il nome dal colore della stoffa che copriva divani e poltrone: bianco, rosso e verde, i colori della unità italiana.

La sala bianca mantiene ancora oggi la traccia del proiettile austriaco nell'insurrezione studentesca del 1848, e una targa, posta nel 1956, per ricordare un



British Coffee House
di R. Adam all'Adelphi Terrace a Londra
(1770). Pianta del pianoterra



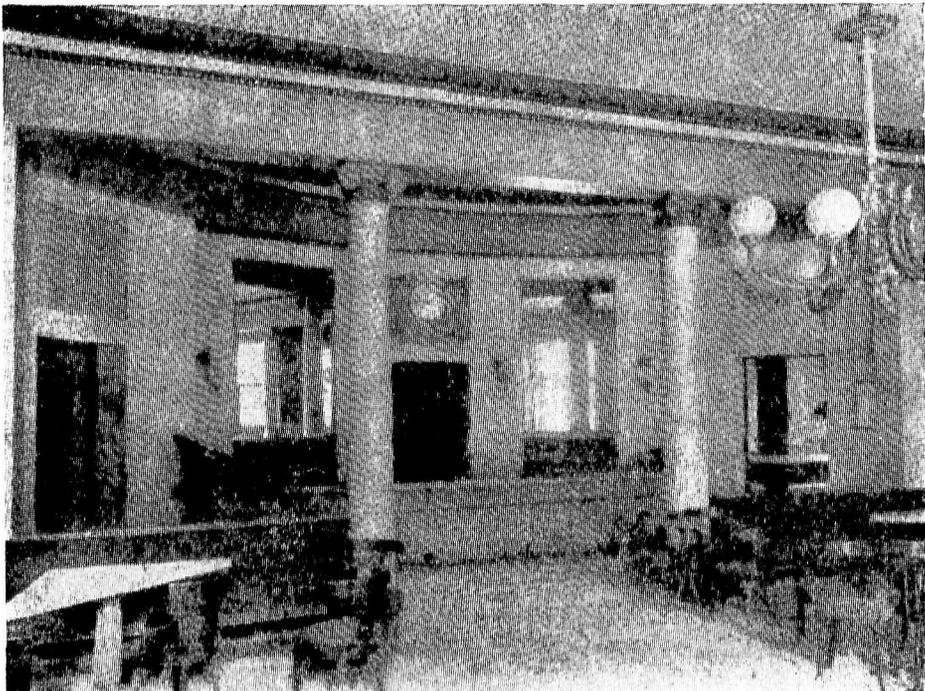
Giuseppe Jappelli - Il Caffè Pedrocchi: Pianta del pianoterra. - Sala centrale rossa; 2 - Sala verde e Sala bianca; 3 - Sala della Borsa; 4 - Galleria; 5 e 6 - Loggette settentrionali; 7 - Loggetta meridionale; 8 - Toeletta; 9 - Distribuzione vivande; 10 - Depositi; 11 - Scalone per il Casino; 12 - Scala chiocciola per il Casino; 13 e 14 - Scalette per le cantine; 15 - Corridoi e anditi)

nobile frequentatore, il romanziere Stendhal. Nella opposta sala verde un caminetto con soprastante specchiera era il posto di sosta del corriere di posta. La triplice sala rossa con l'emiciclo-alcova del banco forma il nucleo centrale del Caffè, armoniosamente nobilitato dalle eleganti colonne ioniche. Il nicchione del banco ha le pareti lastronate di scelto marmo paonazzetto, dello stesso marmo dei tavoli triangolari posti agli angoli della sala. Il banco di servizio pure in marmo lavorato a larghe baccellature nella curva elegantissima del suo profilo costituiva un oggetto di ammirazione per il pubblico. Dietro il banco v'è la porta per i retrostanti locali di servizio; sopra la porta un orologio, ai lati due specchiere che ingrandiscono la vastità della sala. Lateralmente all'alcova sulle pareti cieche stanno due grandi carte geografiche di un planisfero a nomenclature francesi. Tutto attorno alle pareti e ai tavoli ci sono i tradizionali divani e le poltroncine dal disegno greco antico già in legno chiaro rosato, desiderati dagli amanti dei mobili antichi originali del Caffè.

Gli anni non hanno diminuito, ma aumentato l'interesse di questo edificio, la cui conservazione è legata ad un testamento che vincola per i secoli la testimonianza più viva della Padova dell'ottocento. Il Caffè Pedrocchi fu sempre il ritrovo più frequentato dei cittadini e dei forestieri, il ritrovo senatoriale dei professori universitari, risuonò delle allegre esuberanze delle

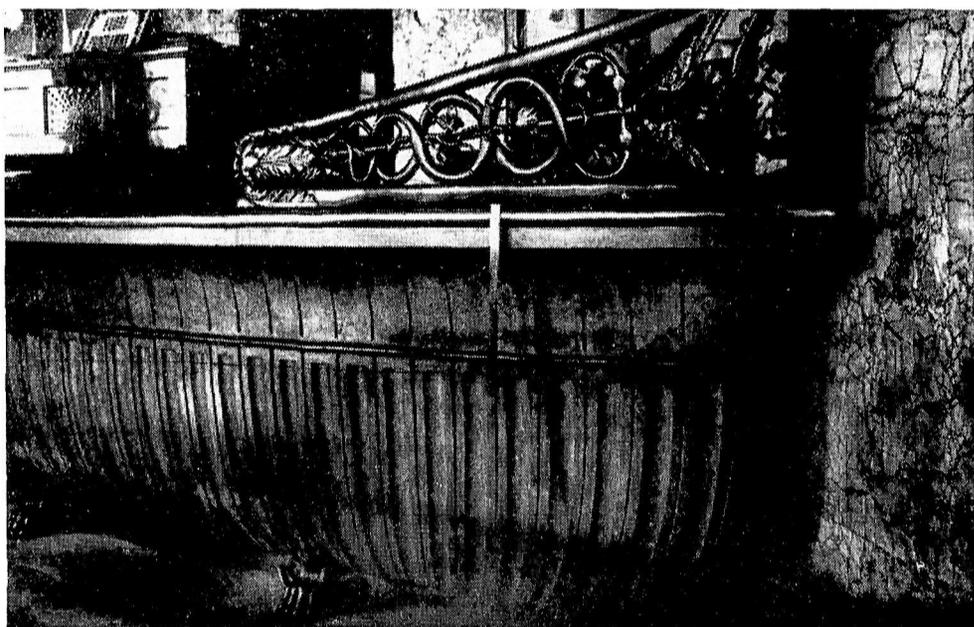


Giuseppe Jappelli - Caffè Pedrocchi - L'infilata delle sale



Giuseppe Jappelli

Il Caffè Pedrocchi, l'esedra col banco



Giuseppe Jappelli -
Il Caffè Pedrocchi -
Il banco

matricole studentesche, come delle fucilate austriache del quarantotto.

Oggi il tenore di vita è cambiato, non si diletta più dei sereni conversari attorno a un tavolo di caffè; il cinema, la montagna e il mare nelle vacanze invernali ed estive, i viaggi turistici di massa attraggono quasi integralmente il pubblico odierno. Il Caffè per la fretta del vivere s'è tramutato in bar.

Ma a Padova il Caffè Pedrocchi è troppo celebre per chiudere i battenti, deve vivere e può vivere brillantemente. Il segreto sta nel conduttore. Se il piccolotto sior Antonio escogitava le cose più impensabili

per far rifiorire il suo Caffè in mezzo a tanti concorrenti, non sarà difficile farlo rivivere oggi, ché non mancano le possibilità di usufruirlo come luogo di attrazione per forestieri, come sede di rinfreschi, per congressi, per anniversari, per matrimoni e celebrazioni varie. Il Caffè Pedrocchi non si deve toccare nella sua architettura, nelle sue suppellettili, nei suoi mobili. Il tentativo di alcuni anni fa di falsare il carattere jappelliano è in gran parte fallito e deve essere completamente annullato.

NINO GALLIMBERTI

Lettori e scolari

DELLO STUDIO DI PADOVA

A Giorgio

Passato il periodo dell'oscurantismo barbarico, vi era in molti l'ambizione di prevalere nelle assemblee dei liberi Comuni e nei consigli delle Corti dei signorotti del tempo e poiché la giurisprudenza era allora il principale elemento della pubblica educazione e lo studio di questa ovviamente necessario per esercitare qualunque ufficio nella vita politica, coloro che desideravano partecipare al governo della cosa pubblica avevano necessità di una adeguata preparazione giuridica. Ed è evidente che gli interessati accorressero là dove esistevano « schole » di diritto e presso le quali insegnavano sommi maestri.

Anche Padova — già nel 1139 — aveva la sua « Schola » ed in quell'anno teneva cattedra un tal Martino Goxo che forse è lo stesso celebre giurista consultato dal Barbarossa alla Dieta di Roncaglia con i non meno celebri colleghi Bulgaro, Jacopo e Ugo di Porta Ravegnana (1).

Nel 1222, il vescovo padovano Giovanni Maltraversi, inviato da Papa Onorio III a Bologna per appianare un dissidio sorto tra i monaci di quella città, induce parte dei professori e degli studenti dell'Archiginnasio bolognese — già celebre a quei tempi — a trasferirsi a Padova. La cosa ha facile ed immediata attuazione in quanto, proprio in quel periodo, lo studio felsineo è in crisi, sia per l'insufficienza dei docenti che per l'agitarsi delle fazioni capeggiate dalle famiglie dei Geremei e dei Lambertazzi (2).

Da parte sua, il libero Comune di Padova, nello intento di richiamare da tutti gli Stati d'Europa il maggior numero di « scolari » al nuovo « Studio », adotta fino dai primi tempi opportune provvidenze allo scopo di offrire alla gioventù studiosa vantaggiose condizioni di soggiorno. Comincia (1258) con l'offrire in prestito del denaro ed esenta (1260) dalle pubbliche *gravezze* coloro che s'impegnano di prestare agli scolari lire padovane (libre) 4.000 all'interesse di 4 denari per lira al mese mentre l'usura è autorizzata in ragione di 6 denari. Quando poi, con l'invenzione della stampa, que-



st'arte viene introdotta pure a Padova nel 1472 ad opera del prussiano Martino dei Sette Alberi, mercé anche il favore e l'aiuto del padovano Bartolomeo Valdizocco, il fisco vede nella nuova industria una ricca fonte di cespiti per l'erario ed impone dazi sui libri suscitando la vivissime proteste degli studenti e dei docenti. Ma la « Serenissima », sempre pronta ad eliminare ogni motivo d'attrito fra la sua politica — sia pur fiscale —, gli interessi dello Studio (definito « pupilla » della veneta repubblica) e quelli dei singoli studenti e professori, con *ducale* di Nicolò Marcello datata 5-11-1474 e diretta ai *Capitani* Antonio Erizzo e Bertuccio Conzarini, ordina di *imporre ai dazieri delle Porte e dei Mercati* di non richiedere alcun pagamento di gabelle a coloro che in città hanno libri *per qualsiasi ragione*. E del pari vengono esentati da dazi i generi alimentari provenienti dalla campagna ed introdotti in città dagli studenti per il loro sostentamento (3).

Altri numerosi provvedimenti vengono sanciti e dal 1260 in poi è tutto un susseguirsi di particolari leggi e *ducali* a favore degli scolari: è definito illegittimo il citarli in giudizio per debiti contratti fuori dalla città; sono vietate contro di essi le rappresaglie; nelle risse avvenute tra scolaresche è inibito al civico giudice criminale d'ingerirsene salvo il caso che, passati due giorni, le risse stesse non siano composte dal Rettore dello Studio o dai docenti (4); è concesso l'uso delle armi per difesa personale e sotto la podesteria di Marco Quexrini il Comune s'impegna a provvedere di alloggi la popolazione studentesca, il prezzo d'affitto dei quali verrà concordato tra due cittadini « probi » e due scolari. Il pagamento della pigione si effettuerà in due rate; la prima il giorno di Ognissanti, cioè all'inizio



L'Università di Padova come si presentava nella metà dell'800 (foto: Museo Civico)

dell'anno scolastico, la seconda il giorno della Purificazione della Vergine (2 febbraio). In seguito divergenze in fatto di locazioni derivanti anche dalla coabitazione di più studenti nella stessa casa, suggeriscono alle autorità civiche tutta una serie di provvedimenti che contemplano i casi più svariati in materia. Per citarne uno, quello di acconsentire allo scolaro il quale fosse stato alloggiato per un anno in una determinata casa e fosse in regola con il pagamento del fitto, di rimanervi anche l'anno successivo allo stesso prezzo (5).

Viene stabilito, inoltre, che la spesa per la « pensione » dello studente non deve eccedere la somma di quattro soldi, e cioè un quinto di lire (libra padovana), per giornata: ad un dipresso L. 2.000 attuali. Gli alloggi erano disseminati per tutta la città e particolarmente là dove avevano sede le varie « scuole », che formavano l'*Universitas Scholariorum*, non ancora riu-

nite nel sec. XV in un unico fabbricato, e cioè al Santo, a S. Caterina, alla Ca' di Dio (l'attuale Via S. Sofia), a S. Biagio, a S. Lucia ed a Pontecorvo. Solo nel 1493 fu deciso il trasferimento della Università dei « Legisti » in quel fabbricato che era allora sede di una grande locanda dal nome di « *Hospitium Bovis* » onde la Università stessa prese il nome di *Bo*. Il fabbricato subì, ovviamente, opportuni adattamenti e nel 1552 fu condotta a termine la costruzione del bellissimo *cortile vecchio* attorno al quale vi erano le aule rischiarate dalla poca luce delle finestre ed arredate da panche costruite con rozze tavole di noce talmente grosse da sfidare le punte dei pugnali degli studenti che quotidianamente le tormentavano con mille incisioni. E queste panche stavano disposte su due file divise, nel mezzo, da un corridoio che conduceva alla cattedra, grosso masso di legno giganteggiante sulla scolaresca.

Il numero degli scolari che affluirono al nuovo Studio patavino fu ben presto rilevante e venne pertanto deciso di formare due distinte corporazioni: quella dei « transalpini » e quella dei « cisalpini ». Ma più tardi i frequenti dissidi tra studenti di legge e quelli di medicina, resero necessaria la loro separazione, auspice il vescovo Pileo di Prata, in Università dei « Giuristi » ed in Università degli « Artisti », ognuna con il proprio Rettore. Poi, ad evitare i numerosi tumulti provocati dagli studenti in occasione delle elezioni dei professori — che avevan luogo ogni anno nei quindici giorni precedenti la festa di S. Pietro, i Rettori li divisero per « nazioni » in modo che ognuna di esse nominasse il proprio rappresentante, unico elettore. Però sotto la Repubblica Veneta le cose cambiarono, in quanto le cattedre furono esclusivamente di nomina governativa.

Se l'istituzione delle « nazioni » (22 dei Giuristi: germana, boema, polacca, ungarica, provenzale, burgunda, anglica, hispana, ultramarina, scota, romana, sicula, anconitana, lombarda, milanese, toscana, veneta, tarvisina, julia, dalmata, pedemontana e genovese; 7 degli Artisti: toscana, transalpina, lombarda, trevigiana, anconitana, romana e sicula) eliminò l'inconveniente sopra lamentato, non è detto ovviasse ad altri inconvenienti, veramente un po' più gravi dovuti e all'esuberanza giovanile degli « scolari » e per la sicurezza che questi avevano nella protezione del governo. E così venivano commesse delle prepotenze che turbavano la quiete della città e minacciavano la pace delle persone. Era vanto dello scolaro vivere con spregiudicata baldanza, far parlare di se e delle proprie bravate ed erano considerati veri « fusti » coloro che rapivano fanciulle o maritate pretendendo d'amoreggiare con chi a loro fosse piaciuto e vi fun un giureconsulto — campione della loro causa — che sosteneva con argomenti di diritto romano e canonico come non si potessero punire quegli scolari in rapporti amorosi con le fantesche, purché queste non fossero legittimamente coniugate (6).

Era, in poche parole, una vita libera, spensierata, licenziosa, alla quale gli scolari — specie i più abbienti — si abbandonavano con lussi sfrenati e rovinosi. Particolarmente gli studenti romani erano i più notati perché nelle loro passeggiate per la città, sfoggiavano sempre nuovi vestiti: i più giovani in abbigliamenti vivaci, i più anziani preferibilmente in nero, ma tutti sempre seguiti da numerosi paggi e servitori indossanti



Costume di un Rettore e di un Sindaco - da J. Ph. Tomasini, «Gymnasium Patavinum» (foto: Museo Civico)

ricche livree, mediante il color delle stesse esprimevano alle donne dei loro sogni *li pensieri amorosi dei quali hanno ingombro il core* (7). Ma il governo veneto per evitare *la totale desolazione e lo sterminio della maggior parte delle famiglie* (8) emanò leggi che imposero severe restrizioni nel vestire. E qui vien opportuno sot-



Costume del Bidello maggiore e inferiore - da J. Ph. Tomasini, «Gymnasium Patavinum» (foto: Museo Civico)

tolineare come non tutti i giovani giunti a Padova fossero innamorati della scienza; moltissimi vi accorrevano per imparare a ballare, cavalcare, esercitarsi nel maneggio delle armi, conoscere i costumi e le creanze italiane imperochè (sic) lo Studio era copioso di eccellentissimi professori in cadauna sorte virtù magnifica ed illustre (9). Inoltre grande attività fu esercitata dagli studenti in ogni genere di ginnastica eccellendo, in

1602
 Adi 22 di novembre 1602 venne in
 casa mia il M.^{re} S. Giovanni Suerovic
 co' due servitori: per la spesa del quale
 dove hauere cist'horino mese lire
 dugento.
 Adi 28 d. mi ha dato — y 200.
 Adi 1^a di xbre è uenuto in casa il S.
 Staislao Pollaco et suo Espagno: per
 pagarmi lire 160. il mese per la spesa.
 Adi 8 d. mi ha dato — y 160
 Adi 28 d. dall' Staislao — y 160
 M.^{re} S. Suerovic

Dal « Libro delle Spese » di Galileo Galilei
 (foto: Museo Civico)

particolare, nella equitazione essendo essi frequentatori delle varie « cavallerizze » private sorte in Padova ed il cui numero aumentò specie nel primo decennio del sec. XVII. Fra tutte, la preferita — e che ebbe vita più lunga ed acquistò fama dando lustro e decoro alla città — fu l'Accademia Delia, fondata da Giovanni de Lazara, Enea dei Conti ed Antonio Frigimelica nel 1608 e detta, all'inizio, degli « Oplosofisti ».

Comunque il vero e proprio « scolaro » che desiderava frequentare i corsi regolari dello Studio, doveva comunicare al Rettore le proprie genertlità e la disciplina che intendeva studiare: pagava, quindi, una tassa di frequenza ed era tenuto, annualmente, a prestare giuramento di fedeltà ed obbedienza al Rettore ed agli statuti universitari (10).

L'inizio dell'anno accademico, come già detto, avveniva — di solito — dopo il giorno di Ognissanti, con la prolusione di un « lettore » per ogni facoltà. La parola « lettura » e la conseguente definizione di « let-

tore » per docente, ebbe origine dal metodo allora in uso negli Studi: si leggevano, cioè, i testi di legge o di altre discipline, commentandone gli autori. In ordine al tempo, le lezioni erano distinte in mattutine, meridiane e pomeridiane: ciò dimostra che nelle antiche « schole » quasi l'intero giorno era destinato all'insegnamento e si trovano ricordate di frequente certe lezioni che avevano inizio avanti giorno, dette perciò *antelucane* (11). Gli scolari entravano nelle aule e chi era nobile aveva il diritto di occupare le prime panche ma per mantenere questo privilegio i « beneficiari » dovevano pagare a ibidelli una « libra » mentre gli altri davano solo otto soldi. Al privilegio dei nobili avevano diritto anche tutti coloro che erano insigniti di dignità ecclesiastica (12). Nel 1506 fu ordinato ai bidelli di distribuire le panche in ordine di merito degli « uditori », riservando cioè quelle vicine alla cattedra ai principi ed altri grandi personaggi, ai consiglieri dell'Università e le rimanenti agli scolari ed al pubblico. Comunque i posti degli scolari erano destinati dai professori e nessuno, senza il loro permesso, poteva occupare il luogo lasciato da un altro.

* * *

Il corpo insegnante formava il « rotulo » dello studio, ma i docenti erano associati nei rispettivi « collegi » (Sacro collegio giurista e Sacro collegio degli artisti e medici) dapprima sotto la presidenza del vescovo — che dava validità ai titoli accademici rilasciati dallo Studio — e poi, a seconda dei mutamenti politici del tempo, al Comune, alla signoria Carrarese ed infine alla « Serenissima ». Considerati in rapporto al loro grado ed alla varietà delle loro funzioni, i membri dell'antica università possono distinguersi in:

Rettore - uno per ogni facoltà
 Sindaci e Consiglieri
 Attuari od Archivisti
 Massaro o Tesoriere
 Bidelli.

Inoltre, ai margini dell'attività universitaria, i copisti i miniaturisti ed i rilegatori di libri. L'istituto scientifico — invece — era composto dal *rotulo* dei *doctores*

legentes e dagli *scolari* ai quali si univano i *baccellieri* i *licenziati* i *ripetitori*. A quei tempi quelli che moderatamente sono chiamati *dottir*, si dicevano *giurisperiti* o *giudici*; quelli, invece, che oggi si chiamano *professori* erano detti *dottori* e ciò per differenziare — anche nella stessa terminologia — chi era investito da un semplice grado accademico da chi aveva facoltà di adempiere all'ufficio dell'insegnamento.

Amavano allora i docenti passare da uno all'altro Studio a seconda del trattamento economico a loro più favorevole e con loro una moltitudine di giovani che li seguivano. Giovanni da Imola lasciò Padova con un seguito di oltre trecento scolari; il Campeggio arrivò invece da Bologna con oltre cinquanta scolari e tremila giovani accorsero da tutta Italia e dall'estero per assistere alle lezioni di Giason del Maino.

I « lettori » che si erano acquistata una solida reputazione di dotti e valenti erano contesi dall'una o dall'altra Università non solo con ogni lusinga, ma talvolta perfino con la forza; come, ad esempio, successe per il « lettore » Filippo Decio conteso fra Padova e Pavia e che portò addirittura sino alle soglie di un *casus belli* tra la « Serenissima » e Luigi XII di Francia. I « lettori » ambiti venivano invitati dagli stessi dogi veneti in persona con ogni *gentile e conveniente istanza* (13) affinché si fermassero allo Studio patavino.

Il canonicista Giovanni di Andrea ottenne da papa Giovanni XII un feudo nel Ferrarese (14); nel 1489 fu aumentato lo stipendio ad un docente perché potesse *collocare in onesto stato* (15) le sorelle; ad altro venne praticata l'esenzione dei tributi comunali perché aveva 12 figli. E' qui il caso di precisare che le entrate ordinarie delle università erano tratte dalle civiche imposte e dazi; quella del sale è la più ricordata ma già dal 1351 era destinata a profitto dello Studio la gabella dei carri — *plaustorum* — e dei buoi — *bovaticum* — e nel 1394, essendo scarse le entrate, provvide con la sua cassa personale il Carrarese, mentre in altra occasione per aver da stipendiare un buon « lettore » di leggi civili, gli studenti proposero alle autorità comunali di imporre una tassa sulle « passeggiatrici », il che venne fatto (16).

Lo Studio patavino era una sede molto apprezzata anche dai « lettori » e la sua fama di Università era nota in Italia ed all'estero. Nella proluzione con la quale Giason del Maino nell'anno 1485 aprì il suo corso di diritto civile, disse: « ...che se alcuno a caso

non sarà commosso e preso d'ammirazione per l'eccellenza della città, lo stimolerà almeno la gloria dell'università padovana e gli sarà eccitamento potente purchè faccia professione e senta amore per le lettere. Imperochè è di tutte le università italiane la più celebre e la più illustre » (17).

Ogni « lettore ordinario » aveva un *antagonista* o *concorrente* in quanto — per espressa disposizione



Costume di uno *scholaro* - da Vercellio, « Abiti antichi e moderni »
(foto: Museo Civico)

degli Statuti — questi antagonisti erano aggiunti agli ordinari con l'obbligo d'insegnare, gareggiando con loro nell'adisciplina che professavano. La concorrenza serviva agli uni ed agli altri per reciproco stimolo, perché in tal modo mentre l'ordinario doveva sostenere validamente la gara con gli emuli disimpegnando con competenza i suoi obblighi, i concorrenti, nella speranza di superare i « maestri » si davano corpo ed anima allo studio con evidente vantaggio per la scienza.

Comunque ai « lettori di chiara fama » e di età avanzata non venivano opposti concorrenti, ma nel concedere questo privilegio le autorità preposte avevano grande riguardo di non danneggiare il corso degli studi e perciò l'attributo di « chiara fama » era conferito con molta parsimonia.

Alle « letture » invalse poi l'uso d'insegnare senza servirsi di note o appunti scritti e addirittura nel 1592



Professore dell'Università di Padova Professeur de l'Université de Padoue

Costume di un professore del '700
(foto: Museo Civico)

il Senato Veneto emanò un decreto con il quale si ingiungeva ai docenti d'insegnare senza alcun soccorso scritto sotto comminatoria di una ammenda di venti ducati da detrarsi sullo stipendio. Una delle ragioni per cui un insegnante poteva aver rinomanza, era quella di aver dato prova di una memoria formidabile insegnando senza note scritte e citando a mente testi di legge e passi d'autore. Al Bo' ottenne grande fama, nel sec. XV, un tal Pietro Francesco de' Tommasi solo perché aveva molta memoria, mentre invece un tal Palombo — che aveva insegnato con gran successo a Messina ed a Palermo — proprio il primo giorno che faceva lezione gli venne meno la memoria per cui dovette abbandonare con comprensibile vergogna la cattedra e di cordoglio ne morì (18).

Gli argomenti che ogni professore intendeva svolgere ed illustrare durante l'anno scolastico, erano preventivamente scelti dall'insegnante stesso e dai suoi scolari e poi rendeva edotto il proprio « collegio » (facoltà) accademico. Questo programma veniva chiamato « pagina » ed i collegi esaminavano le pagine secondo l'ordine di merito dei singoli professori e l'importanza della disciplina trattata. Al proposito si narra che Guglielmo da Reggio, che insegnava al Bo' ed apparteneva al « collegio » delle Arti, muovesse lagnanze alle autorità accademiche perché la sua *pagina* era letta dopo quella di Guglielmo da Tordova che stimava a sé inferiore in quanto meno anziano nell'insegna-

mento e perché la materia insegnata era di minor importanza della sua.

Parecchi i professori che tenevano « *gentiluomini scolari* » a « dozzina » e l'esempio più celebre è certo quello di Galileo Galilei che teneva in Borgo dei Vignali — l'attuale Via G. Galilei forse al civico n. 9 (19) — studenti in casa, impartendo anche lezioni private ed offrendo ai pigionali l'uso di materiale didattico. E indubbiamente doveva trattarli bene i suoi ospiti, se un suo ex scolaro — David Rieques — scriveva il 6 settembre 1604 da Costantinopoli al suo insigne maestro: « *ricordo hora le bone vivande, hora quel mio buon letto* » (20). Come non era raro che un insegnante lasciasse la cattedra ed impugnasse la spada o abbandonasse le tranquille abitudini della vita scolastica e con il prestigio del nome e la potenza della parola sollevasse gli animi dei concittadini o compatriotti contro gli attentasse alla loro libertà ed indipendenza. E così Francesco da Conselve, dottore assai famoso ai suoi tempi, avendo udito da un tedesco militante nell'esercito dell'imperatore Federico, che gli italiani non erano valorosi in guerra, antesignano del Fieramosca, lo sfida pubblicamente avanti l'imperatore e a tutti gli altri cavalieri e vintolo a singola rtenzone per pietà gli fa grazia della vita (21). E Rolando da Piazzola lascia la cattedra ed oratore impetuoso e convincente incita i propri concittadini a ribellarsi contro le pretese imperialistiche di Arrigo VII sulla libera città di Padova (22).

La funzione con la quale si eleggeva il Rettore era una delle più festose solennità scolastiche del medio evo. Alcuni giorni innanzi la cerimonia venivano invitati, con gran pompa, i professori, il vescovo e gli alti magistrati e dignitari della città. Il luogo destinato per la cerimonia era ordinariamente la cattedrale.

All'ora fissata si muoveva il corteo. Precedevano quattro *trombetti* ed altrettanti tamburi; poi venivano i *bidelli inferiori*, il custode dei sigilli e degli Statuti universitari, un bidello chereggeva il berretto del Rettore ed un *bidello superiore* con lo scettro d'argento della facoltà. Nel mezzo del corteo procedeva il Rettore vestito della toga con ornamenti d'oro, accompagnato dalle cariche universitarie, vestite esse pure con toga e distintivi del loro grado. Chiudevano il corteo tutti gli scolari.

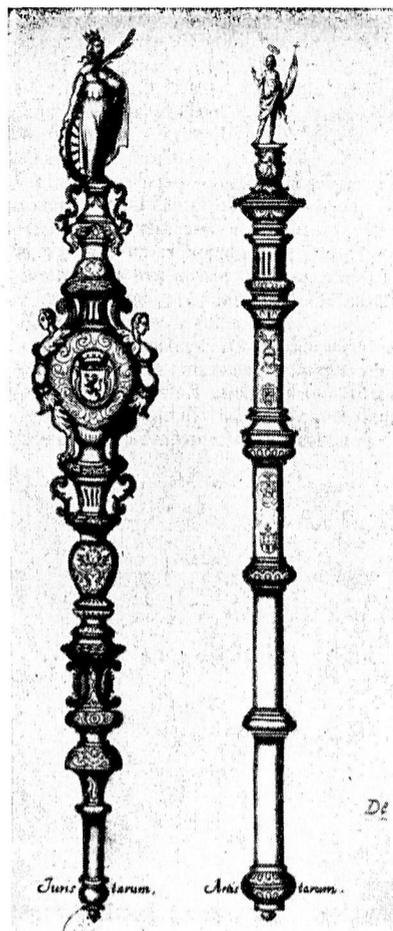
In chiesa si trovavano il vescovo con gli altri magistrati della città. Scambiati i convenevoli d'uso, ognuno si recava nel luogo assegnatogli ed iniziavano le

« orazioni », lette da un dottore dello Studio in onore del nuovo Rettore ed in lode dell'università e dei magistrati civici. Finite le « orazioni », il neo Rettore rispondeva con appropriate parole ringraziando e promettendo di esercitare il suo mandato con *prudenza e giustizia*. Così aveva termine la cerimonia nella cattedrale.

Riformatosi il corteo fuor della chiesa, si dirigeva con lo stesso ordine — passando per le vie principali della città, tutte addobbate ed ornate in segno di festa — verso la casa del neo eletto e qui gli invitati partecipavano ad un grande banchetto. Il rimanente del giorno era dedicato a giochi, giostre, corse e tornei, divertimenti ai quali partecipava l'intera cittadinanza, mentre ai vincitori delle varie gare venivano distribuiti premi in denaro od oggetti. Tanto le spese del banchetto quanto quelle delle pubbliche feste erano a carico del neo eletto.

Presso la nostra Università, le prime lauree — medicina e legge — vennero conferite verso l'anno 1265 (23).

Il conferimento della laurea era preceduto da due altri gradi accademici e cioè il « *baccellierato* » e la « *licenza* ». Il *baccellierato* si accordava a quei scolari che avessero « letto » un'opera intera nelle lezioni e si crede che il nome derivasse dalla parola « *bacellus* » che era una verghetta che stava a simboleggiare quel grado. I baccellieri erano obbligati ad assistere alle dispute ed alle argomentazioni scolastiche, ma non potevano fare che letture *straordinarie* in quanto quelle ordinarie erano riservate ai dottori di « *rotulo* », ma avevano però il diritto di assistere alle lauree e discuterle assieme ai *lettori ordinari*. La *licenza*, che dicevasi « *examen* », era l'esperimento che precedeva la laurea, esperimento rigoroso in quanto il candidato veniva chiamato a discutere la sua tesi di fronte al Rettore ed al Senato accademico. Avanti l'*examen* erano assegnati al candidato due *temi*; sceltone uno, il licenziando lo leggeva e lo discuteva con i professori. Se il candidato veniva approvato, riceveva il grado della *licenza* e veniva considerato *licentiatus*. La *licenza*, in poche parole, era l'approvazione solenne che il Senato accademico conferiva al candidato e la laurea — che seguiva la *licenza* — non rappresentava che la solennità e l'apparato festoso e fastoso della cerimonia accademica, non indispensabile, per acquisire il diritto d'insegnare a partecipare ai privilegi e franchigie universitarie. Infatti molti, per evitare le soverchie spese



«Mazze» delle facoltà dei *Legisti* e degli *Artisti*
(foto: Museo Civico)

della cerimonia (tutte a carico del laureando) lasciavano passare molto tempo fra *licenza* e laurea, godendo, nondimeno, degli stessi diritti, privilegi ed immunità dei dottori: unica eccezione quella di non poter indossare la « veste » talare che era segno distintivo dei laureati.

Generalmente il candidato poteva presentarsi a sostenere gli esami per ottenere le promozioni accademiche in qualunque stagione dell'anno, però nel 1654 i Riformatori della « *Serenissima* » stabilirono che il conferimento dei gradi doveva avvenire solo all'epoca delle vacanze. Ma ben presto — essendosi verificati parecchi contrattempi per questa innovazione — si ritornò all'antica consuetudine.

* * *

Al servizio interno dell'Università erano addetti i bidelli che avevano l'incarico di assistere i professori durante le lezioni e di vigilare per il buon ordine nelle aule. Generalmente erano nominati dal Senato accademico, ma eccezionalmente era permesso ai professori nominarne uno di fiducia. Non avevano stipendio fisso, ma venivano mantenuti con le « *collette* » degli scolari, collette che solevano farsi tre volte all'anno. I guadagni, quindi erano in proporzione al numero degli sco-

lari ed ai compensi di straordinarie attribuzioni loro affidate: p.e., nel 1575 fu permesso ai bidelli, nonostante la proibizione statutaria, di rilegare libri. Altro bidello *generale* (a capo dei *bidelli inferiori* ve ne era uno detto appunto *superiore* o *generale*) nel 1667 avendo fatto le funzioni di *sindaco* fu ammesso a godere di una retribuzione di tre lire venete per ogni laurea.

Una delle professioni più lucrose, ai margini dell'attività universitaria, era — nel medio evo — quella dei copisti, in quanto la necessità di far circolare tra gli studenti le lezioni dei professori, impiegava l'opera di molte persone. E l'arte del copista non era così semplice come si potrebbe credere, in quanto in quel tempo esistevano diversi tipi di scritture (la *pavina*, la *bolognese*, la *beneventana*, l'*inglese*, la *lombarda* e l'*aretina*) che inoltre si distinguevano in *vecchia* e *nuova*; il libro scritto e miniato costava molto caro ed averlo era un ambito onore e privilegio.

Le dimensioni di ogni manoscritto era determinato da due « voci » distinte e cioè *quaderno* e *pecia*. Il quaderno era ordinariamente composto di sedici pagine, ma poteva variare secondo la grandezza della carta e del carattere. La *pecia* era la misura che serviva a valutare il prezzo del manoscritto ed era composta di sedici colonne, ognuna delle quali doveva contenere sessantadue linee e ciascuno linea trentadue lettere; ogni *pecia*, infine, non doveva superare il costo di 18 soldi.

* * *

Le feste e le cerimonie goliardiche ebbero grande effetto sulla vita padovana. Alcune avevano carattere di distinzione e solennità, altre degeneravano in baldorie e prepotenze che lo scolaro — come già precedentemente detto — si permetteva perché forte della sua condizione di privilegio nella società del tempo e della quasi impunità di cui godeva.

Fra le « feste » la più antica, senza dubbio, è quella della prima neve che inizialmente consistette in un fanciullesco tiro di palle contro i passanti, trasmodando poi in forme di tale violenza da indurre i cittadini di venire a patti con gli scolari, assoggettandosi al pagamento di un contributo annuo per evitare mali peggiori.

Feste affini a quelle della prima neve erano le « martinalia » che avevano luogo per S. Martino. Anche in questa occasione autorità e cittadini versavano un obolo che serviva a scopi vari, non esclusi quelli

della mutua assistenza fra scolari, donativi ai bidelli e spese di rappresentanza; p.e. inviare una « missione » a Venezia in occasione di particolari celebrazioni. Oltre ai vari oboli che pervenivano direttamente alle « nazioni », gli studenti erano autorizzati, per un privilegio speciale, a fare collette per la città ed alle stesse collette dovevano contribuire i « lettori » e gli Statuti del Bo' prescrivevano che per tali evenienze i professori dovevano versare annualmente cento ducati.

Ma la maggior festa studentesca, origine di abusi, litigi, prepotenze e vessazioni, era la così detta « spupillazione » alla quale corrisponde l'attuale « festa delle matricole ». Lo « *scolaro pupillo* » (matricola) doveva sborsare agli « *scolari provetti* » (anziani) della sua « nazione » una somma pari a sei lire venete, somma ragionevole ma che però con la 'ndare degli anni crebbe ad otto, dieci scudi sino ad arrivare a quella considerevole di quindici ed anche venti ducati. E questi « esborsi » dovevano essere fatti dal pupillo senza protestare altrimenti erano guai, ma guai veramente seri. Ce ne dà una sufficiente idea la « Relazione » inviata dal podestà G. B. Foscarini al Senato Veneto:

« *Lo dispupillare i giovani che nuovamente vengono allo Studio il che si soleva già fare con spesa di quattro o sei lire che volontariamente faceva mangiare di qualche gentilezza ai compagni e concamerati il novello scolare; e ora è ridotto una tirannide di scolari provetti delle Nazioni li quali violentano il pupillo a pagargli cinque, sei otto e dieci scudi e gli levano il ferrajuolo e se fa resistenza, come per alcuno se ne trova di animo nobile e risentito che non vuol patire questa violenza e questo aggravio, vengono tra loro alle armi e immediate si dividono le Nazioni in fazioni, aderendovi non solamente gli scolari, ma anche qualche "lettore" in questo poco circospetto e si mette in confusione tutto lo Studio, allora appunto che principiano le lezioni; si feriscono, si ammazzano e molti, richiamati dai padri o per proprio desiderio di attendere quietamente ai loro studi e viver fuori da' pericoli, si partono e vanno studiare altrove ».*

Preoccupato per gli avvenimenti lamentati, il doge Francesco Erizzo nel febbraio del 1633 proibisce le feste goliardiche, ma l'obbedienza non è ottenuta e ben altri decreti e « ducali » dovranno venir promulgati negli anni seguenti per ricordare e confermare le proibizioni; un po', insomma, come le « grida » di manzoniana memoria. Si cercò, allora, di sostituire le « feste » non permesse, con altri passatempi e fra i più notevoli

è da ricordare quello delle « recite » inscenate nel palazzo del Podestà o in quello del Capitano a spese delle varie « nazioni ». Ma poi anche questi spettacoli degenerarono nella licenza e la « Serenissima » fu costretta a proibirli in quanto *causa di distrazione dagli studi*.

Ma con feste o senza feste i più futili motivi servivano quale pretesto per farla gazzarra. Nel 1532, p.e., gli scolari di « legge » chiesero che la campana annunciante l'inizio delle lezioni non fosse concessa per l'uso degli « artisti » e dato che il Senato accademico nichitava per l'assurda pretesa, si venne alle mani tra studenti delle opposte facoltà con conseguenze talmente gravi che il Senato stesso, per evitare guai ancor più seri, dovette acconsentire alla richiesta dei « legisti ».

Benché le denunce dei locandieri, affitta camere e custodi dei « collegi » — che obbligatoriamente dovevano essere presentate alla Cancelleria criminale — ci facciano apparire gli ospitati tutti bravi ragazzi senza alcuna volontà di sembrare attaccabrighe (*Senz'arme di sorta immaginabile, fuor che la spada da viaggio* — di ce una di queste « denonzie »: e l'altra: *Giovani da bene, et timorati di Dio; senz'armi*. E un'altra ancora: *Figliuoli tutti da bene et sono senz'armi d'alcuna sorta con mio giuramento*), numerosi erano gli scontri armati tra scolari e tra scolari e cittadini, per ragioni di gioco, di donne, o per cose futilissime. Si offendevano in modo che oggi si può ben definire puerile, dandosi cioè del poltrone e minacciandosi reciprocamente di corda al collo. Poi da un insulto all'altro si passava a vie di fatto ed al grido convenzionale di « *erba, erbazza; ammazza, ammazza!* » venivano sguainate spade e « misericordie ». Intervenivano i sbirri e succedeva un pandemonio generale dal quale, purtroppo, quasi sempre ci scappava il morto, salvo non fosse più d'uno. Ed il secolo più turbolento, almeno per quanto si può desumere dalle cronache, fu il XVII. Frequentissimi, poi, gli incidenti tra studenti e sbirri: gli uni insofferenti di qualsiasi imposizione o limitazione ai propri diritti reali o presunti, gli altri spesso provocatori in nome di una legge molte volte male o arbitrariamente applicata. Tipico episodio è quello avvenuto la sera del 15 febbraio 1723 in Piazza dei Signori, ricordato « *a memoria della pubblica giustizia*

e della costante protezione verso questa insigne e pre-diletta Università dello Studio di Padova » nella lapide fatta collocare dal governo della « Serenissima » sulla facciata della casa, a sinistra della chiesa di S. Clemente, allora « bottega d'acque » di Domenico Raggazzoni. Rimasero uccisi, dalla violenza degli sbirri, il vicesindaco della facoltà dei « legisti » Giacomo Griggione, lo studente vicentino conte Cogollo ed il ragazzo Giovanni Vedovato, figlio dell'oste delle « Tre Spade », locanda sita in via del Pozzetto, ora N. Sauro (24).

In seguito, per evoluzione di tempi e di sistemi politici, grandi furono i cambiamenti portati all'antica istituzione universitaria e non appena l'Austria — per effetto del trattato di Campoformido — ebbe il dominio della Venezia, molti professori dello Studio patavino furono perseguitati per le loro idee liberali e per il *fondato sospetto* che esercitassero una attiva propaganda antiaustriaca tra la scolaresca universitaria. Vennero perciò privati della cattedra — tra gli altri — il Gallini e lo Stratico, il chimico Carburì ed il chirurgo Sografi, scienziati di non comune valore.

Ma oltre che licenziare professori, lasciarne vacanti le cattedre, ritardare artificiosamente il pagamento dei dovuti stipendi, il governo austriaco faceva anche sorvegliare gli studenti dal comando militare di città e dalla imperial regia polizia. Tale stato di fatto non poteva non irritare la gioventù studentesca che infatti reagì nelle gloriose giornate del '48 (iniziate con la « rivolta » dell'8 febbraio) del '49, '59, '60 e '66, riscattando così con il sangue la libertà della Patria.

Fu appunto per commerciare gioiosamente una data non dimenticabile che la festa delle « spuellazioni » ribattezzata « dalle matricole », venne spostata dal novembre all'8 febbraio e nel 1889 — il giorno 17 di febbraio — gli « studenti » non più « scolari » adottarono il berretto di foggia trovadorica trecentesca. In quella « *solemnissima et splendidissima baretarum inaugurazione* » vennero rinnovati i fasti della più autentica goliardia che, purtroppo, dovevano cessare definitivamente (o forse no?) nel 1922 dopo la grandiosa commemorazione per il VII centenario dalla fondazione del glorioso Ateneo padovano.

ENRICO SCORZON

NOTE

- (1) E. COPPI - « *Le università italiane nel medio evo* », Firenze 1880, pag. 85.
- (2) E. MUSATTI - « *Lo Studio di Padova* », Padova 1922, pag. 8.
- (3) P. VERRUVA - « *Studenti, librai, bidelli, strozzini e dazi* », s.d. e l. (vedi Bibl. M.C. di Padova - colloc. BP 4838).
- (4) F. M. COLLE - « *Storia dello Studio di Padova* », Padova 1825, Vol. I, pag. 85.
- (5) O. RONCHI - « *Alloggi di scolari a Padova nei sec. XIII-XVIII* », Padova 1933, pag. 3 e segg.
- (6) E. COPPI - op. cit., pag. 115.
- (7) J. CABIANCA - « *Gli scolari di Padova* », Venezia 1873, pag. 12.
- (8) *Relazione del Podestà G. B. Foscarini al Senato Veneto*, vedi Bibl. Museo Civico Padova, colloc. *Relazioni ms.*
- (9) J. CABIANCA - op. cit., pag. 13 e segg.
- (10) E. COPPI - op. cit., pag. 126.
- (11) J. FACCIOLATI - « *Syntagmata XII* ».
- (12) E. COPPI - op. cit., pag. 119.
- (13) F. GABOTTO - « *Giason del Maino* », Brescia 1897, pag. 118.
- (14) J. FACCIOLATI - « *Fasti del Ginnasio patavino* » Padova 1757, pag. 83.
- (15) J. FACCIOLATI - op. cit., pag. 83.
- (16) J. FACCIOLATI - « *Syntagmata XII* ».
- (17) F. GABOTTO - op. cit., pag. 84.
- (18) J. FACCIOLATI - op. cit., pag. 84.
- (19) B. BRUNELLI BONETTI - « *Nuove ricerche intorno alla casa abitata da G. Galilei in Via Vignali* », Padova 1943, pag. 6 e segg.
- (20) O. RONCHI - op. cit., pag. 8 e segg.
- (21) B. SCARDEONE - « *De antiquitate urbis Patavii* », Basilea 1560, pag. 107.
- (22) F. M. COLLE - op. cit., vol. I, pag. 67.
- (23) F. M. COLLE - op. cit., vol. II, pag. 109.
- (24) A. EMBABI - « *Cerimonie, feste e passatempi del goliardo nel '600* », Padova 1931.
- (25) L. ROSSETTI - « *Inediti sopra un episodio di vita studentesca padovana* », Padova 1956.



Invito per la inaugurazione del berretto goliardico (17-2-1889) (foto: Museo Civico)

PER UNA PIAZZA TRA IL BO' E L'ANTICO PALAZZO COMUNALE

La stampa cittadina ha diffuso in questi ultimi mesi qualche proposta intesa a dimostrare la convenienza di aprire una piazza fra il palazzo del Bò e la facciata orientale dell'antico palazzo del Podestà, ora sede del Municipio, previa, beninteso, la demolizione del corpo di fabbrica Moretti-Scarpari costruito a ricordo dei Caduti padovani nella guerra 1915-18 e allo scopo di fornire nuovi locali agli uffici del Comune.

L'idea di questa piazza non è nuova, né di ieri. Risale a trecentosessantadue anni or sono, ed esattamente all'1 agosto dell'anno 1600, quando il conte Egano da Thiene, protettore dell'Università dei Leggisti si adoperò presso il governo della Serenissima perché fosse spostata l'antica Chiesa di S. Martino, già sull'area oggi in parte occupata dalla fabbrica Moretti-Scarpari, e demolite le piccole insignificanti casette ad essa adiacenti, si aprisse appunto una piazza davanti al palazzo dell'Università.

La saggia proposta non venne accolta. Saggia per quel tempo; più che mai opportuna oggi, se convenientemente trasferito altrove l'apparato celebrativo della fabbrica Moretti-Scarpari (non dimentichiamo che Padova possiede anche un Tempio della Pace), si riuscisse ad aprire una zona di rispetto tra il palazzo del Bo', restituito ormai alla sua forma originaria, e il Palazzo del Municipio. Se ne avvantaggerebbe anche la facciata meridionale del Caffè Pedrocchi, e si otterrebbero infine altri benefici di natura pratica.

Si sa che il problema dello spazio necessario agli uffici comunali non è stato mai risolto, e che l'Amministrazione civica, già costretta a trasferire altrove alcuni servizi, dovrà prima o poi procedere ad altri traslochi del genere. Né mai è stato risolto il problema di unire funzionalmente ed esteticamente l'antico palazzo del Moroni col nuovo corpo di fabbrica. L'aereo ponte... dei sospiri imbastito tra le due costruzioni sul Cortile del Municipio è sempre lì a dimostrare i faticati tentativi di un connubio nato male e vissuto peggio. Non gli resta che scomparire.

Più serio, se mai, quanto alla piazza auspicata, il problema della sistemazione delle facciate meridionale ed orientale del Palazzo degli Anziani che, demolite nel passato, furono poi raffazzonate alla meglio, e per le quali occorrerebbe studiare una soluzione semplice e decorosa.

Ma non c'è dubbio, comunque, che una piazza di così ampio respiro e di aspetto così severamente monumentale, darebbe alla città il suo centro più affascinante e più espressivo.

Noi abbiamo scarsa simpatia per certi frettolosi referendum; saremmo lieti invece di poter accogliere su queste colonne il parere meditato e sereno di quanti ritengono la proposta degna di attenzione.

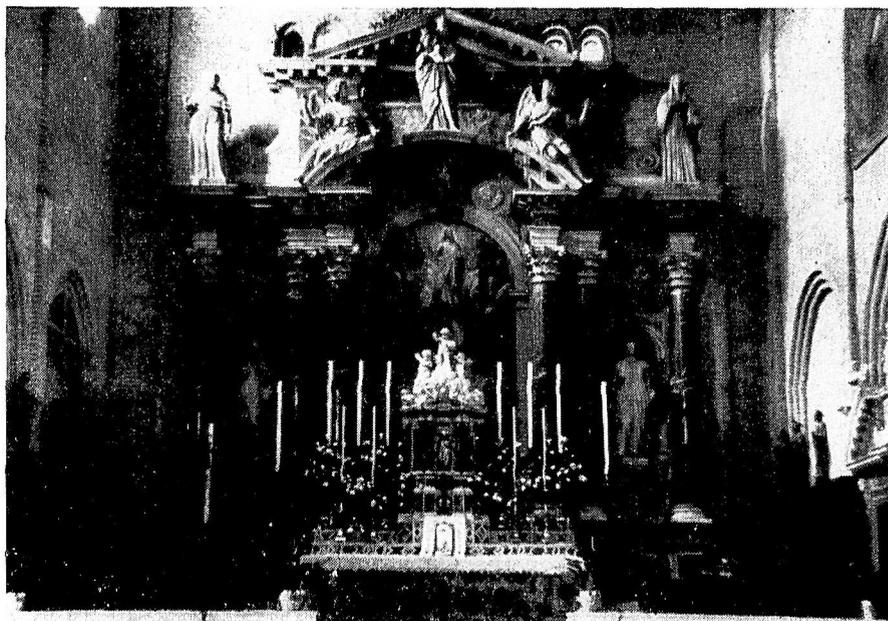
LA DIREZIONE

Gli scultori Allio

IV

Altare e statue in

San Benedetto Vecchio (1660-63)



G. Sardi, G. Galeazzo, M. e T. Allio - Altare maggiore di S. Benedetto vecchio a Padova

L'opera per l'altar maggiore nella chiesa di San Benedetto vecchio in Padova è la prima di quelle, abbastanza numerose, eseguite dai nostri scultori nel periodo di loro maggior fortuna, fino cioè alla morte di Tommaso nel 1667. I nostri autori s'erano ormai stabilmente fissati nella nostra città e Matteo, come capo officina, s'era iscritto alla *Fraglia* locale fin dal 1660, rinnovando la propria iscrizione, come appare dai documenti, nel 1662 e 1663 (1).

In questi termine ne parla il Brandolese (2): « *Sull'altar maggiore le statue sono di Tommaso Aglio milanese. Così il Ms. Monterosso, dal quale sappiamo ancora che quest'altare fu fatto l'anno 1663 da certo Girolamo Galeazzo Veri Veneziano, Architetto però di gusto corrotto* ».

Veniamo ora ai documenti.

« 1660 - Indic.ne 13 - giorno di mercoledì 1 del mese di marzo in Pad.a nella Cancelleria delle molto Rev.de madri di San Benedetto alle gradi di ferro »... alla presenza di Bartolomeo Varotti e di G. Maria Mazzonetti, Abbatessa suor Antonia Pernumia, protettori laici Giacomo Santacroce e Lion de Lazara, avendo « *resolto di erriger à fundamentis l'altare Maggiore della loro chiesa con quelli abbellimenti, et ornamenti maggiori ad honore di sua Divina Maestà, e del Glorioso Padre San Benedetto... Imperò havendo a tal' effetto fatto formar un disegno d'esso altare da erigersi, come anco capitulationi necessarie così, che molti maestri,*

e taglia pietra, sendo loro nota questa opera da farsi, hanno dato quelli come fu detto le di loro polize... per la facricat.ne di questo altare... et in particolar havendo prodotto poliza Do Gerolimo Galeazzi Venetiano, nec non Do Aurelio de Nadalin taglia pietra...

(fu)... admissa quella di essi DD. Gerolimo, et Aurelio con li patti, modi, condit.ni, obligt.ni, clause generali, e speciali come qui infra registrate... P.mo che detti DD. Gerolimo Galeazzo q. Domenico, et Aurelio de Nadalin taglia pietra... promettono... puntualm.te erregger l'altar suddetto in quel modo, forma, come vien dichiarato, et espresso nell'infrascritto foglio di capitoli...

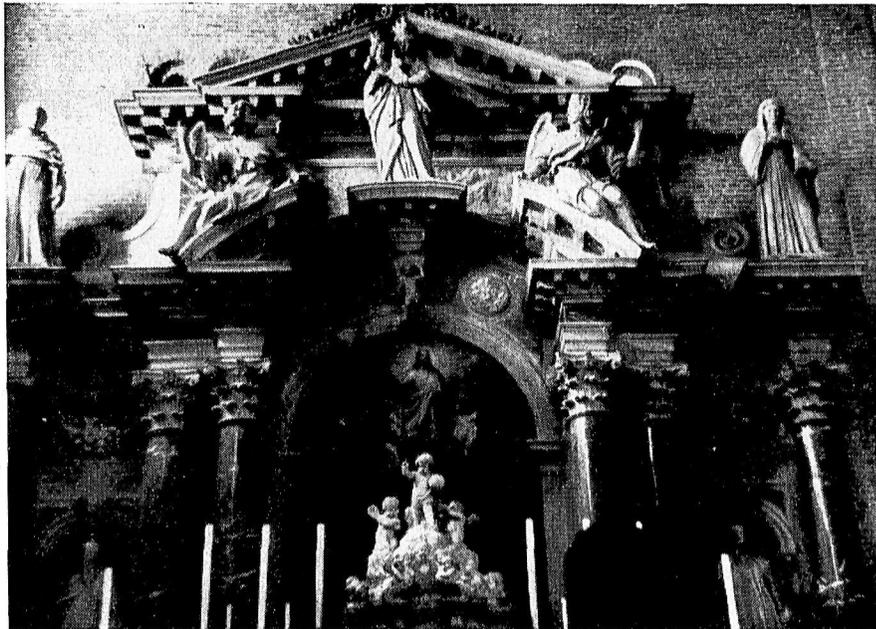
2) *Che l'Altare deve essere eretto nel modo, forma, grandezza, abbellimenti, et ornamenti... giusto al disegno - fatto in carta reale puntualm.te, e senza mancanza di materia.*

3) *Che oltre... promettono, et si obligano detti taglia pietra di far li pilastri quadri contro le sei colonne con tutti quelli fornim.ti et adobbam.ti a quelle aderenti, come anco di base, e capitelli intagliati d'Olivo di pietra della man bianca de Istria.*

4) *omissis*

5) *omissis*

6) *Si obligano... in tempo di mesi disdotto di principiar il p.mo giorno doppo le feste di Pasqua di Resurrectione... prossime venture di render eretto, e perfettionato esso Altare... et in caso eglino... mancassero*



M. e T. Allio - Statue sul fastigio Padova, S. Benedetto, altare maggiore

al stabilim.to et perfettione di quello nel tempo sudetto... all'hora et in questo caso adesso per all'hora si contentano essi... di perder... Ducati dosento del corpo infrascritto...

7) *omissis*

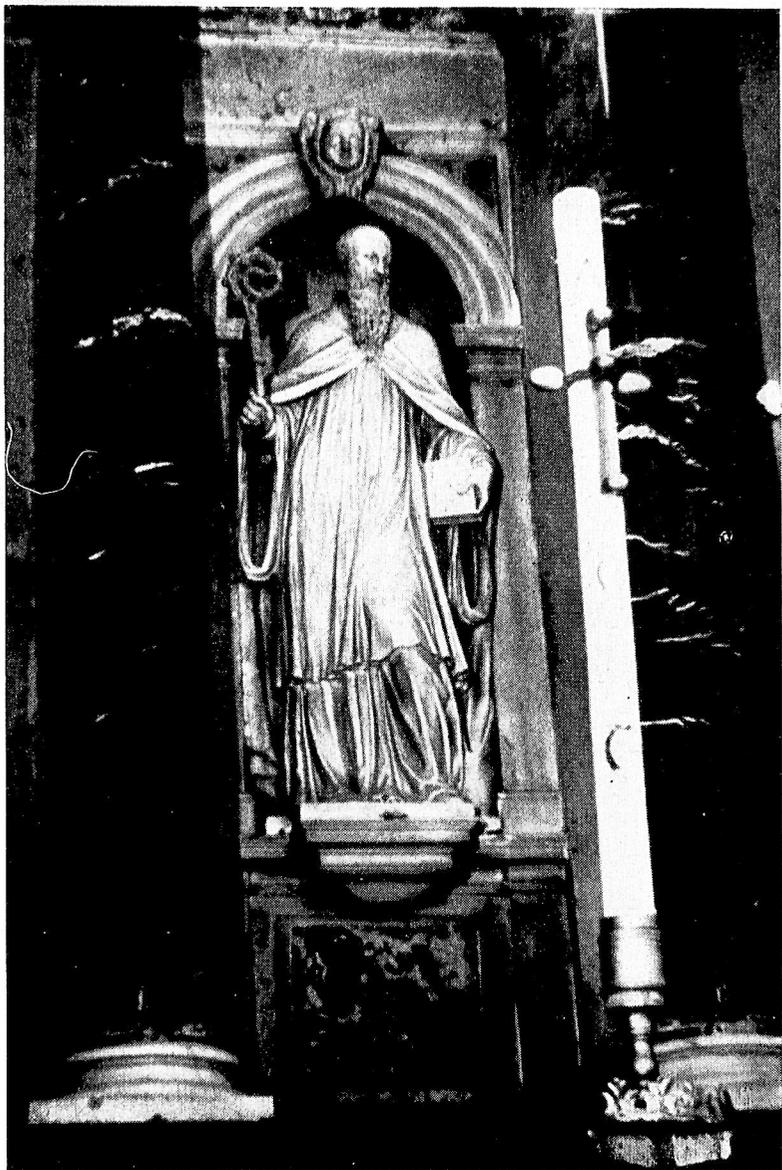
8) *che per la erettione... di esso Altare conven-gano ecc. esse M.to Rev.de Madri dar, et corrisponder ad essi tagliapietra pro omni et toto ducati doi mille novecento da L. 6 : s. 4 l'uno... » (3).*

In definitiva il 1° marzo 1660 venne prescelto dalle monache di San Benedetto il progetto per l'altare maggiore della loro chiesa come sottoscritto dai signori Gerolamo Galeazzi fu Domenico veneziano e Aurelio di Nadalin tagliapietra, ambedue noti alla *Fraglia* padovana: tale progetto doveva tener conto soltanto della parte architettonica, in quanto nessun cenno è fatto alla decorazione statuaria. Del citato contratto val la pena di riportare anche una delle ultime clausole: « *che resti in libero potere etc... di esse Molto Rev.de Madri a di loro sodisfattione ritrovar soggetto pratico, acciò che quello debbi esser assistente, e sopra intendente all'opera, et erettione di esso altare, alla cui direttione, e comandi sempre promettono, et si obligano essi taglia pietra ubedir, et reportarsi...* ». Ciò che implica, da parte degli stessi presentatori del progetto, una ammessa scarsa competenza in materia di edificare e riduce veramente il loro rango a quello di tagliapietra

e imprenditori di lavori, specialmente il Galeazzi, e non li eleva tra gli architetti — anche minori — dell'epoca, lasciando persino dubitare sulla effettiva paternità dei disegni da essi presentati al concorso. Tanto più che la polizza presentata dai due alla gara d'appalto (« *noi Gierolimo Galleazzi et Aurelio de Nadalin Vinicianin taglia pietra da Venetia abitanti qui in Pad.a* ») afferma fin dall'anizio: « *Noi... havendo veduto li Capitoli, et il disegno per far l'Altare Maggiore ecc....* ». Il che sta a significare che un disegno era già stato procurato dalle Madri stesse del Convento e che in base ad esso doveva essere stilato il progetto esecutivo, del quale le Suore riservavano il diritto di supervisione ad un « *soggetto pratico* » — quasi certamente l'estensore della prima idea — che ne seguisse così da vicino l'attuazione. Non conosciamo per ora chi fosse. Certo però che il suo *tema* venne proposto con ogni precisione dalle Reverende Madri nel bando di appalto come appare dal documento seguente:

« *Laus Deo*

Havendo terminato le Rev.de Madri di San Benedetto con il parere, et intervento dell'Ill.mi Sig.ri loro Protettori di far l'Altare maggiore nella loro Chiesa di opera corintia con sei colonne di tutto tondo di altezza l'una il fusto piedi undeci venetiani, la Palla di larghezza piedi sei oncie nove pure venetiani con due



T. Allio: S. Benedetto - Padova S. Benedetto vecchio, altare maggiore

nicchy uno per parte di essa Palla, et con suoi adornamenti sotto, et di sopra ad esse colonne come comporta il medesimo ordine Corintio. Remenato scavezzo sopra l'arco delle Palle con rivestitura, et frontespizio sopra di essa, et il tutto come sarà dichiarato dall'infra scritti Capitoli oltre il disegno delineato, che rappresenta il detto Altare ».

...Omissis

Seguono le condizioni del bando di concorso fra tagliapietra con offerte segrete e quindi:

3) ...« le pietre di detto Altare, che saranno la maggior parte de Istria, o sii pietra da Rovigno debbi quella esser tutta della man bianca in modo che fregata, et lustrata... non resti zaligna, ò berettina, ma sii, et resti pur bianca ad imitatione, et simiglianza delli

due parapetti de Altari qui in Pad.a, che sono nelle chiese della Misericordia, cioè quello di San Gioseppe, et in San Zorzi quello dell'Altare Maggiore ».

4) Che le sei colonne di tutto tondo... siano d'Affrican da Sarvezza pietra da Genova nere con macchie di bianco ad imitatione, et simiglianza delle quattro colonne dell'Altare Maggiore, che è nella Chiesa delle Rev.de in San Pietro... che il regolon che vò sotto alle dette colonne, et li fregii nelle cornici sopra da esse colonne, et in vestitura sijno della medesima pietra nera e bianca...

5) che le sei Base, et sei capitelli intieri delle suddette sei colonne siano di pietra marmo bianco di Carara intagliando li Capitelli a foglie d'Olivo... che nella seraglia, o sij chiave Bochelata, che è nel mezo dell'arco della Palla li sij scolpito in essa una figura intiera d'un puttino, similmente nelle due altre chiave, o seraglie Bochelate nel mezo delli due Archi de pichi li sarà parimenti scolpito due figure una per parte di un Azolo leto, ò Serafino.

6) (la maggior parte in rosso di Francia e macchie nere con una certa libertà « non ostante il disegno » - così piacimento saranno le cartelle intagliate in pietra di Rovigno con scudi in pietra paragone con lettere intagliate per l'iscrizione dei nomi delle figure di Santi nei nicchi)... le quali cartelle due anderanno sopra da essi nichij in loco delli due festoncini, che è tra capitelli... et più si doverà aggiungere, ò vero diminuire à piacimento qualche altra parte, che paresse meglio nel detto disegno, come nelli modiglioni delle cornice se si volessero di opera composita quella di sopra, così nelli due scartozij, che è uno per parte della investitura.

7 e 8) omissis ».

Due cose vanno notate in particolare, per il loro interesse: l'accenno ad altri altari coevi padovani, quello di San Giuseppe alla Misericordia, quello maggiore in San Giorgio e quello maggiore in San Pietro, citati come esempio ed evidentemente dovuti allo stesso disegnatore dell'altare di San Benedetto, per di più eseguiti dallo stesso tagliapietra Girolamo Galeazzo (4), nonché il riferimento alla prevista parte scultorea (le iscrizioni sotto le figure dei Santi nei nicchi) sulla cui esecuzione non è peraltro fatto alcun cenno.

Alle nostre incertezze in merito alla vera personalità del disegnatore dell'opera, della quale al Galeaz-

zo spetterà l'esecuzione, personaggio fin qui misterioso, al quale le Madri committenti riservarono per di più la soprintendenza, possono rispondere, a quanto pare, le seguenti pagine d'archivio, datate immediatamente dopo a quelle fin qui riportate.

« Adì 18 aprile 1660 in Padova. - Recevo Io Gerolimo quondam domenego Galiaci lire mille e trenta de piccoli dalla Ill.ma et Rev.ma Madre Abadesa e priora di S.B. aconto del mio acordo del altar stante al istrumento et io Gioseppe Sardi ho fato la presente ricevuta perche dise il d.o miser Gerolimo non saper scrivere, val. L. EDAD s. ».

« 1660 - 27 giugno - Lire quatrocento e doi soldi dodice Ricevui à conto come sopra per fa: parte al Sig.r Sardi L. 402 : 12 - Io Gio Maria Mazzonetti per nome di ms. Gierolimo Galeazi ».

Mentre nel primo testo la presenza del Sardi, il noto architetto veneziano, benché sospetta, potrebbe anche considerarsi occasionale, firmando egli una ricevuta per l'analfabeta Galeazzo, le parole della seconda polizza sono, a nostro avviso, illuminanti, poiché il Mazzonetti (consigliere laico del convento, estraneo assolutamente all'ambiente artistico) firma, ancora per lo stesso Galeazzo, una ricevuta di acconto per somma da spartire (« far parte ») col Sardi suddetto. Presumibilmente il Sardi, la cui figura va delineandosi come quella di un abile imprenditore di lavori architettonici, è

proprio colui che diede alle Madri il primo disegno su cui venne battuta l'asta di appalto, vinta dal veneziano Galeazzo, forse con preventivo accordo. Allo stesso Sardi, con tutta probabilità le Madri riservarono il posto di sovrintendente (ed ecco la ragione della sua presenza, tutt'altro che casuale, il 18 aprile al convento di San Benedetto), mentre il riferimento nel bando d'asta agli altari alla Misericordia e a San Giorgio, che abbbiam visto eretti dallo stesso Galeazzo, lascia credere che anche il disegno di essi sia stato fornito in realtà con lo stesso sistema dallo stesso artista.

Giungiamo così all'11 luglio 1660. A questo punto il Sardi, incassate le somme di sua spettanza per la progettazione del lavoro, deve aver abbandonato del tutto anche la sorveglianza. Dice infatti un documento :

« Adì 11 luglio 1660

Cechini sei Ricevo dalla Rev.ma Madre abadessa di San Beneto quali mi Conta il Sig.r Zacaria fattor à conto delle sop.te et assistenza che le prestò nella facitura del altare. Io Matio Gauro Allio Scultor ».

E' dunque il nostro Matteo Allio ad assumersi l'incarico di controllare il buon andamento dell'opera e sarà a lui e al fratello Tommaso che verrà presto allogata l'intera parte scultorea dell'altare, di cui fin qui non si era ancora parlato.

Padova,
S. Benedetto
vecchio



Tabernacolo
sull'altare
maggiore

In verità già l'8 novembre 1661 ottanta ducati vengono sborsati dalla Madre Badessa a favore di Matteo « *a conto delle statue di Santi che siamo accordati di farle...* », ma solo il 6 dicembre dello stesso anno viene stipulato il regolare contratto.

« *Adi 6 decembre 1661 - in Pad.va*

Resta espressam.te con la presente scritt.a la qual doverà haver l'istessa forza sicome fatta fare per mano di Nod.o Pub.o comeche, sendo convenute le parti inf.te cioè le nob. madonne sor Camilla C.S.P. Abb.a et sor Ant.a Pernumia Priora delle R.de Madri, et Venerando monast.o di S. Benedetto, di questa città, con la continua assistenza, presenza, et protett.ne dell'Ill.mo s.r Leon de Lazara uno dei Sig.ri Protettivi del Med.mo Monast.o... da una, et il sig.r Mattio Garalli q. Sr. Dom.co Scultor,... anche per nome del Sr. Tomaso suo fratello... si abliga ad esse m. Rev.de Madri et con Venerando Monast.o di S. Benedetto nella di loro chiesa, et all'altare Maggiore far l'infrascritte operationi, et sculture, nel modo, forme, qualità, quantità come segue, et con l'obligi e condit. infra registrate cioè.

P.o Dieci statue due di marmo schietto, et otto di pietra tenera di Vicenza, delle migliori qualità, e bontà, che si ritrovi.

2° Le due statue sud.e doverano esser S. Benedetto e S. Gregorio di Altezza piedi sei in proportione capaci alli Nichi.

3° Le altre otto di pietra tenera soprad. e doveranno esser tre impiedi e Altezza piedi cinque, e mezzo di figura senza il zoccolo quali saranno la Beatiss.a Vergine, con il Puttino, S. Ant. e S. Scolastica.

4° Doi Arcangeli del Naturale, sentati sop.a li reimenati, vestiti, et con le Alli.

5° Due Profeti Colegati sop.a li fronti spicij de Grandezza qualche cosa più del Naturale.

6° Un Padre Eterno incima di misura capace all'Altezza, che eschi fuori di una novolla, con qualche vista di Cherubini... »

Il tutto entro il termine di un anno. Tutte le statue son ducati 29 l'una e in tutto duc. 232; le 2 statue in marmo duc. 240.

Le due somme sono pagabili in tre terzi: all'inizio alla metà e dopo la posa in opera.

Fin qui, chiarissime e corrispondenti con la realtà delle cose, come vedremo, le parole del documento.

Intanto, mentre Matteo continua a ricevere acconti per le statue (duc. 41 il 28 maggio 1662) e tutto lascia supporre che il suo lavoro continui con regolarità, il Galeazzo deve aver interrotto o quanto meno gravemente ritardato il suo, fino a costringere le Madri a fargli pervenire la seguente intimazione: « *ad istanzia delle M.to R.de madri di S. Benedetto di questa Città, sarà intimato à Dono Gierolimo Galeazzo Tagliapietra, che per esecutione del carico, et obligo asontosi di erreger l'altare Grande nella Chiesa delle sud.te R.de madri in quel modo, forma, modello, et ordine ben chiaro, che parla la publica conventione, et accordo seguito fra esse parti... che in termine di mese uno prossimo venturo debbano haver adempito et perfetionata d.a loro obligatione di esso altare; altrimenti passato esso termine le sarà protestato, che si farà stabilire l'opra sud.a da altri tagliapietra à tutte di loro spese, danni, et interessi... etc.* » (5).

Non pare tuttavia che queste parole abbiano avuto buon esito. Nel frattempo continuava l'attività — nei documenti indiscriminata — di Matteo e Tommaso Allio attorno alle statue: il 17 luglio 1662 Matteo incassa « *come per nome di mio fratello Tomaso* » 165 ducati; il 29 settembre dello stesso anno è Tommaso a ricevere 25 ducati ed il 22 ottobre altri 86 « *per il compiuto pagamento delle statue di pietra tenera* », firmando « *Tomaso Gorono (sic!) Alio* ». Ancora l'8 novembre 1662 Tommaso riceve 80 ducati a conto « *delle statue di marmo* » che da questo momento vengono poste in cantiere.

Le vicende della parte architettonica non vogliono per altro dirsi concluse. Rimasta senza esito l'intimazione 14 giugno 1662 al Galeazzo, venuti in giudizio (rappresentante delle Monache il fattore Gio. Maria Mazzonetto, presso il giudice dell'Aquila), il 30 aprile 1663 viene emessa la seguente sentenza: « *...sarà intimato a ms. Gelorimo (sic) Galeazzi tagliapietra di Venezia hora habitante in Pad.a, che nel termine de giorni tre debba effettivam.e haver esborsato ò fatto esborsare alle sud.e mto RR Madri Lire seicento ottantauna, soldi disdoto, che hà ricevute di più per la fabrica dell'Altare Maggiore, et ha obligo di perfecionare nella Chiesa di esse RR mm et queste oltre le Lire ottocento ottanta una soldi quindecim per altra fatu- ra non comprese nel contrato dell'Altare. Idem debba haver restituito ducati doicento nel d.o termine ad es-*

se RR Madri stante che non ha adempito il pato espresso nel Contrato di esso Altare nel tempo prescritto nel d.o Contrato, che già passato è di gran lunga, cioè mesi disdoto in c.a., come appar dall'istr.o...

Item sarà al sud.o Galeazzo intimato de ordine... che nel termine de mese uno venturo debba haver perfezionato d.o Altare in tutte le sue parti in esecut.e del sud.o contratto... passato d.o termine et non adempiuta perfettam.e l'opera, si farà perfezionare à tutte sue spese ecc. ».

Successivamente, in data 5 maggio 1663, viene anche emessa dallo stesso giudice dell'Aquila quest'altra sentenza: « che uno e l'altra parte debba ellegere un perito per parte Tagliapietra, i quali debbano estimar le fature, et operazioni fatte da esso Galeazzo nell'Altare.

2° che nel termine di mese uno venturo sù tenuto et obligato d.o Galeazzo redur à perfezione l'altare sud.o ».

Il 4 giugno, nel frattempo, Tommaso Allio incassava un nuovo acconto « delle due statue di marmo », la cui fattura doveva quindi proseguire speditamente.

Giungiamo così al 12 giugno 1663, quando il perito eletto da parte delle Monache (« Zuanne Pizzolotto tagliapietra in Pad.a in contra di San Michele ») stende la sua relazione per controbattere quella della parte avversa, purtroppo introvabile, nella persona di Andrea Corninello perito pubblico veneto. Considerato il progetto e l'accordo, citata la similitudine d'obbligo per il materiale da impiegare (« simile all'altare di San Beneto in chiesa alla Misericordia, e di quello in Gesia à San Zorzi »), il perito, recatosi in chiesa, « essendo stato in cima le armadure... e benissimo visto tutto esso altare... Invocato prima la Santissima Trinità etc... », dichiara il Galeazzo inadempiente ai patti sia per quel che riguarda la qualità del materiale messo in opera, sia per varie manchevolezze tecniche e di finiture partitamente indicate.

Poiché, per quanto riguarda la fabbrica, dopo questa perizia non si ritrovano altri documenti, tutto fa supporre che la lite fra Galeazzo e le Monache si sia conclusa rapidamente, così come abbastanza rapidamente deve essere stato portato a termine il lavoro di finitura. Anche le ultime statue affidate a Tommaso e Matteo Allio debbono essere state presto finite e collocate a posto, in quanto il 1° novembre 1663 Tommaso dichiara di aver ricevuto un acconto « delle sta-

tue di marmo che li abbiamo fatto », cui seguì, il 21 gennaio 1664, il saldo con un ultimo versamento di 55 ducati.

All'anno 1663 (forse alla fine) va pure ascritta una polizza ove i fratelli dichiarano di dover ricevere 120 ducati e 1/3 dalle Suore per vari lavori di rifinitura alla parte architettonica dell'altare (allora abbandonato dal Galeazzo) e, ciò che è più interessante, « per l'assistenza nostra nella sopra intendenza alla ltare et fatura del dissegno et modello con spesa et avendo anco fatto sagome... et quanto stato necessario... ». Il che sta chiaramente a significare un intervento piuttosto massiccio dei nostri autori nell'erezione della parte architettonica (« dissegno e modello... sagome ») a sostituzione parziale del progetto primitivo Sardi-Galeazzo.

Certo per i nostri autori l'opera quadriennale per l'altare maggiore e per le statue in San Benedetto non fu cosa di piccolo momento, come attesta anche un ultimo documento (non datato), in certo senso legato alle su esposte vicende, in cui la vedova di Matteo si rivolge, subito dopo la morte del coniuge, che, come diremo altra volta, avvenne nel 1670, alle Monache per ottenerne aiuto: « ...et fu promesso per acordo fatto di dare et contare al medesimo Sig.r Matio per sue fatiche et tempo lungo perduto... la assistenza prestata alla facenda del altare Magg.re... etc. ». Dallo stesso testo si apprende che morendo Matteo lasciava la moglie con quattro figlioletti e un nascituro.

* * *

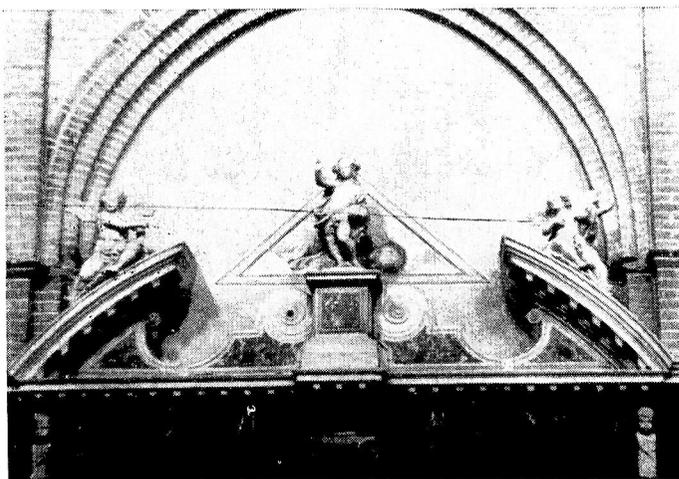
E veniamo ora, brevemente, all'opera, così come oggi la vediamo. Si tratta di una « mostra » d'altare a sei colonne d'ordine corinzio, con pala centrale e due nicchie laterali con statue. Altre quattro statue sono sul coronamento. Va notato che nessuno dei documenti citati (dal 1660 al 1664) fa cenno alla mensa con il bellissimo tabernacolo (nel quale, con più movimento, si ripete fondamentalmente lo schema del retrostante altare) il quale, col sopraporta alla destra del presbiterio, deve considerarsi opera di qualche tempo posteriore (pare vi sia incisa al retro la data 1695), pregevolissima per il gruppo in marmo col Piccolo Redentore e cherubini. Si ricorda che fino a tempo recente la mensa era accostata immediatamente alla « mostra », di dove fu allontanata per evitare danni alla retrostante pala su tela di Alessandro Maganza.

Quanto alle statue, i documenti ce ne offrono particolare descrizione. Avrebbero dovuto essere approntate complessivamente dieci figure, due di marmo (San Benedetto e San Gregorio, esistenti nei nicchi del primo ordine) e otto di pietra tenera di Vicenza, di cui cinque effettivamente ora poste in opera: la Vergine col Bimbo e i Santi Antonio e Scolastica e due Arcangeli. Mancano attualmente i due Profeti destinati ai vertici del timpano ed il Padre Eterno uscente da una nuvola con Cherubini. Le opere in pietra tenera sono sicuramente databili fra il novembre 1661 e l'ottobre 1662, mentre quelle in marmo vanno dal novembre dello stesso anno alla fine del 1663. Accanto a tanta precisione cronologica nessuna, purtroppo, nella distinzione, solo opinabile, tra i frutti della attivi-

tà di Matteo e quelli dell'attività di Tommaso, al quale con qualche sicurezza si possono ascrivere gli Arcangeli, figure di enfatica parvenza. A Matteo sembrano invece poter risalire le più fredde immagini della Vergine, di Sant'Antonio e di Santa Scolastica. Ancora a Tommaso diremmo di poter ascrivere invece i marmorei San Benedetto e San Gregorio in cui ritorna l'elegante stilema della figura allungata accanto ad una sensibilità sottilmente pittorica di derivazione stranamente ancora tardo-manieristica. Indubbiamente, con le allegorie dell'altare di Sant'Agostino, ora ad Abano, due fra i pezzi migliori della scultura locale del XVII secolo.

FRANCESCO CESSI

Padova,
S. Benedetto v.



Sopraporta
del presbiterio

NOTE

(1) PADOVA - ARCHIVIO DI STATO - *Corporazioni Soppresse - Fraglie Arti della Città - Tagliapietra*: Notarelle della Fraglia dei tagliapietra principia l'ano 1651 sino 1699. 1660 - *Scosi Jo piero verona sotta la mia masaria... dal s. Matio Schulptore L. 2 : 4... tansa 1662 il Sig.r Matio scoltor L. 2 : 12... a S. Giustina (1662) Matio Schultor L. 4 : 10... 27-3-1663... per scosi dal Sig.r Matio Alio scultor L. 4 : 10.*

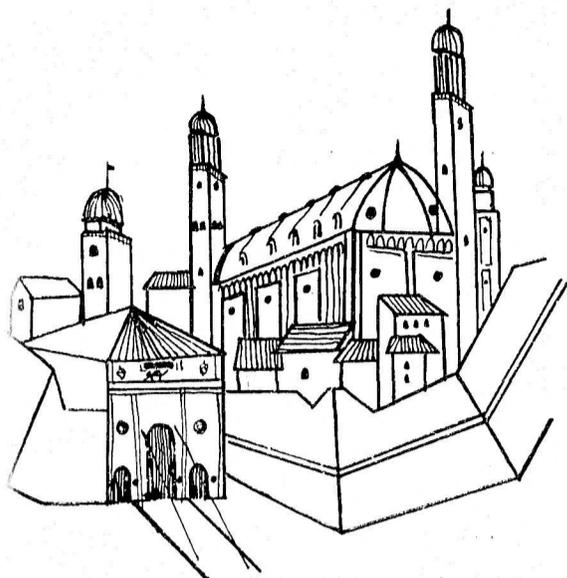
Accanto a quello di Matteo è sempre il nome dell'imprenditore Gerolamo Galeazzo.

(2) P. BRANDOLESE - *Pitture, sculture, architetture di Padova*, Padova 1795, pag. 165.

(3) PADOVA - ARCHIVIO DI STATO - *Corp. Soppresse, S. Benedetto*, mazzo IV, fascicolo III, n. 80 - « *Litte con Gerolimo Galeazzo per l'Altare Grando di Chiesa* ». Così, salvo contraria indicazione, i documenti seguenti.

(4) « *Miscellanea A di scritti appartenenti alle belle arti* » - Ms.B.P. 4894 del Museo Civico di Padova, c. 48, n. I: « *In S. Maria della Misericordia... l'altare (di S. Benedetto) e quelli di S. Giuseppe, e il Mag.re sono di Girolamo Galeazzo Architetto Veneziano* ».

(5) « *Ex actis Dom. Filicis Guzzoni Notarii Publici Pad. 1662, Ind. X5, die mercurii 14 mensis junii* ».



DIARIO PADOVANO

Aprile 1962

- 1) A Bergamo la squadra di calcio del Padova ha pareggiato con l'Atalanta (0-0).
- 2) In sostituzione dell'avv. Alberto Marozzi (dimissionario per ragioni professionali) è stato nominato membro del Collegio di Amministrazione della Veneranda Arca del Santo il march. Antonio de Buzzacarini.
— Nell'odierna riunione del Consiglio Comunale, il prof. Lenarduzzi ha, tra l'altro, sostenuto la necessità di creare anche a Padova un gerontocomio.
- 3) I dipendenti dell'Amministrazione Provinciale si sono riuniti per festeggiare il comm. dott. Giustino Mattucci che lascia, per limiti di età, la Segreteria della Provincia.
- 7) La signora Italia Casalicchio ha compiuto 102 anni. E' la più vecchia padovana, e viene affettuosamente chiamata la « nonnina di via Ermitani ».
- 8) All'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, il prof. Albino Uggè ha commemorato il socio effettivo scomparso prof. Gaetano Pietra.
— Si è celebrato nella Basilica di S. Giustina il IV Centenario della Traslazione dei Corpi dei Martiri Padovani e delle Sante Reliquie. Nell'antica Basilica di Prato della Valle, oltre a quelli di Santa Giustina, San Prosdocimo e San Bellino, vengono venerati anche i resti mortali di San Luca Evangelista, San Mattia Apostolo, San Arnaldo e San Giuliano.
— Il Consiglio Direttivo della Zona Industriale e del Porto Fluviale ha approvato il finanziamento del cavalcavia che sorgerà all'ingresso della zona.
— A Teolo, nel 25° anniversario della fondazione, si è inaugurato il Corso di roccia del C.A.I.
— La squadra di calcio del Padova ha pareggiato al Campo Appiani con il Venezia (1-1).
- 10) Il gen. di C. d'A. Guido Boschetti è stato nominato nuovo Comandante designato della III Armata e della Regione Militare N. E. di stanza a Padova. Egli succede al gen. Ettore Russo, collocato a riposo per raggiunti limiti d'età.
- 12) S. E. Mons. Andrea Pangrazio, padovano di famiglia e di educazione (fu tra l'altro per molti anni segretario del compianto Card. Agostini) quantunque nato nel 1909 nei pressi di Budapest, e già Vescovo di Verona e Livorno, è stato nominato Vescovo di Gorizia e Gradisca.
— E' mancata, all'età di 71 anni, la signora Angelina Pinzan Gui, madre adorata dell'on. Luigi Gui, ministro della Pubblica Istruzione.
- 13) E' iniziato nell'aula Morgagni del nuovo Policlinico l'XI Congresso Naz. della Società di gerontologia e geriatria.

- 15) Nell'ultima partita del campionato di calcio, il Padova è stato superato dalla Roma al Campo Appiani (0-3).
- 16) Si è costituita la Società del Golf Euganeo, che ha in programma la costruzione e l'esercizio di un grande complesso sportivo (con campo di golf a 18 buche) a Valsanzibio. Presidente è stato nominato il comm. Iginio Kefler.
- 19) E' mancato il prof. Giorgio Dal Piaz, emerito di geologia nella Facoltà di scienze matematiche dell'Università di Padova. Aveva da poco compiuto 90 anni. Era nativo da Feltre.
- 25) Nella Chiesa del Duomo mons. Giuseppe Schievano ha celebrato, in occasione del 17° annuale, una Messa per i Caduti della Liberazione.
— Il col. Arrigo Pucci ha assunto il Comando della Legione Carabinieri di Padova.
- 27) E' stata solennemente consegnata al Sindaco di Padova gr. uff. avv. Cesare Crescente l'alta onorificenza di cavaliere di gr. croce dell'Ordine di San Silvestro Papa.
- 28) Al Teatro Verdi, organizzata dal P.L.I. e con la partecipazione dei massimi esponenti del Partito, si è inaugurato il Convegno Nazionale della Scuola.

NOTIZIARIO

Una statua di S. Antonio - Per iniziativa dell'Associazione Pro Padova è stato costituito un Comitato ordinatore per la realizzazione di un'opera scultorea-architettonica dedicata a S. Antonio da erigersi nel nuovo piazzale della stazione ferroviaria, nell'area destinata a verde dall'Amministrazione Comunale.

L'iniziativa è stata anzitutto illustrata al Sindaco, il quale con una sua lettera ha espresso il plauso e l'incoraggiamento per la buona riuscita dell'iniziativa stessa.

La prima riunione del Comitato ha avuto luogo presso la sede della Pro Padova e vi hanno partecipato l'assessore provinciale prof. Muggia per il presidente comm. Marani, padre Doimi per il Rettore della Basilica del Santo, il gr. uff. Bisello presidente della Camera di Commercio, l'avv. Malipiero presidente dell'EPT, l'avv. Dolcini presidente della Banca Popolare, il dott. Foratti per l'Associazione Industriali, il prof. Raso presidente del Lyons Club, il prof. Rostagni presidente del Rotary Club, il cav. uff. Celino Bertinelli direttore della Rivista del Comune « Città di Padova », il dott. Giuseppe Toffanin per il direttore della Rivista « Padova ». Avevano inviato la loro adesione il comm. Pollazzi presidente dei Commercianti e l'avv. Merlin presidente della Fiera.

Il prof. Paolo Boldrin, presidente della Pro Padova, ha illustrato ampiamente l'iniziativa, dichiarando che l'opera dovrà essere realizzata, in perfetto accordo col Comune, in esito ad un concorso nazionale fra gli artisti. Quindi, per sopperire alle notevoli spese necessaria per dotare Padova di un'opera monumentale degna delle tradizioni cittadine, verrà lanciata una sottoscrizione pubblica rivolta agli Enti e a tutti i cittadini.

Ha successivamente sottolineato l'importanza dell'iniziativa per collocare in un luogo in cui convergono i viaggiatori ed i turisti che sostano a Padova un monumento che ricordi come Padova stessa è per antonomasia la « città del Santo ».

Una impegnativa discussione si è quindi accesa fra tutti i presenti. Al termine, dopo aver approvato in pieno l'iniziativa, è stato deciso di predisporre la bozza per il bando di un concorso di primo grado. Questo, dopo la definitiva compilazione e la conseguente approvazione da parte del Comitato ordinatore, verrà reso pubblico. Nel frattempo verranno studiate anche le modalità per la sottoscrizione accennata; la raccolta dei fondi verrà fatta tramite Istituti ed Enti che al momento opportuno verranno segnalati.

Abano Terme ha superato ogni record nella sua ricettività alberghiera. - Il centro termale di Abano Terme ha ospitato nel 1961 ben 84.237 persone bisognose delle sue cure, tra le quali 61.690 italiani e 22.547 stranieri, superando così ogni precedente record. Riportiamo, quale raffronto, il numero degli ospiti negli anni dal 1931 al 1960:

Anni	Italiani	Stranieri	Totale	Anni	Italiani	Stranieri	Totale
1931	12.941	706	13.647	1946	14.088	996	15.044
1932	12.812	763	13.575	1947	20.192	3.694	23.886
1933	13.552	990	14.542	1948	28.998	3.704	32.702
1934	14.222	1.401	15.623	1949	34.328	6.050	40.378
1935	15.250	1.598	16.848	1950	34.541	6.224	40.765
1936	16.518	2.193	18.711	1951	37.638	7.552	45.190
1937	18.478	4.056	22.534	1952	40.200	8.773	48.973
1938	20.730	5.051	15.781	1953	43.103	8.625	51.728
1939	20.341	3.139	23.480	1954	46.424	11.287	57.711
1940	21.683	1.220	22.906	1955	48.965	12.831	61.796
1941	26.818	1.784	28.602	1956	48.854	14.291	63.145
1942	23.541	438	23.979	1957	48.682	15.583	64.265
1943	23.541	438	23.979	1958	51.604	15.159	66.763
1944	1.314	20	1.339	1959	55.156	16.720	71.876
1945	7.111	63	7.174	1960	58.327	20.033	78.866

La circolazione automobilistica. - La provincia di Padova, con la targa automobilistica PD 95600, ha ribadito il primato del numero di targa più elevato delle Tre Venezie. In realtà gli automezzi circolanti al 31-12-61 erano soltanto 56.995, tra i quali 31.627 autovetture, 204 autobus, 9082 autocarri, 150 autocarri speciali, 46 motrici, 12150 motocicli, 2286 motocarri e 1150 rimorchi. Si prevede che entro l'anno sarà in circolazione la targa PD 100000. Con le sue 31.027 autovetture circolanti, Padova possiede un parco automobilistico superiore a quello di intere regioni, come la Basilicata, l'Umbria, l'Abruzzo e la Calabria, e quasi pari a quello della Sardegna (33819). Queste notizie sono ricavate dall'organo ufficiale dell'Automobile Club d'Italia.

La Rivista « Quattroruote » di maggio (l'interessante mensile milanese della Domus) pubblica invece una curiosa statistica « retrospettiva »: le provincie italiane con maggior numero di vetture circolanti all'inizio del secolo, e precisamente nel 1901. Padova era al quarto posto con ben 59 auto, preceduta solo da Torino (190), Milano (94), Roma (85) e immediatamente seguita da Firenze (54) e Genova (44).

Alla Pro Padova. - Con largo successo di critica e di pubblico, si sono susseguite presso la Pro Padova, in via Roma n. 6, diverse personali di pittura. Il 4-4 vi è stata la vernice di Claudio Pantieri; il 17-4 quella di Franco Gò, e infine il 2-5 ha inaugurato un'interessante mostra il pittore francese George Sécan.

La rubrica "La vetrinella", e "Le cronache d'arte", sono rimandate al prossimo fascicolo

PRANZO A TEOLO

Dallo spiazzo dell'albergo, guardavo alla "rupe selvaggia", piantata da millenni, di fronte al poggio, ove, tra il verde, s'aggrappano, ridenti, le piccole case di Teolo.

Non si udiva nulla, salvo la voce del mio vecchio amico.

Ricordi di cose lontane riaffioravano nella sua memoria e s'incidevano nel silenzio della sera intensi e tersi come cristallo.

Una sorpresa!

Aveva, Egli, d'un tratto, smarrite le sue vere dimensioni d'industriale e uomo d'affari, che, passa in fretta senza guardare. Qualcosa o qualcuno aveva, dunque, fermato il suo passo.

La presenza, chissà, del suo professore: il quale taceva, ascoltava e sorrideva, mentr'io ero sempre attratto dal paesaggio pieno di contrasti in cui, inattesamente, mi parve riconoscere "in uno con la natura" lo spirito dell'uomo e dell'amico.

Il Comandante M..., antico compagno di scuola del nostro industriale, sembrava, invece, lontano dal sottilizzare ed approfondire il significato di quest'incontro, per l'abitudine, forse, a cogliere e dispedere ogni impressione con la fulmineità del lampo, attraverso la vastità stessa degli orizzonti, ch'ei penetra e supera a velocità supersonica.

Un uomo spericolato, per il quale, pare, non esista altra nostalgia che il desiderio di godere, quando può, un angolo tranquillo della sua casa... Una illusione!... rallegrata com'è quella sua casa, dalla "baraonda" di quattro marmocchi che, tra l'altro hanno la "pretesa" — come Egli dice — di ballargli allegramente sulla "pancia" nei brevi e ben meritati momenti del suo riposo. Ciò, a volte, lo atterrisce e lo sgomenta. Ma sono ricordi, poi, che Egli porta con letizia per i cieli del mondo.

A tavola, era, di scena il professore, che balzò fuori con tutta la sua viva e paterna figura, risalendo, con una infinità di episodi, il lungo cammino percorso tra i giovani allievi di un tempo.

In certi attimi di sospensione, quando più la parola prende vita, guardavo incantato a queste due figure d'amici, che, andavano assumendo un'aria disarmata di attenti, buoni e docili scolari!

— Voi, disse a un punto il professore, avete raggiunto le posizioni migliori... E vennero dei nomi! Qualcuno Iddio se lo era preso. Altri, bene o male, si arrangiarono: chi qua chi là. Non li perdeva di vista il vecchio professore e trovava per ciascuno un accento, un palpito, un sorriso.

— Li vorrò tutti con me, in una grande tavolata! scattò, l'amico industriale.

Al professore gli si illuminarono gli occhi!

Il discorso continuava su questo tono, con il rischio sempre più evidente di commuovere, un po' troppo, il nostro Comandante il quale a un punto tentò il diversivo:

— Professore, le confesso che nei campi di addestramento degli Stati Uniti mi sarei trovato malissimo qualora sordo alle sue sollecitazioni ed ai suoi "salatissimi" rimproveri, quando, ragazzo, mi smarrivo tra le regole dell'inglese e del tedesco. Infatti, un giorno...

— C'è di più, c'è di più!, interruppe il professore, colpito da un improvviso pensiero. — Ricordate Graziella?... Non è molto, che mi si avvicinò, quasi precipitanao, nell'affannoso via vai di Piazza Garibaldi. Mi abbracciava piangendo, incurante della gente.

Ero sorpreso e sgomento.

— Grazie, grazie — andava dicendo — grazie per aver salvato il mio papà!

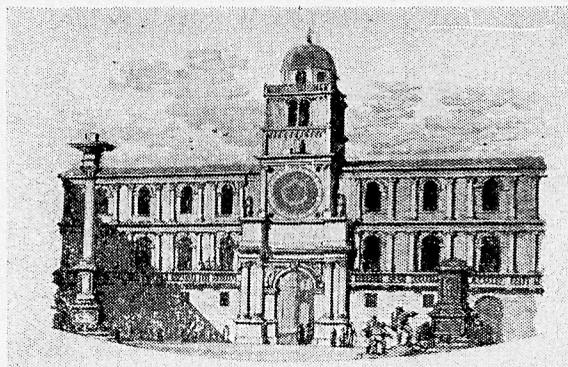
— Il tuo papà?... quando?... come?...

— Preso dai tedeschi e condannato a morte, parlai, disperata, a un colonnello delle SS, nella sua lingua. Il "mio tedesco" gli ricordò certamente qualcosa che portava ormai dimenticato dentro in cuore. Rimase colpito, soggiogato. Ed il mio papà fu salvo!... Ma grazie a lei, mio professore, che mi rese sensibile ad ogni accordo ed a ogni nota che nasce da questa lingua....

...Sbagliata manovra, il Comandante restò lì, muto, immobile, con la fronte china e gli occhi fissi sul candore della tovaglia!

E la voce del professore, "nell'esagono", ormai deserto, si faceva veramente musica: una musica che nasceva dal suo vecchio cuore, sempre più armoniosa, sempre più umana, sempre più trasparente — per i due uomini — tornati bambini!

OSCAR SARTORI



VILLE E PALAZZI DEL PADOVANO

TRE VILLE NELLA RIVIERA DEL BRENTA DECORATE DA ANDREA URBANI

Continua con questo articolo la serie delle illustrazioni dei più notevoli edifici della città e della provincia di Padova iniziata dall'E.P.T. nell'intento di valorizzarne l'interesse artistico e storico.



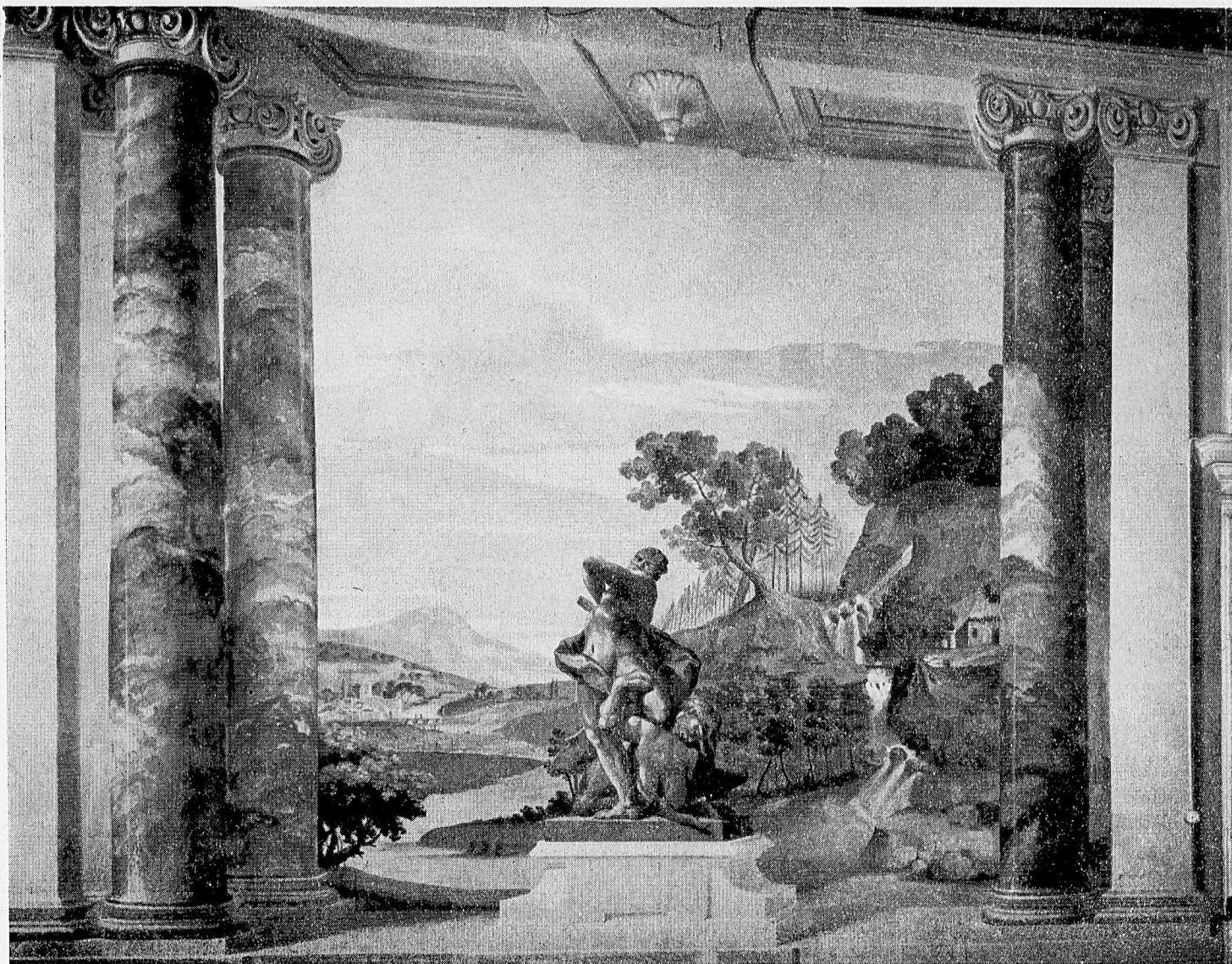
Noventa Padovana - Villa Valmarana, parete Sud della sala con scene di caccia (A. Urbani)

VILLA VALMARANA

NOVENTA PADOVANA

La più grandiosa delle tre, come architettura e come decorazione interna. Indubbiamente questa è l'opera di maggior impegno ed è conseguente alle altre due. Penso

che l'Urbani vi abbia dipinto fino al 1773, sappiamo infatti che nel 1773 lavora per il teatro del Seminario di Padova e nel 1774 rientra a Venezia. Come varietà di decorazione, si può ben dire che esemplifichi tutto il repertorio decorativo, paesistico, figurativo e scenografico dell'Urbani. Gli incarichi che Andrea avrà in se-



Noventa Padovana - Villa Valmarana, Parete Est del salone principale

(A. Urbani)

guito in Venezia, come la decorazione di una sala a Ca' Sagredo, due soffitti a palazzo Priuli a S. M. Formosa, gli consentirono di sfruttare solo in parte ed isolatamente tanta varietà di motivi. Solamente sette anni più tardi — nel 1780 — avrà modo, nel castello di Montegalda per la famiglia Vanezze, di rifare un ciclo così ampio, di svilupparlo ancora, toccando tutte le corde del suo estro decorativo; dalla stanza con i paesaggi a quella cinese, da quella con le fontane e piscine a quella con scene di campagna, di caccia, dalla saletta tutta cascate di fregi decorativi frastagliati ed arricciati in mille modi a quella con figurette su fondo

chiaro, di uno strano connubio settecentesco e neoclassico ad un tempo; fino a scarse decorazioni, dove una semplicità scenografica di spazi e fondali vi regna con un gusto quasi moderno. In questa villa Valmarana di Noventa, ora collegio per sordomute, il discorso decorativo è più ampio. Imponente è infatti il salone principale dove, inquadrati tra grandi colonne, brillano i verdi dei giardini in gamme varie, tenui e belle. L'effetto prospettico-atmosferico è rafforzato notevolmente dai gruppi di finto bronzo posti in primo piano, al centro delle ampie aperture. In questa decorazione lo Urbani affronta un nuovo tema, si rinnova. Notiamo,

è vero, lo stesso gusto per il finto bronzo, ma a differenza delle altre due ville esaminate i busti delle sovrapposte, qui diventano gruppi interi, mentre sopra gli architravi finti altorilievi con figure sedute (le virtù) risaltano nel loro valore figurativo, pulitamente e semplicemente incorniciati. Solo il finto marmo degli stipiti e le riquadrature dello zoccolo ripetono il modello delle precedenti ville. Questa nuova idea decorativa sarà maggiormente sfruttata da Andrea alcuni anni dopo nella decorazione della Chiesa di S. Teonisto a Treviso (data dal Coletti al Fossati, nella sua guida di Treviso), ora in parte distrutta dalla guerra. Nelle altre sale della villa, la decorazione ripete, ma sviluppando maggiormente i motivi già elaborati nella De Chantal e Zoldan; quindi giardini, fontane, motivo che l'Urbani mai si stancherà di ripetere. Infine in un'ultima stanza, scene di caccia dove cani in corsa sbuccano dal verde degli



Noventa Padovana - Villa Valmarana, stanza di gusto cinese, parete Sud (A. Urbani)



Noventa Padovana - Villa Valmarana, soffitto della sala con scene di caccia (A. Urbani)

arbusti e dei cespugli (motivo ripetuto a Salvaterra ed a Montegalda); sulla volta, fra cascate di fregi e riquadrature, un cielo di chiaro ricordo tiepolesco.

Prof. **CLAUDIO BENITO TIOZZO**
Accademico della Fenice

BIBLIOGRAFIA

- Thieme Becher.
Rossetti - Pitture e sculture - Padova 1870, pag. 330.
Renato Arrigoni - Note ed osservazioni intorno ai teatri di Venezia - VE 1840, pag. 93.
Uspensky Kaiserl Palaste in St. Petersburg.
Bruno Brunelli - I Teatri di Padova - Padova 1921, pagg. 203-355.
Andrea Moschetti - Trésors d'art en Russie, 1906.
D. Urbani - A. Urbani, pittore, architetto veneziano - VE 1869.

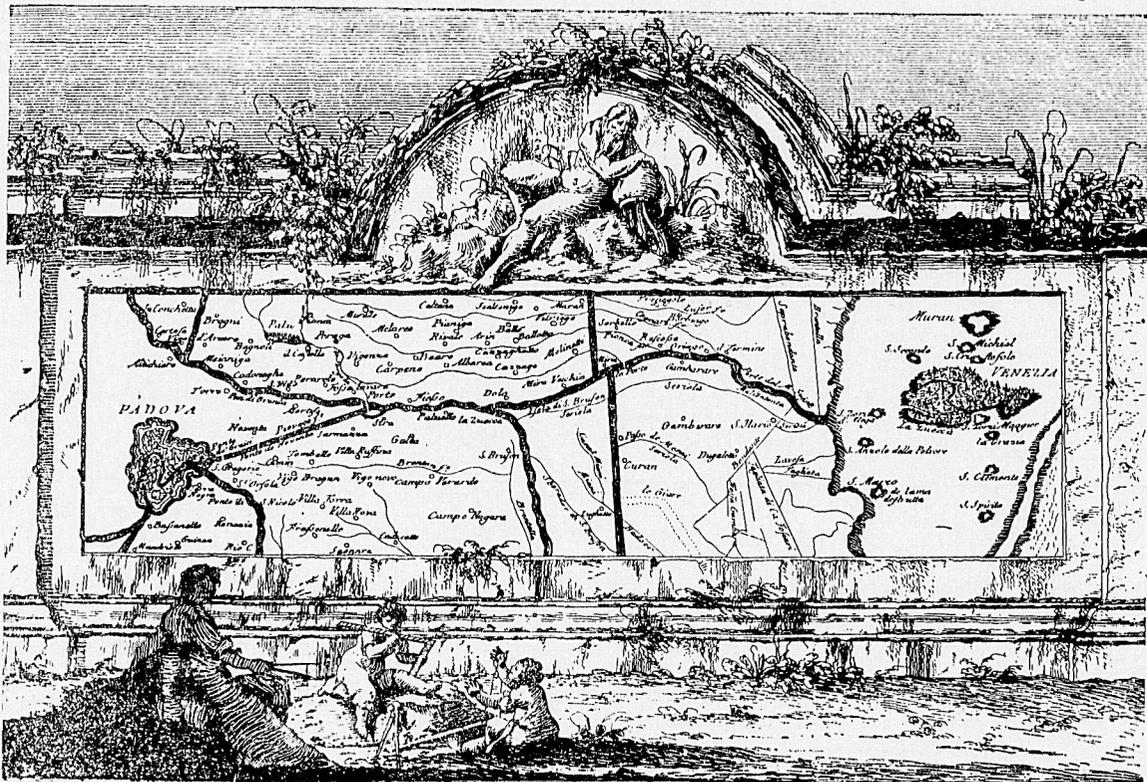
(Fotografie di Giordani, Rossi e Soprintendenza ai Monumenti di Venezia)

Dal maggio al settembre 1962 torna a navigare

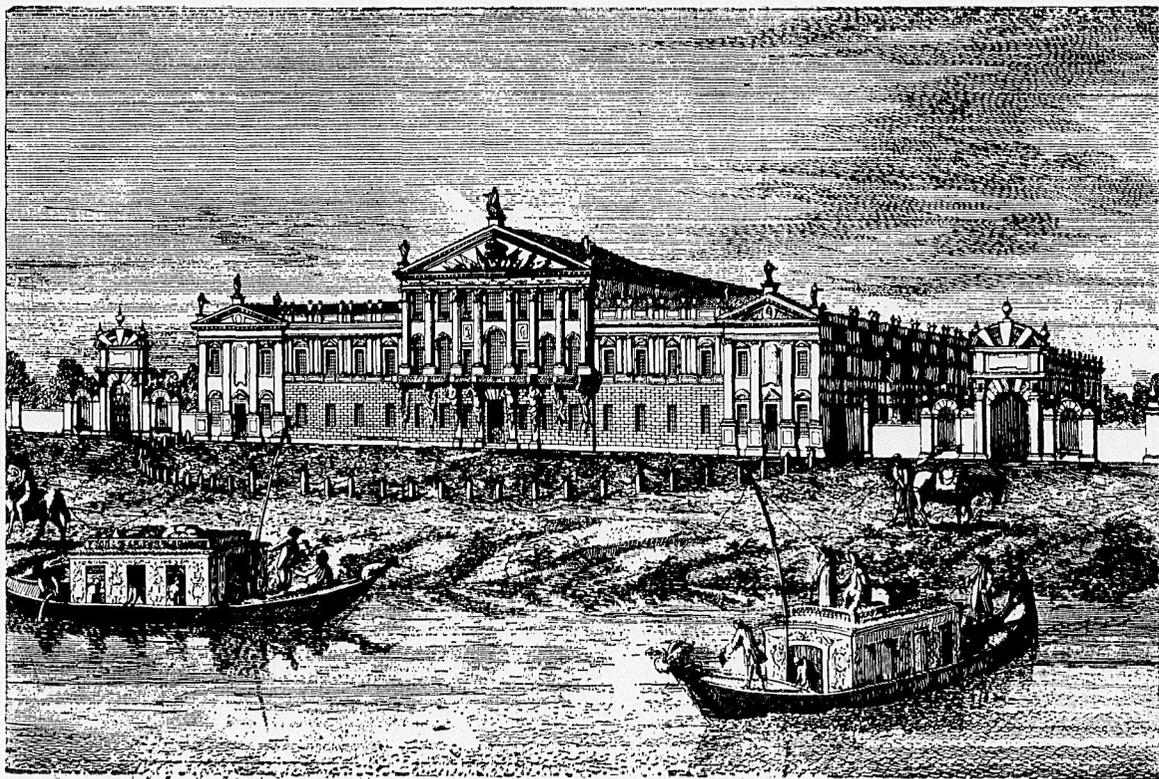
“Il Burchiello,”

lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



Topografia del corso del fiume Brenta dalla città di Padova fino alla Laguna di Venezia (Stampa del 1750)



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (Stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta sul quale si specchiano settanta stupende ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII, tra le quali la grandiosa Villa Pisani a Stra, ora Villa Nazionale.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione, è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue estere.

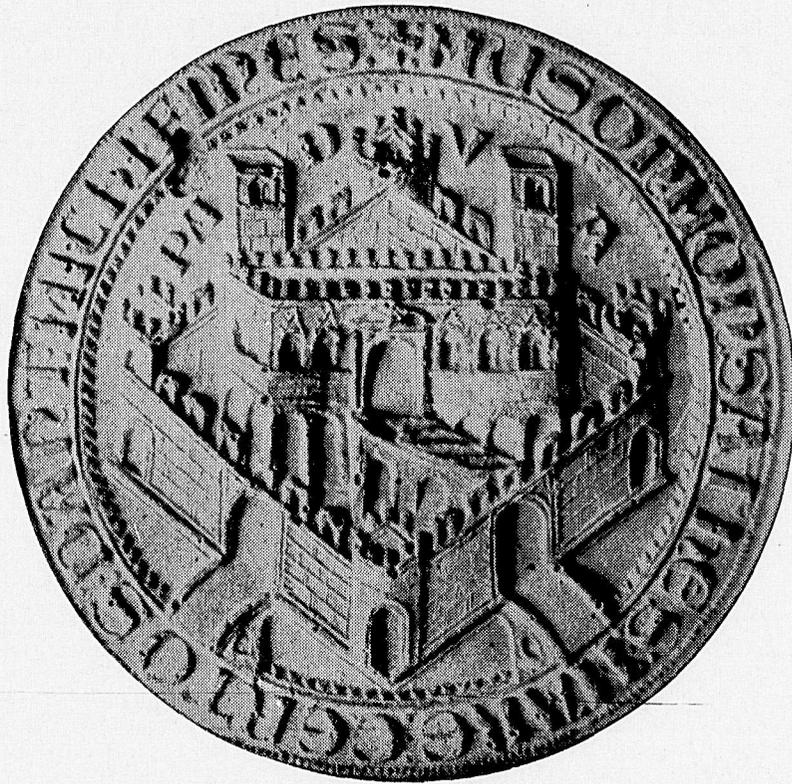
Durante il viaggio vengono effettuate due soste, una per visitare la Villa Nazionale di Stra, e l'annesso grandioso Parco e l'altra per consumare la colazione in un Ristorante di Oriago.

INFORMAZIONI E PROSPETTI:

ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO
DI PADOVA E VENEZIA

AZIENDA COMUNALE DI NAVIGAZIONE

INTERNA LAGUNARE DI VENEZIA



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Finito di stampare il 20-6-1962
Tip. Stediv-Padova 62-542

223132

MUSEO CIVICO DI PADOVA

GRANDI VIVAI BENEDETTO SGARAVATTI

Succ.ri F.lli Sgaravatti - Piante

SAONARA - Telef. 91351 - PADOVA



- ▶ La più vasta organizzazione europea
- ▶ Visitate le nostre serre e vivai
- ▶ Catalogo gratis a richiesta

★ CORNICI • CORNICI • ————— • CORNICI • CORNICI ★

GALLERIA D'ARTE BORDIN

Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

Mobili * Sopramobili * Por-
cellane * Miniature * Avori
Cineserie * Peltri * Dipinti
Carillons * Monete * Stampe

★ CORNICI • CORNICI • ————— • CORNICI • CORNICI ★

CORNICI •
CORNICI •

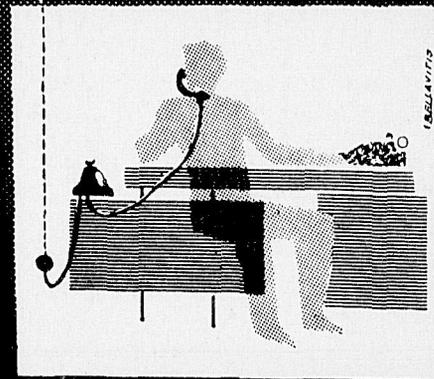
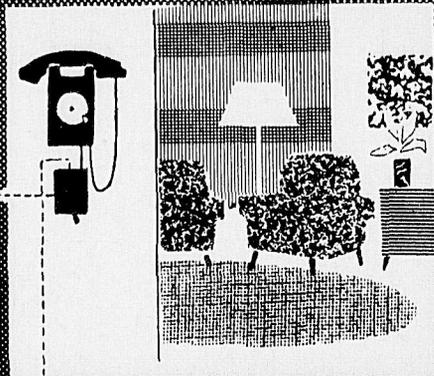
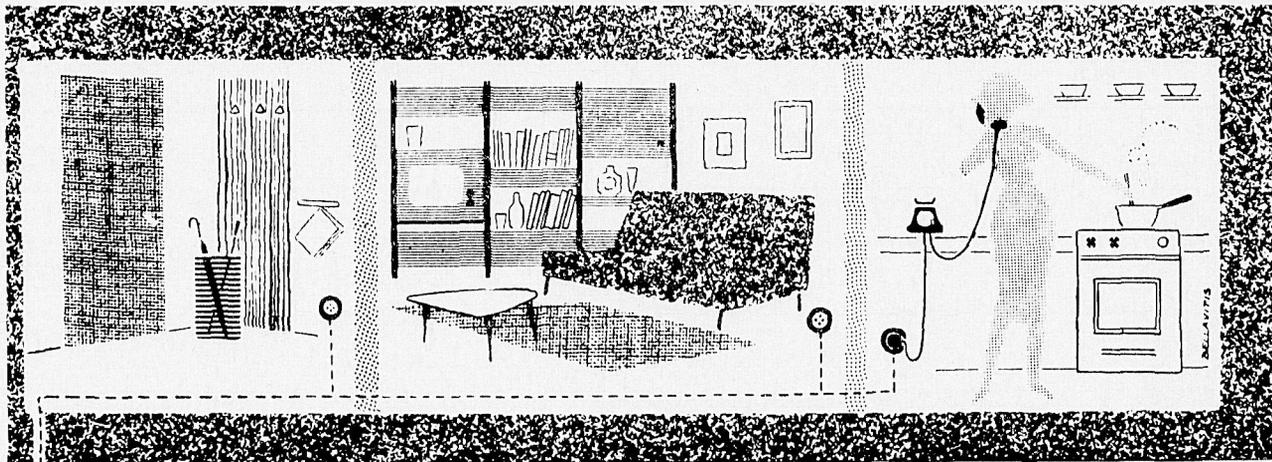
CORNICI •
CORNICI •

SOCIETA' TELEFONICA DELLE VENEZIE

telve

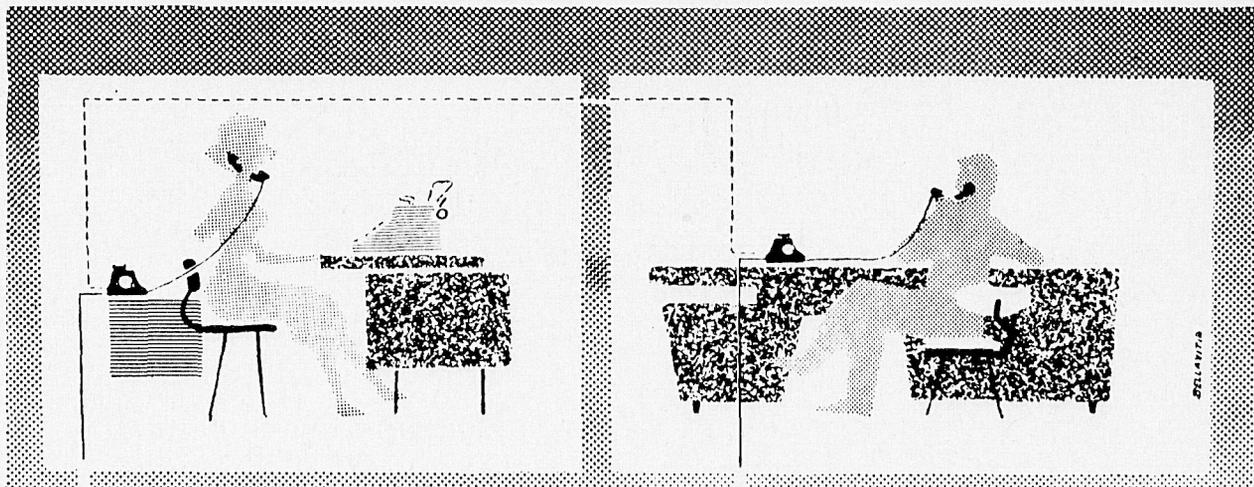
UN IMPIANTO TELEFONICO PER OGNI ESIGENZA

IMPIANTO A SPINA
il telefono in ogni stanza



**IMPIANTO
A COMMUTATORE SEMPLICE**

Una linea urbana
servita da due apparecchi



IMPIANTO INTERCOMUNICANTE 1+1
Le comunicazioni urbane
Possono essere trasferite
da un apparecchio all'altro
una linea interna permette
il collegamento fra i due apparecchi



LA TELVE

È LIETA

**DI METTERE A GRATUITA DISPOSIZIONE
DEGLI ABBONATI AL TELEFONO**

**LA PROPRIA ORGANIZZAZIONE TECNICA
E COMMERCIALE**

**PER LO STUDIO E PER LA FORMAZIONE
DI UN PREVENTIVO DI SPESA**



settore ceramica - stabilimento di Gattinara-Vercelli



settore materie plastiche - stabilimento di Arco-Trento



settore materie plastiche - stabilimento di Latina



il marchio
che garantisce
definitivamente
la produzione

Manifattura Ceramica Pozzi S.p.A. via Visconti di Modrone 15 Milano



settore materie plastiche - stabilimenti di Pero-Milano



settore elettrodomestici - stabilimento di Saronno-Varese



La SIAMIC dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche. Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA. Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

Der SIAMIC verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Beistand und um durch strenge körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer. Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes touristischen Ausfluges. Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.

La SIAMIC dispone d'un parmi le plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits, de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites physiopsychiatriques. Cesont les qualités requises indispensables à la réussite parfait de toute excursion touristique. Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.

SIAMIC puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe physiopsychotechnical medical examination. These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip. Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
20	LEONCINO
32	FIAT 314
44	FIAT 309
40	FIAT 306/2
49	FIAT 306/2

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA - Via Usberti, 1 - Tel. 223.817 - 266.779
PADOVA - Via Trieste, 37 - Tel. 34.120
TREVISO - P.le Duca D'Aosta, 11 - Tel. 22.281
VENEZIA - P.le Roma - Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA - Via Mazzini, 16 - Tel. 13.64
VICENZA - Piazza Matteotti - Tel. 26.714
ROVIGO - Piazza Matteotti - Tel. 58.25
BASSANO - Autostazione - Tel. 22.313
CHIOGGIA - Piazza Duomo - Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO - Piazza Italia - Tel. 400.805
ESTE - Piazza Maggiore - Tel. 55.44
JESOLO LIDO - Autostazione - Tel. 90.159



La Basilica del Santo

VISITATE

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua Università, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a S. Antonio di cui si venera la tomba nella grande Basilica, meta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella Cappella degli Scrovegni all'Arena.

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son Université, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à Saint Antoine, dont on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerins provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la Chapelle des Scrovegni.

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its University, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of St. Anthony, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the Chapel of Scrovegni (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte Universität 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen Antonius geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giotto's in der Cappella degli Scrovegni all'Arena.



Il Palazzo della Ragione

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Museo antoniano - Scuola del Santo - Oratorio S. Giorgio (rivolgersi al custode).

riali L. 200 - festivi L. 100 - Comitive di oltre 15 persone, met prezzo.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto). Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 150, festivi 75 - Comitive oltre 15 persone, riduzione del 50%.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bò Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

MUSEO CIVICO e MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50%.

CATTEDRALE e BATTISTERO (Piazza del Duomo) (Rivolgersi al sagrestano del Duomo).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe). Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Biglietto d'ingresso cumulativo per il Museo Civico, Cappella degli Scrovegni e Palazzo della Ragione: giorni fe-

ORTO BOTANICO (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso L. 100 - Comitive di oltre 5 persone: forfait L. 100. Nei giorni festivi l'Orto Botanico è chiuso.

BASILICA DI S. GIUSTINA - Chiesa del Convento (rivolgersi al sagrestano)



INFORMAZIONI E PROSPETTI.

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TEL. 25.024